BIBLIOTECA UNIVERSALE

- N. 455 -

EDITORE SONZOGNO

LIRE UNA

FEODOR DOSTOIEVSKY

I PRECOCI

PREFAZIONE E TRADUZIONE DI DECIO CINTI

CASA EDITRICE SONZOGNO-MILANO

COL
797
01105495
TECA CIVICA
ANA - VICENZA

BIBLIOTECA UNIVERSALE

Lire **1.**— il volume :: Volume doppio L. **2.**—

1. *Niccolini.* Arnaldo da Brescia.
2. *Voltaire.* Candido o l'Ottimismo.
3. *Goethe.* Fausto [mismo.
4. *Orazio.* Le Odi.
5. *Shakspeare.* Amleto.
6. *Cervantes.* Preziosa. - Cornelia. [Libertà
7. *Manzoni.* Del Trionfo della
8. *Byron.* Poemi e Novelle.
9. *Alfieri.* Saul. - Filippo.
10. *Hoffmann.* Racconti.
11-12. *Camoens.* I Lusiadi.
13. *Di Balzac.* Mercadet, l'affarista. - Il lutto.
14. *Franklin.* Opere morali.
15. *Moore.* Gli amori degli angeli. - Il profeta velato del Korassan. [ginia
16. *Saint-Pierre.* Paolo e Virginia.
17. *Beaumarchais.* Il barbiere di Siviglia. - Il matrimonio di Figaro
18. *Guerrazzi.* Storia di un mo
19. *Musset.* Novelle. [scosa
20. *Cavallotti.* Poesie scelte.
21. *Dickens.* Il grillo del focolare. [rane
22. *Aristofane.* Le nuvole. - Le
23-24. *V. Hugo.* Bug-Jargal
25. *Schiller.* La morte di Wallenstein.
26. *Lamartine.* Graziella.
27. *Goldoni.* Un curioso accidente. - Gli innamorati.
28. *Molière.* Tartufo. - Il mi santropo.
29. *Berchet.* Ballate e Romanze
30. *Rousseau.* Contratto sociale.
31. *Ariosto.* La Cassaria. - Il Negromante. [Atala
32. *Chateaubriand.* Renato. -
33. *Mazzini.* I fratelli Bandiera. Dante Filosofia della musica.
34. *Guerrazzi.* La torre di Nonza
35-36. *Goethe.* Fausto (2ª parte)
37. *Calderon.* Il pozzo di San Patrizio. - A ingiuria segreta vendetta segreta.
38. *Dumas.* Paolina.
39-40. *Dumas (figlio).* La signora dalle camelie.
41. *Pigault.* Il soldato millantatore. - L'aulularia
42. *Sand.* La piccola Fadette.
43. *Montesquieu.* Della grandezza dei romani e della loro decadenza.
44. *Abelardo e Eloisa.* Lettere
45. *Poe.* Racconti straordinari
46. *Lessing.* Emilia Galotti. - Nathan il Savio.
47. *Plutarco.* Demostene. - I
48. *Merimée.* Carmen. [Gracchi
49. *Esopo.* Favole.
50-51. *Grossi.* I Lombardi alla prima crociata.
52. *La Fontaine.* Favole.
53. *Cicerone.* Cajo Lelio. - I paradossi. - Catone Maggiore
54. *Auerbach.* Giuseppe nella neve.
55. *Corneille.* Il Cid. - Polluto.
56. *Tenti.* La torre di Capua.
57. *Puskin.* Boris Godunof.
58-59. *Musset.* Confessioni d'un figlio del secolo. [giche.
60. *Virgilio.* Bucoliche. - Georgiche.
61. *Boccaccio.* La Fiammetta.
62. *Cornelio Nipote.* Vita degli eccellenti comandanti.
63. *Goethe.* I dolori del giovane Werther.
64-65. *Di Balzac.* Fisiologia del
66. *Ossian.* Fingal. [matrimonio
67. *Sue.* Il march. di Létorière.
68. *Swift.* Viaggi di Gulliver
69. *Petrarca.* Le confessioni Della vera sapienza. [mega.
70. *Voltaire, Zadig.* - Il Micro
71. *Cantù.* Novelle brianzole.
72. *Gozzi.* L'amore delle tre melarance. [icole
73. *Walter-Scott.* Il lord delle
74. *Racine.* Fedra. - Andromaca
75-76. *Murger.* I bevitori di
77. *Byron.* Sardanapalo. [acqua
78. *Senofonte.* Detti memorabili di Socrate.
79. *Ghislanzoni.* Racconti.
80. *Lamennais.* Il libro del popolo.
81-82. *Collins.* I due destini.
83. *Mery.* Raffaello e la Forna
84. *Sheridan.* Pizzarro. [rina
85. *Gargiolli.* Fernando e Ciselda
86-87. *Saintine.* Picciola.
88. *Conscience.* Racconti fiamminghi.
89. *Rossetti.* Canti della patria
90. *Daudet.* Racconti scelti
91. *Prati.* Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
92. *Diderot.* La monaca.
93. *Beccaria.* Dei delitti e delle pene. [rioso
94. *Irving.* Lo straniero misterioso
95-96. *Lamartine.* Il tagliapietre.
97. *J. Zorrilla.* Don Giovanni Tenorio.
98. *Saliustio.* La guerra Catilinaria. - La guerra Giugurtina. [Lescaut.
99. *Prevost.* Storia di Manon
100-101. *Cooper.* Il corsaro rosso.
102. *Tasso.* Torrismondo.
103. *Voltaire.* La principessa di Babilonia. [delle Storie
104. *Erodoto.* Narrazioni scelte
105. *Richebourg.* La figlia del canapaio. [Wakefield
106-107. *Goldsmith.* Il vicario di
108. *Arago.* Caccia alle bestie fe.
109. *Fallès.* I refrattari. [roci
110. *Bazzoni.* Zagranella.
111-112. *About.* L'infame.
113. *Epittito.* Manuale. - *Cebete Tebano.* La tavola.
114. *Scribe.* Una catena.
115. *Bersezio.* Domenico Santorno. [prosa
116. *Baudelaire.* Poemetti in
117. *Auerbach.* I racconti de compare padrino.
118. *Soulié.* Eulalia Pontois.
119. *Cottin.* Chiara d'Alba.
120. *Gessner.* Idilli.
121. *Pindemonte.* Arminio.
122. *Gautier.* Fortunio. [Sapri
123. *Lombardi.* La spedizione di
124. *Hertzen.* La Camicia Rossa.
125. *Ferrault.* Racconti delle fate.
126. *Heine.* Leggende e Poesie
127. *Karr.* Racconti e novelle.
128. *Poggiolini.* Scritti inediti.
129. *Luciano.* I dialoghi degli Iddii, dei morti e altre opere
130. *Holst.* Novelle siciliane.
131. *Giacometti.* La colpa vendica la colpa. [Elegie
132. *Catullo.* Odi. - Epitalami.
133-134. *Dickens.* La casa trista
135. *Kant.* Per la pace perpetua
136. *Florian.* Estella.
137. *Mickiewicz.* Il libro della nazione Polacca e dei Pellegrini Polacchi
138. *Musset.* Emmelina. - Le due amanti. [Valtellina
139. *Cantù.* Il sacro macello di
140. *Souvestre.* Accanto al fuoco
141. *Pindaro.* Le Odi. [Budda.
142. *Scie-Naï-Ghan.* Il dente di
143. *Poe.* Nuovi racconti straordinari
144. *Dumas.* Antony. [dinari
145. *Polo.* I Viaggi.
146. *Tapfler.* Novelle Ginevrine.
147. *Galioni e Lorenzi.* Socrate immaginario. [Trezzo
148-149. *Bazzoni.* Il castello d
150. *Livio.* Storia romana.
151. *Costanzo.* Gli eroi della sofitta. - Poesie varie.
152. *V. Hugo.* L'ultimo giorno di un sentenziato a morte. - Claudio Gueux.
153. *Turghenieff.* Il re Lear della steppa. - Strana istoria.
154. *Castelar.* Storia e Filosofia.
155-156. *Svetonio.* Le vite dei dodici Cesari. [velle.
157. *Margherita di Valois.* No-
158. *Quevedo.* Pablo di Segovia, il gran taccagno.
159-160. *Wiseman.* Fabiola.
161. *Berthet.* La casetta rossa.
162. *Lermontoff.* L'eroe dei nostri giorni.
163-164. *Michelet.* L'uccello.
165. *Schefer.* Giordano Bruno.
166. *R. Bonghi* Camillo Benso di Cavour.
167. *Anacreonte.* Le Odi seguite dalle poesie di Saffo, ecc.
168. *Lorenzino De' Medici.* Aridosia. - Apologia.
169. *Walt Whitman.* Canti scelti.
170. *Gautier.* Jettatura.
171. *Mascheroni.* Invito a Lesbia Cidonia.
172. *Heiberg.* Novelle danesi.
173-174. *Lessing.* Del Laocoonte.
175. *Droz P.* L'arte di esser felici.
176. *Sestini.* Pia de' Tolomei.
177-178. *Goethe.* Autobiografia.

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice Sonzogno Milano, via Pasquirolo, 14

2785472 R. COL. A 00797

BIBLIOTECA UNIVERSALE

FEODOR DOSTOIEVSKY

I PRECOCI

PREFAZIONE E TRADUZIONE DI DECIO CINTI

R.COL.A.00.00797
BE001105495
BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA - VICENZA

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

R.COL
A
00
00797

BE001105495

BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Made in Italy - Stab. Grafico Matarelli - Milano, via Passarella, 15

8-24-3

PREFAZIONE

Nacque nel 1821, a Mosca, nell'ospedale dei poveri. Il destino volle che i suoi occhi, nell'aprirsi alla luce, subito vedessero lo spettacolo raccapricciante della sventura, della miseria, del dolore fisico e morale, sul quale dovevano poi rimaner fissi, pieni di una cupa, invincibile tristezza, fino al giorno in cui si chiusero per sempre.

Suo padre, medico militare pensionato, era addetto a quell'ospedale. La sua famiglia apparteneva a quell'infima categoria della nobiltà russa che dà il maggior contingente all'esercito dei più modesti funzionari del Governo dello czar, e possedeva, nella provincia di Tula, una terricciuola ed un esiguo numero di servi. Dostoiewski fu condotto qualche volta in quella campagna, nella sua prima età, e vi raccolse impressioni che dovevano poi apparire qua e là nell'opera sua, ma rare e fuggevoli. Diversamente dagli altri scrittori russi, innamorati della natura e fedeli alla rude poesia dei campi, in mezzo ai quali divennero uomini. Dostoiewski doveva preferire ad ogni altro studio quello dell'anima umana, e, ad ogni altro paesaggio, quello dei sobborghi delle grandi città, dei centri di penoso lavoro e di miseria.

Ne' suoi ricordi d'infanzia, non si sente affatto l'influenza dei boschi tranquilli e dei liberi orizzonti. L'immaginazione del romanziere, quando si ritempra alle sue fonti, non rivede altro verde che quello del giardino dell'ospedale, altre figure che quelle degli ammalati o dei pallidi convalescenti dalla tunica bruna e dal berretto bianco.

I figli del medico erano numerosi, e, nella casa, non regnava certo l'agiatezza. Compiuti i primi studi in un collegio di Mosca, i due figliuoli maggiori, Alessio e Fedoro, poterono essere ammessi alla Scuola degli ingegneri militari, a Pietroburgo.

Una vivissima amicizia, cementata da una comune vocazione per la letteratura, unì sempre i due fratelli, che poterono confortarsi reciprocamente nelle vicissitudini e nelle difficoltà della loro esistenza. Le lettere al fratello Alessio sono le più notevoli nel volume di Corrispondenza, *che ci rivela la vita intima del grande romanziere. Questi, come il fratello, si trovò spostato, nella grande scuola politecnica della capitale. Gli mancò l'educazione classica, mediante la quale avrebbe acquistato il buon gusto e l'equilibrio di quegli scrittori che a tempo conobbero i grandi maestri dell'arte letteraria, e tale mancanza ci si rivela inevitabilmente in tutti i suoi libri. Egli vi rimediò come potè, leggendo le opere di Puskin e di Gogol, e sopratutto i romanzi francesi di Balzac, di Eugenio Sue, di Giorgio Sand, i quali sembrano avere agito potentemente sulla sua immaginazione. Ma il Gogol fu senza dubbio il suo maestro favorito. Le* Anime morte, *di quel grande, gli rivelarono la vita degli umili, verso i quali, d'altronde, egli si sentiva attratto irresistibilmente.*

Uscito dalla Scuola degli ingegneri militari, Dostoiewski ebbe il grado di sottotenente nell'esercito, ma non tardò a rinunciarvi, per dedicarsi interamente alla letteratura. Da allora, cominciò per lui un duello feroce, che doveva durare quarant'anni, fra lo scrittore geniale e la miseria. Il padre era morto, il magro patrimonio, diviso tra i figli, era svanito rapidamente.

Il giovane Fedore si procurò lavori di traduzione, bussò alle porte degli editori e dei giornali. Per quarant'anni, la sua corrispondenza, che fa pensare a quella di Balzac, non sarà, ormai, che un lungo grido d'angoscia, una ricapitolazione di debiti non mai finita, una ininterrotta geremiade che commuove e rattrista. Nella sua vita, Dostoiewski non ebbe mai altro pane *sicuro* che quello della galera, negli anni che vi passò.

Resistentissimo alle privazioni materiali, il nostro scrittore era privo di forza contro le pene morali dell'indigenza; l'orgoglio doloroso che formava il fondo del suo carattere soffriva orribilmente di tutto ciò che tradiva la sua povertà. La piaga viva della miseria, sanguina nelle sue lettere, sanguina negli eroi de' suoi romanzi, che incarnano, visibilmente, la sua anima dolorante, tormentata senza tregua da una specie di vergogna penosissima, incapace di rassegnazione o di scetticismo.

Inoltre, malato di nervi sin dalla gioventù, visionario e pessimista, egli sentiva su di sè, crudele e incessante, la minaccia

di una morte atroce, che gli ispirava profondi terrori e che spesso, la sera, gli faceva scrivere ai congiunti degli avvertimenti come questo: « Forse questa notte cadrò in un sonno letargico. Quindi, non mi seppellirete prima che siano passati parecchi giorni... ».

Una tristissima realtà era, invece, il male terribile, il « male sacro » di cui, già allora, pativa le prime crisi, che spesso lo coglievano, violentissime, persino nella pubblica via. Il De Vogüe, che lo conobbe vecchio, ci descrive Dostoiewski come « un fragile fascio di nervi esasperati »; come « un'anima femminile nell'involucro d'un contadino russo, concentrato, selvaggio, allucinato, vinto talvolta dalla piena di una vaga tenerezza che gli gonfiava di pianto il cuore e gli occhi se il suo sguardo si posava sulle infime regioni della vita. »

Soltanto il lavoro era per lui consolazione e gioia. Nelle sue lettere, egli narra diffusamente i progetti de' suoi romanzi futuri, con vere esplosioni d'ingenuo entusiasmo. E, più tardi, appunto col ricordo di quelle sue prime ebbrezze, egli doveva far parlare un ritratto fedele di se stesso: il romanziere che figura fra i personaggi di Umiliati ed offesi. « Se conobbi la felicità, non fu quando ottenni i miei primi successi, ma piuttosto prima d'aver letto o mostrato a chicchessia il mio manoscritto. Oh! le lunghe notti trascorse fra sogni entusiastici e speranze febbrili! Oh! l'appassionato amore che provavo pel mio lavoro, mentre vivevo con la mia chimera, coi personaggi creati da me, come con esseri a me assai cari che esistessero realmente! Li amavo, quegli esseri, e provavo i loro dolori e le loro gioie, e spesso mi accadeva di versar lagrime sincere nel narrar le sventure di uno de' miei poveri eroi! »

La verità di queste sensazioni ci si rivela, sicura, nel suo primo romanzo, che contiene il germe di tutti gli altri: Povera gente. Dostoiewski lo scrisse a ventitrè anni, e, verso la fine de' suoi giorni, narrò, nei Taccuini di uno scrittore, *la bella storia di quel primo passo. Povero e solo, il giovane ingegnere non conosceva nessuno, nel così detto « mondo letterario », e non sapeva che fare del suo manoscritto. Finalmente, si decise a portarlo a Nekrassof, il poeta dei diseredati. La notte seguente, alle tre, si destò di soprassalto udendo bussare alla sua porta. Era Nekrassof, che aveva « divorato » il manoscritto e che, profondamente commosso, veniva a manifestare all'autore il suo entusiasmo e il suo affetto.*

Pel tramite del poeta, il romanzo passò nelle mani di Bie-

linsky, un critico il cui nome bastava, allora, a far tremare gli esordienti. «Ci è nato un nuovo Gogol!», disse Nekrassof nel consegnargli il manoscritto. «I Gogol, oggidì, nascono come i funghi!», replicò il terribile critico alzando le spalle. Ma anche per lui l'effetto della lettura fu magico. E l'autore, quando gli si presentò, tutto tremante, per domandargli il suo giudizio, si sentì dire quasi irosamente: «Ma siete voi capace di comprendere, giovanotto, tutta la verità di ciò che avete scritto? No! A vent'anni, non potete comprenderla! È la rivelazione dell'arte... il dono del cielo! Rispettate questo dono. Sarete un grande scrittore!» Alcuni mesi dopo, Povera gente fu pubblicato da una rivista, e la Russia intera ratificò il verdetto del suo critico, riconoscendo in quel romanzo un capolavoro.

* * *

La storia della cospirazione dell'agitatore Petrachcosky, alla quale il Dostoiewski partecipò, non è ancora perfettamente nota; di certo, se ne sa soltanto che l'agitazione da essa determinata fu in senso socialista, piuttosto che nichilista, e che, nondimeno, la repressione fu terribile. Il 23 aprile 1849, alle cinque del mattino, trentaquattro sospetti furono arrestati e sepolti vivi nelle segrete di una fortezza. I fratelli Dostoiewski furono nel numero di quegli sventurati, e per otto lunghi mesi languirono, con gli altri, in quelle orribili prigioni, senza libri, senza conforto alcuno, tormentati dal presentimento di un avvenire ancor più doloroso. Il 22 dicembre, i prigionieri furono condotti, dalla fortezza, alla piazza Semenovski, dove era stato costruito un patibolo. Essi non eran più che ventuno; la Corte marziale li aveva condannati a morte, senza interrogarli, e aveva assolti gli altri. Soltanto quando ebbero udita la lettura della sentenza, soltanto quando ebbero baciata la croce offerta loro dal prete che li aspettava, soltanto quando ebbero visto abbassarsi le canne dei fucili che dovevano ucciderli, i ventuno seppero, infine, che l'imperatore aveva riformato il giudizio militare e commutata la loro pena. Allora si avvicinarono al patibolo alcuni carri che dovevano portarli in Siberia. Uno dei condannati era impazzito, in quei momenti d'atroce angoscia, e non riacquistò più mai la ragione.

Il Dostoiewsky, invece, affermò poi, e in buona fede, che sarebbe certamente impazzito se le torture morali ch'ebbe a subire gli fossero state risparmiate e non lo avessero salvato

dalle conseguenze delle malattie nervose da cui era afflitto, imponendogli la necessità di un irrigidimento di tutte le sue facoltà contro i colpi della sventura.

Il decreto imperiale, meno rigoroso pel giovane scrittore che per gli altri condannati, riduceva la pena di lui a quattro anni di lavori forzati, più l'obbligo di servire poi nell' esercito come semplice soldato, e più la perdita della nobiltà e dei diritti civili. Noi non abbiamo bisogno d'immaginare la storia del martirio che il Dostoiewski dovette sopportare negli anni che passò in Siberia, confuso fra altri martiri e fra i più volgari delinquenti. Tale storia ci fu narrata da lui, con efficacia insuperabile, nei famosi Ricordi della casa dei morti, ch' egli scrisse quando gli fu dato di tornar fra i vivi. Questi Ricordi costituiscono un quadro terribilmente fosco delle più profonde sofferenze umane, e certo nessun scrittore verista scrisse mai pagine più audaci, analizzò con maggiore cura di particolari un ambiente di atrocità quasi inenarrabili e di ripugnanti abiezioni. Eppure, sarebbe errore affermare che il Dostoiewski appartiene alla scuola verista. Per l'intenzione, l'autore della Casa dei morti merita di esser posto molto al disopra di quegli scrittori che con gli stratagemmi di un'arte più o meno possente o sottile si compiacciono a coltivare le nostre più malsane curiosità. L' estetica particolare del più crudo realismo è subordinata, nel libro del Dostoiewski, a idee altamente morali che la nobilitano, e il libro, nel suo complesso, dev'essere considerato come una battaglia e una vittoria in nome della umanità, contro la spietata barbarie che regna nelle galere siberiane.

Soltanto dopo dieci anni di prigionia e di esilio, il grande scrittore varcò l'Ural e ritornò in Russia, conducendo seco la vedova d'un suo compagno di sventura, che aveva conosciuta, amata e sposata in Siberia. Come ogni altro episodio della vita di lui, codesto amore fu un triste romanzo di dolore e di nobile abnegazione. La giovane vedova amava un altro uomo, ed egli lo seppe troppo tardi! In Umiliati ed offesi, che però non dev'essere considerato come uno de' suoi libri migliori, noi troviamo narrata la storia di questo matrimonio infelicissimo che per poco non lo ridusse al suicidio.

Dal 1859 al 1865, il Dostoiewski si dedicò quasi esclusivamente al giornalismo, combattendo per le idee liberali. Poi, disilluso, scoraggiato, rimasto solo dopo aver visto morire in breve volger di tempo suo fratello, e sua moglie, perseguitato

dai creditori dopo l'esito infelice di un'impresa giornalistica, fuggì all'estero, visse miseramente in Germania e in Italia, ammalato, frequentemente assalito da terribili crisi d'epilessia, ma nondimeno operoso più che mai. Infatti, fu durante codesto periodo scabrosissimo della sua triste esistenza, che egli compose tre de' suoi romanzi più notevoli: Delitto e castigo, L'idiota, Gli ossessi.

La prima di queste opere segna l'apogeo del genio del grande scrittore ed è, senza dubbio, il più profondo studio di psicologia criminale che ci sia dato conoscere, mentre, dal punto di vista esclusivamente artistico, costituisce un monumento degno di figurare fra i maggiori di tutte le letterature.

Delitto e castigo assicurò al Dostoiewski la fama e la popolarità, fu letto avidamente in ogni angolo dell'immenso impero, turbò profondamente un numero incalcolabile di anime, ed infine fu tradotto in tutte le lingue e destò in ogni paese uguale ammirazione.

L'idiota, Gli ossessi, I fratelli Karamazof sono opere possenti, ma certo inferiori a Delitto e Castigo. Ormai il Dostoiewski aveva finito di salire. I precoci è uno de' suoi romanzi meno considerevoli, ma ha nondimeno un valore non indifferente di originalità, e ci presenta, in un quadro modesto, senza alcun artificio d'invenzione, uno studio interessantissimo di anime infantili.

Sarebbe assurdo, d'altronde, pretendere di analizzare in poche pagine tutta l'opera di un formidabile lavoratore quale fu il Dostoiewski, opera voluminosissima e complessa, intorno alla quale molti libri furono scritti da critici di polso. Per concludere, ci limiteremo a notare semplicemente che Povera gente, La casa dei morti e Delitto e castigo sono i romanzi in cui meglio si rivelano tutti gli aspetti del genio del Dostoiewski, genio di psicologo profondo più che d'artista seducente.

Il grande scrittore si spense, dopo breve malattia, il 10 febbraio 1881.

Due giorni dopo, la nazione russa, in una indimenticabile comunione d'affetto e d'entusiasmo, tributò al grande e pietoso interprete delle sue sofferenze secolari una vera apoteosi, quale certo il glorioso estinto non aveva mai osato sperare durante la sua umile ed infelicissima esistenza.

DECIO CINTI.

I PRECOCI

I.

Siamo al principio di novembre. Il termometro segna undici gradi sotto zero. Gela. — Durante la notte, ha nevicato un poco sulla terra indurita, e un vento asciutto spazza via la neve lungo le strade piene di noia della nostra piccola città, e specialmente verso la piazza del mercato. Il mattino è brumoso, ma la neve ha cessato di cadere.

Poco lontana dalla piazza, v'è una casetta, pulitissima nell'interno come all'esterno, la quale appartiene alla vedova del funzionario Krasotkin.

Krasotkin, segretario provinciale, è morto già da molto tempo: da circa quattordici anni; ma la sua vedova è appena trentenne, ancora avvenente, e vive «di rendita» nella ridente casetta.

L'esistenza di lei è modesta e raccolta. Il carattere di lei è mite, talvolta gaio. Ella aveva circa diciotto anni, quando le morì il marito, col quale visse un anno solo, ma dal quale ebbe un figliuolo. Poi, ella si dedicò all'educazione del suo piccolo Kolia. — Nei quattordici anni che sono trascorsi, ha sempre vissuto per lui, ed ha sofferto più che non abbia goduto, tormentata incessantemente dal timore di una malattia del piccino o di una disgrazia.

Quando Kolia cominciò ad andare a scuola, e, più tardi, a frequentare i corsi del collegio, sua madre volle imparare anch'essa, tutte le scienze, per poterlo aiutare, e studiò con lui. Inoltre ella cercava di conoscere i professori

di suo figlio, di diveniré amica delle loro mogli, e spesso si umiliava per ottenere che i maestri fossero indulgenti pel suo Kolia, e, sopratutto, non lo battessero.

Risultato di tutto questo, furono, per Kolia, le beffe dei compagni, i quali spesso lo deridevano, dicendogli che non si sarebbe mai staccato dalle gonne di sua madre.

Il ragazzo, per fortuna, seppe farsi rispettare. Egli era ardito, e «terribilmente forte», secondo la riputazione che non tardò ad acquistare fra i suoi condiscepoli. Era, inoltre, realmente accorto, dotato di una volontà ferrea, e di carattere audace e intraprendente.

Ottimo scolaro, meritava la stima dei compagni, i quali dicevano persino ch'egli sapeva, di matematica e di storia, più dello stesso professore Dardanelov. Tuttavia, e nonostante il suo modo di guardare fissamente in viso chi gli parlava, egli era buon ragazzo, punto orgoglioso. Accettava come omaggio che gli fosse dovuto la rispettosa considerazione che i suoi condiscepoli gli accordavano; ma rimaneva bonario, conservava, in ogni caso, un certo senso di misura, e, sapendo contenersi, non oltrepassava mai, ne' suoi rapporti coi superiori, certi limiti oltre i quali la disinvoltura diventa indizio di ribellione.

Però, non si lasciava sfuggire alcuna occasione di fare una birichinata, da vero monello, ma soltanto per sfoggiare audacia e coraggio.

Kolia aveva molto amor proprio e sapeva esercitare su sua madre un vero despotismo. La povera donna sopportava tutto, e da molto tempo, ma non poteva convincersi che suo figlio «l'amasse poco». Le pareva sempre che Kolia mancasse di sensibilità, verso di lei, e spesso gli rimproverava la sua freddezza.

Questo non garbava affatto al ragazzo e, quanto più gli venivano chieste prove d'affetto, tanto più egli sembrava irrigidirsi volontariamente. Convien dire, tuttavia, che il ragazzo agiva così suo malgrado e soltanto perchè tale era il suo carattere.

Sua madre s'ingannava. Egli l'amava assai, ma non poteva soffrire le «smancerie», come soleva dire nel suo linguaggio da scolaro.

Kratsokin padre aveva lasciato una biblioteca. Kolia amava la lettura e aveva già letto la maggior parte di quei volumi. Sua madre non se ne inquietava e si accontentava

di stupirsi al vedere che suo figlio passava ore intere con un libro in mano, invece di andare a giuocare.

In tal modo Kolia aveva letto molte cose che, alla sua età, non avrebbe dovuto conoscere. E, ultimamente, si era permesse certe scappatelle, che, quantunque contenute in certi limiti, avevano sgomentata sua madre. Nulla d'immorale, ma certo qualcosa di troppo audace...

Durante l'estate scorsa, cominciate le vacanze, la madre e il figlio si erano recati per otto giorni in un altro distretto, ospiti di una parente, il marito della quale era impiegato alla stazione della ferrovia.

Kolia esaminò attentamente la strada ferrata e ne studiò i lati tecnici per sfoggiare, poi, particolari nozioni presso i suoi compagni del collegio. Conobbe, frattanto, altri ragazzi, alcuni dei quali abitavano nella stazione stessa, altri nelle vicinanze. Essi avevano tutti da dodici a quindici anni, e due, fra gli altri, erano della nostra città.

I ragazzi stavano dunque giuocando insieme, il terzo o il quarto giorno dopo l'arrivo di Kolia, quando s'impegnò fra loro una scommessa di due rubli, molto stupida, come si vedrà: — Kolia, l'età del quale era inferiore a quella di tutti gli altri, e che per tale ragione si vedeva alquanto disprezzato, proponeva di stendersi, di notte, fra le rotaie, prima del passaggio di un treno e di rimaner steso, immobile, finchè tutti i vagoni fossero passati.

Si fecero anzitutto degli studi preparatorii, i quali dimostrarono che era possibile star così fra le rotaie, senza pericolo che il treno toccasse il coraggioso. Ma, tuttavia, si trattava di osare una simile prova! Kolia affermava ostinatamente che l'avrebbe tentata. Gli altri si burlavano di lui, dicendolo mentitore e millantatore, ma soltanto per eccitarlo maggiormente. Egli intanto si sentiva offeso perchè quei ragazzi di quindici anni erano alteri verso di lui e non volevano considerarlo come loro camerata, giudicandolo troppo giovane.

Fu deciso che la prova sarebbe stata tentata, la sera, alla distanza di una versta dalla stazione, ossia in un punto in cui il treno avesse tutto il suo slancio. I ragazzi fissarono un convegno.

La notte era non soltanto cupa ma assolutamente nera.

All'ora prestabilita, Kolia si stese fra le rotaie. Gli altri cinque birichini che avevano scommesso contro di lui

aspettavano, fra i cespugli, appiè della scarpata, turbato il cuore dal timore e dal rimorso.

Finalmente si udì il rumore del treno che si avvicinava. I due fanali rossi brillarono nell'oscurità. Il mostro s'avanzava con un rumore formidabile.

— Fuggi! fuggi! gridarono a Kolia i ragazzi, vinti dal terrore.

Ma era già troppo tardi: il treno arrivò e passò come un lampo. I ragazzi si precipitarono verso Kolia... Egli rimaneva immobile. Si accinsero a scuoterlo, a sollevarlo... Ma ad un tratto egli si alzò da sè e scese dalla scarpata, senza aprir bocca. Quando fu giù, disse che aveva finto di essere svenuto, per spaventarli; ma, in realtà, aveva smarrito i sensi, per un momento, come egli stesso confessò a sua madre molto tempo dopo.

Così, Kolia acquistò per sempre una rinomanza di scavezzacollo emerito. Tornò a casa pallido come un pannolino di bucato. L'indomani, ebbe la febbre; ma il suo spirito era libero e soddisfatto.

La prodezza non fu risaputa subito, e si diffuse soltanto al ritorno di Kolia in città. La seppero, allora, anche le autorità scolastiche, e la madre dovette supplicare i maestri, e, soltanto per l'intromissione del rispettabile professor Dardanelow, la cosa non ebbe conseguenze spiacevoli.

Codesto Dardanelow era un celibe relativamente giovane, da molto tempo innamorato della signora Kratsotkin. Una volta, anzi, — era ormai passato un anno — egli si era deciso, tutto tremante, a domandar la mano di lei. Ella aveva rifiutato nettamente, parendole che un'accettazione, da parte sua, sarebbe stata una specie di tradimento verso suo figlio, ma tuttavia Dardanelow, da certi indizi, aveva potuto comprendere di non essere punto antipatico alla seducente ma troppo virtuosa vedova.

La folle impresa di Kolia sembrò rompere il ghiaccio, e diede luogo, anzi, a qualche allusione alle speranze del professore. Tanto bastò perchè questi, la cui delicatezza era esemplare, si consolasse e fosse felice.

Dardanelow amava Kolia, ma stimava inopportuno manifestargli il suo affetto e si mostrava, verso di lui, severo ed esigente.

Kolia, d'altronde, lo teneva ugualmente a rispettosa distanza. Si preparava con molta cura alle lezioni, e tutti i

suoi compagni credevano fermamente ch'egli sapesse, di storia, più del professore.

Kolia gli fece, una volta, questa domanda: «Chi fu il fondatore di Troia?»

Dardanelow rispose vagamente, parlando dei popoli antichi, delle loro emigrazioni, della mitologia, ma non disse nettamente quale personaggio avesse fondata la città e giudicò anzi oziosa la domanda.

Gli allievi ne conclusero che il professore non sapeva chi avesse fondata Troia. Kolia, invece, aveva letto nel trattato di storia di Smaragdow, trovato nella biblioteca paterna, le origini della famosa città. Tutti vollero sapere il nome del fondatore di Troia, ma il giovane Krasotkin non volle rivelare il suo segreto, e la sua rinomanza di profonda erudizione restò inconcussa.

II.

Dopo il fatto della strada ferrata, si notò qualche mutamento nei rapporti fra Kolia e sua madre. Quando seppe la prodezza del figlio, Anna Fedorovna Krasotkin per poco non impazzì dallo spavento, e, per parecchi giorni, ebbe tali crisi che Kolia le giurò di non far più cose simili. Lo giurò in ginocchio, davanti alle immagini e sulla memoria di suo padre, come la madre aveva voluto. Il «forte» Kolia pianse come un bambino, e, per tutto un giorno, madre e figlio non fecero che abbracciarsi e piangere.

Ma l'indomani Kolia si destò «insensibile» come prima. Quella scena gli aveva lasciato soltanto un po' di modestia e di tenerezza, un non so che di grave e di pensoso. Ciò non gl'impedì, tuttavia, di commettere un'altra pazzia, sei settimane dopo, e di farsi conoscere dal nostro giudice di pace. L'incidente, a dir vero, fu di un altro genere, ed anzi alquanto ridicolo, il che equivale a stabilire che Kolia non ne fu il principale autore, ma soltanto un semplice attore.

La signora Krasotkin tremava di continuo, per suo figlio, e la speranza di Dardanelow cresceva col crescere dei timori di lei.

Nulla di tutto questo sfuggiva a Kolia, che disprezzava profondamente Dardanelow pe' suoi sentimenti.

Egli fu tanto indelicato da manifestare il proprio disprezzo in presenza di sua madre, provando in tal modo di aver compreso a che cosa mirasse il professore.

Il fatto della ferrovia ebbe almeno il risultato di far mutare i modi del ragazzo verso Dardanelow. Egli non osava più permettersi certe allusioni, e parlava del professore con una specie di rispetto. Anna Fedorovna non tardò ad accorgersi di quel mutamento e gliene manifestò una profonda riconoscenza. Ella, però, arrossiva come una rosa ogni volta che qualcuno, presente Kolia, alludeva a Dardanelow.

Kolia, in simili casi, si accontentava di aggrottar le ciglia, guardando dalla finestra, o fingeva di osservare le proprie scarpe, oppure di chiamare Perezvon, un cane bruttissimo e sudicio, che aveva avuto, non si sapeva in che modo, il mese antecedente, e che teneva misteriosamente nella propria camera, lontano dagli occhi dei compagni.

Egli amava assai quel cane, e lo aveva fatto soffrire assai per insegnargli giuochi d'ogni specie. Il cane gli contraccambiava il suo affetto, e urlava quando egli era assente, e manifestava la propria gioia, al ritorno, con lo star ritto sulle zampe posteriori, col «fare il morto», e così via; tutte cose, queste, che non gli venivano domandate, ma con le quali esso dava prova della sua esaltazione di cuore e della sua riconoscenza.

III.

La mattina di novembre in cui comincia questa storia, Kolia Krasotkin se ne stava in casa.

Era una domenica, giorno di vacanza. Le undici erano suonate da poco, ed egli doveva assolutamente uscire per «un affare importante». Rimaneva in casa, tuttavia, perchè vi era solo. Nella casa della vedova abitavano, in un appartamento unico, composto di due stanze, la moglie di un medico e i suoi due figliuoli.

Quella signora aveva la stessa età di Anna Fedorovna, della quale era molto amica. Suo marito, il dottore, era partito da un anno. Si era recato prima ad Oremburg, poi a Tackent, e da sei mesi non s'avevano più sue notizie. Senza l'amicizia della signora Krasotkin, che la consolava, quella povera donna sarebbe morta di dolore.

Appunto quel giorno, e per colmo di sventura, Katerina, l'unica fantesca della inquilina, aveva avuto l'idea di mettere al mondo un bimbo, e siccome era un'ottima domestica, la sua padrona l'aveva condotta da una levatrice, presso la quale era rimasta con lei. Ella aveva avuto bisogno, in quella circostanza, anche del concorso della signora Krasotkin, che, per mezzo delle sue relazioni, era in grado di ottenere la protezione di qualche personaggio importante.

Agafia, la domestica dei Krasotkin, era andata al mercato, ed ecco per quali ragioni, quella mattina, era rimasto a Kolia l'incarico di sorvegliare i due bimbi del medico.

Kolia non aveva alcun timore, quando, come avveniva assai raramente, rimaneva solo nella casa. D'altronde, aveva per compagno. Perezvon, al quale aveva imposto di stendersi e di stare immobile sulla soglia. E il buon cane, obbediente, osava appena agitare la coda, allorchè il suo padrone passava da una stanza all'altra, e sembrava implorar con lo sguardo un fischio che lo liberasse. Ma Kolia non fischiava. Egli guardava severamente Perezvon, che s'irrigidiva nella sua immobilità. Kolia si preoccupava soltanto dei bambini. Considerava con profondo disprezzo l'*accidente* capitato a Katerina, ma amava i bimbi che erano rimasti soli con lui e aveva già portato loro un libro d'immagini.

La ragazzina, Nastia, aveva otto anni e sapeva leggere; il maschietto, Kostia, che aveva appena sette anni, si divertiva assai a sentir leggere sua sorella.

Kolia Krasotkin avrebbe potuto, veramente, procurar loro un divertimento più infantile; allinearli, per esempio, come soldati, o giuocar con loro «a nascondersi». Egli si era già degnato di farlo, più di una volta, e, a scuola, i malevoli lo accusavano di giuocare «al cavallo» co' suoi piccoli casigliani, piegando il capo come un cavallo vero.

Krasotkin si difendeva contro quell'accusa, dicendo che «nel nostro secolo» sarebbe veramente vergognoso, per un giovanetto di tredici anni, giuocare «al cavallo» con dei coetanei, e aggiungendo che egli si trastullava così con quei piccini perchè li amava, e che nessuno aveva diritto di biasimare i suoi sentimenti.

I piccini, per parte loro, lo adoravano.

Quel giorno, tuttavia, egli non pensava affatto a giuocare. Ho già detto che aveva in mente un «affare» personale

della massima importanza, un «affare» quasi misterioso... E Agafia, alla quale avrebbe potuto affidare i bambini, non tornava ancora dal mercato!

Già parecchie volte egli aveva attraversato il vestibolo, guardando, attraverso la porta a vetri, i piccini, seduti davanti al libro aperto. Essi alzavano il capo e gli sorridevano, sperando che pensasse a mostrar loro qualche cosa molto bella e molto divertente. Ma Kolia si limitava a guardarli, serio, e non entrava.

Erano dunque suonate le undici. Kolia, esasperato, decise che se «quella maledetta Agafia», trascorsi altri dieci minuti, non fosse ancora tornata, se ne sarebbe andato ugualmente, raccomandando ai bambini di non aver paura, di non far sciocchezze, e di non piangere durante la sua assenza.

Kolia indossò dunque la sua pelliccia, si mise ad armacollo la sua borsa, e, malgrado il freddo e le raccomandazioni di sua madre, trascurò di munirsi delle soprascarpe di gomma, ed uscì.

Al veder vestito il suo padrone, Perezvon battè la coda sul pavimento, sussultò tutto, e si lasciò persino sfuggire una specie di gemito. Kolia giudicò che quell'amore eccessivo del suo cane comprometteva la disciplina, e provò piacere a non chiamare la povera bestiola prima di avere aperta la porta di strada.

Il cane allora corse a lui, saltando, come pazzo per la gioia. Kolia attraversò di nuovo il vestibolo e aprì la porta dell'appartamento della vicina.

I bambini erano ancora seduti davanti alla tavola; non leggevano più, ma discutevano animatamente. Per solito, parlavano fra loro di cose della vita d'ogni giorno, e Nastia, nella sua qualità di sorella maggiore, si dava sempre ragione. Tuttavia, quando non era soddisfatto — e ciò avveniva spessissimo — Kostia domandava il giudizio di Krasotkin, che soleva essere imparziale.

Quel giorno, la conversazione dei piccini parve abbastanza interessante a Kolia, che restò presso la porta per ascoltarla.

I bimbi non se ne accorsero, e continuarono a discutere con crescente calore.

— Io non crederò mai, mai... diceva Nastia, che le levatrici trovino i bambini in giardino, sotto i cavoli! Ora siamo

in inverno, e nel giardino non vi sono cavoli. La levatrice, dunque, non ha potuto portare una figliuola a Katerina.

— Oh! oh! fece Kolia, sottovoce.

— Può accadere che qualche bambino sia portato, non so di dove... ma soltanto alle donne maritate.

Kostia, serio, guardò fissamente Nastia, come facendo uno sforzo per comprendere.

— Come sei stupida, Nastia! — disse infine tranquillamente. — Katerina non è maritata, dunque non può aver figli!

Nastia, animandosi sempre più, riprese irritata:

— Tu non capisci niente! Forse Katerina ha un marito, che è in prigione, ed ecco perchè ella ha un bambino.

— Ma è proprio vero, che Katerina ha un marito che è in prigione? — domandò gravemente Kostia, che era «positivo».

— Ma non basta! — replicò Nastia con vivacità, dimenticando la sua prima ipotesi; — ella non ha marito... hai ragione; però, vuol maritarsi e cerca il modo di riuscirvi... Ci pensa tanto, anzi, che invece di un marito finisce con l'avere un figlio!...

— Ah!... Se è così... — disse Kostia, convinto. — Ma dovevi dirmelo prima! Come posso saperlo, io?

— Zitti, marmocchi! — disse Kolia entrando nella camera. — Siete pericolosi, mi sembra!

— Esce con voi, Perezvon? — domandò Kostia sorridendendo, come per un complimento.

E chiamò a sè il cane per accarezzarlo.

— Io sono in una condizione difficile, ragazzi miei! disse Kolia dignitosamente; e voi, dovreste aiutarmi. Agafia deve essersi rotta una gamba... è certo... è cosa positiva!... Ed io ho bisogno di uscire!... Volete o non volete che io esca?

I bimbi si guardarono inquieti. I loro volti, sorridenti fino a quel momento, espressero una specie di spavento. Essi non comprendevano bene, d'altronde, che cosa si volesse da loro.

— Starete buoni, durante la mia assenza? Non vi arrampicherete sui mobili, col rischio di farvi male? Non piangerete?

I bimbi sembrarono molto afflitti.

— Se sarete buoni, vi mostrerò un bel giocattolo: un cannoncino d'ottone, col quale si può sparare!

I volti dei bambini si rasserenarono.

— Mostraci, mostraci il cannoncino! disse Kostia felice.

Krasotkin estrasse dalla sua borsa un cannoncino d'ottone, e lo mise sulla tavola.

— Eccolo... Vedete? Vi sono delle piccole ruote...

E fece rotolare sulla tavola il piccolo cannone. Poi soggiunse:

— Si può anche sparare, come vi ho detto... Si carica a polvere, vi s'introduce del piombo...

— E uccide?

— Uccide tutti! Basta mirare...

E Kolia spiegò infine dove si metteva la polvere, dove si metteva il piombo... mostrò il piccolo foro dal quale s'introduceva la miccia accesa, aggiungendo che il cannoncino indietreggiava per effetto del colpo. I bimbi ascoltavano con vivissima curiosità, soprattutto colpiti all'udire che il colpo faceva indietreggiare il cannoncino.

— E avete della polvere, voi? domandò Nastia.

— Certamente! Ne ho.

— Ebbene: mostrateci la polvere! disse la bambina, con un sorriso supplichevole.

Krasotkin frugò ancora nella sua borsa, e ne estrasse una boccetta piena di polvere ed anche alcuni granelli di piombo accuratamente avvolti in un pezzetto di carta. Sturò, anche, la boccetta, e si versò un po' di polvere nel cavo della mano.

— Ecco la polvere! disse. Se vi fosse del fuoco, qui, esploderebbe e vi ucciderebbe!

I fanciulli guardavano con una specie di rispettoso terrore che contribuiva ad accrescere la loro gioia. Kostia si entusiasmava specialmente pel piombo.

— Anche il piombo, brucia? domandò timidamente.

— No; non brucia.

— Ebbene: datemene un poco! disse il piccino in tono supplichevole.

— Ecco: prendine un poco... Ma non devi mostrarlo alla tua mamma prima che io sia tornato! Ella, forse, lo crederebbe polvere, avrebbe paura, e vi batterebbe!

— La mamma non ci batte mai! disse subito la piccola Nastia.

— Lo so... L'ho detto soltanto per farvi comprendere la gravità della cosa. So altresì che voi non mentite mai alla vostra mamma... Tuttavia, oggi, non le direte nulla prima che io sia ritornato. Basta! Posso andarmene, piccini? Non piangerete, quando sarò uscito?

— Sì! Piangeremo! disse Kostia, con voce lamentevole, come se già si preparasse a piangere.

— Sì! Piangeremo... piangeremo certamente! s'affrettò a soggiungere Nastia.

— Ah! bambini! bambini!... Com'è pericolosa la vostra età!... Non c'è rimedio! Bisognerà che io resti con voi, chi sa fino a quando!... E non ho tempo... non ho tempo da perdere!

— Perchè non dite a Perezvon che faccia «il morto?» domandò Kostia.

— Suvvia! Bisogna utilizzare il cane!... Qua, Perezvon!

E Kolia fece eseguire, dal cane, tutti gli esercizi che gli aveva insegnati. Perezvon aveva lungo il pelo, era presso a poco della statura di un cane da guardia e di color grigio cupo. Il suo occhio destro guardava in senso contrario al sinistro; la sua orecchia sinistra era mozza. Egli emetteva piccoli gridi, saltava, camminava sulle zampe posteriori, si stendeva sul dorso, con le zampe in aria, e, assolutamente immobile in quella postura, si fingeva morto.

Mentre il cane eseguiva tali esercizi, Agafia, la domestica della signora Krasotkin, una grossa donna sulla quarantina, dal volto butterato dal vaiuolo, aprì la porta e comparve sulla soglia. Veniva dal mercato e recava un paniere pieno di provviste. Ella si arrestò, senza deporre il paniere, e guardò il cane come lo guardavano i bambini. Nonostante la sua impazienza, Kolia non interruppe la rappresentazione, costrinse Perezvon a «fare il morto» più lungamente del solito, tardando a fischiare perchè si risollevasse. Quando infine egli fischiò, il cane diè un balzo, lieto d'aver fatto il suo dovere.

— Che bravo cane! disse Agafia, gravemente.

— Ma tu, sesso femminile, perchè hai tardato tanto a tornare?... le domandò severamente Kolia.

— Io, sesso femminile?!... Ah! monello!...

— Monello?

— Sì! Sì!... Che importa, a te, se ho tardato a tornare?...

Ho tardato perchè bisognava che tardassi! borbottò Agafia, già in faccende davanti ai suoi fardelli.

Ella non rispondeva con insolenza, ma piuttosto come se fosse soddisfatta di approfittare di quell'occasione per parlare un poco col padroncino.

— Senti, stupida donna... riprese Kolia alzandosi. Puoi giurarmi su tutto ciò che v'è di santo al mondo, e anche su qualcosa di più, che sorveglierai con cura questi bambini durante la mia assenza?

— E perchè dovrei giurare? disse Agafia ridendo. Sorveglierò i piccini, senza bisogno di alcun giuramento.

— No! Devi giurare sulla salvezza dell'anima tua! Se non giuri, non me ne vado.

— Ebbene: rimani! Che m'importa? D'altronde, gela, e sarai saggio se non uscirai.

— Bambini, disse Kolia, parlando ai fanciulli, questa donna starà con voi fino al mio ritorno o fino al ritorno di vostra madre, che, anch'essa, dovrebbe già essere in casa da molto tempo. Questa donna vi servirà da colazione... Hai capito, Agafia? Darai loro qualcosa da mangiare.

— E' possibile....

— Arrivederci, miei cari. Me ne vado tranquillo. E tu, vecchia, soggiunse serio, passando davanti ad Agafia, ti asterrai dal parlare a questi bimbi dell'avventura di Katerina. Risparmierai, così, i loro cervelli infantili. — Andiamo, Perezvon!

— Eh! vattene al diavolo! esclamò Agafia, irritata. Com'è sciocco, quel ragazzo! Meriterebbe le scudisciate, per quello che m'ha detto!

IV.

Kolia non ascoltava già più quanto diceva la domestica. Finalmente poteva andarsene. Nell'uscire, si guardò intorno rabbrividendo e mormorando: «Come gela!» Poi, percorse un tratto di via e svoltò a destra, per un vicolo che conduceva alla piazza del Mercato. Prima di giungere all'ultima casa della piazza, si arrestò e fischiò lungamente, come per un segnale.

Aspettò appena un minuto. Un ragazzo uscì dalla casa. Poteva avere dodici anni, e indossava un cappotto pesante,

pulitissimo, piuttosto elegante. Era il compagno Smourow, della classe preparatoria. Suo padre era un funzionario agiato, e i suoi parenti gli proibivano di frequentare Krasotkin rinomato per la sua eccessiva monelleria. Smourow veniva dunque di nascosto.

— Vi aspetto già da un'ora, Krasotkin... diss'egli, con disinvoltura.

I due amici si diressero verso la piazza.

— È vero... Avrei dovuto venir prima, disse Krasotkin; ma non ho potuto. Dimmi: non sarai battuto, se qualcuno ti vedrà con me?

— Eh! via!... Io non sono mai stato battuto!... Avete condotto Perezvon?

— Sì; è qui.

— Verrà con noi anche laggiù?

— Verrà con noi.

— Ah! se fosse Joutchka!

— Joutchka non esiste più; è scomparsa nelle tenebre dell'ignoto.

— E non c'è rimedio! domandò Smourow, arrestandosi improvvisamente. Poichè Iliouchа ci ha detto che Joutchka era della stessa razza e dello stesso colore di Perezvon, non potremmo dirgli che questi è Joutchka? Forse, egli lo crederebbe.

— Ragazzo! astienti dal mentire... anche se si tratta di compiere una buona azione! Spero che non avrai detto nulla, laggiù, della mia visita!

— Oh! no!... Capisco le cose io! D'altronde, Perezvon non potrebbe consolare Iliouchа! soggiunse Smourow sospirando. — Non sai che suo padre, il capitano, gli ha promesso di portargli, oggi, un cucciolo, un cagnolino di razza, dal muso nero. Il capitano spera di consolare Iliouchа, con questo dono; ma io non credo che possa riuscirvi.

— E come sta, Iliouchа?

— Sta male, molto male. Credo che sia tisico. Parla, ragiona... ma stenta a respirare. L'altro giorno volle camminare un poco. Gli misero le scarpe, e camminò. Ma vacillava ad ogni passo. «Te l'ho detto, babbo, che queste scarpe sono mal fatte! Anche prima, non m'andavano bene!» Credeva fosse per le scarpe se non poteva regegrsi... Ma era per la debolezza! Non potrà vivere, ormai, più di otto giorni. Lo cura personalmente il dottor Herzen-

schtubé. La famiglia di Ilioucha è ricca, ora; ha molto, molto denaro.

— Furfanti!

— Chi?

— I medici, perbacco! Tutta la cricca dei medici! Io nego la medicina! E' una dottrina inutile. D'altronde, mi propongo di approfondire la questione. E, quanto a Ilioucha, che significa tanto sentimentalismo? Mi hanno detto che tutti i suoi compagni di scuola vanno a visitarlo.

— Non tutti... Ma dieci o dodici vanno da lui ogni giorno. Non è un male, questo.

— Ciò che mi stupisce, sopra tutto, in questa faccenda, è il contegno di Alessio Chestomazow. Fra pochi giorni, suo fratello sarà giudicato per un assassinio, ed egli non trascura, tuttavia, di « fare del sentimentalismo » per un bimbo!

— Non si tratta di « sentimentalismo ». Tu stesso, non stai forse per riconciliarti con Ilioucha?

— Riconciliarmi! Che espressione ridicola! Del resto, io non permetto a nessuno di cercare la ragione dei miei atti!

— Come sarà contento Ilioucha, quando ti rivedrà! Egli non immagina nemmeno vagamente che tu possa venire. Perchè non hai mai voluto deciderti, finora? — domandò subitamente Smourow, con molto calore.

— Mio caro amico, questo non ti riguarda. Vado da Ilioucha perchè mi garba d'andarci. Voi, invece, siete stati condotti da Alessio Chestomazov. C'è una differenza, dunque. E, d'altronde, chi ti dice che io vada da Ilioucha per riconciliarmi? Ti ripeto che questa è una espressione stupida quant'altre mai.

— Ma non è vero che sia stato Chestamazov a condurci da Ilioucha! Noi ci siamo andati spontaneamente, insieme a Chestomazov — è vero, — ma in ciò non v'è nulla di straordinario. Il padre dell'ammalato fu contentissimo delle nostre visite. Egli impazzirebbe, certamente, se Ilioucha morisse! E, purtroppo, è assai probabile che quel povero ragazzo stia veramente per soccombere! Era felice, il capitano, al vedere la nostra classe riconciliata con suo figlio. Ilioucha domandò anche di te, ma senza insistere. Quanto al padre, impazzirà, come ti ho già detto, oppure si appiccherà per la disperazione! Già, l'altro giorno, sembrava veramente pazzo! E' un brav'uomo, dopo tutto, e

noi ci siamo ingannati nel giudicarlo. La colpa di tutto fu del fratello di Alessio.

— Per me, è un problema, quell'Alessio Chestomazov. Già da molto tempo avrei potuto conoscerlo; ma in certi casi mi piace essere superbo... D'altra parte, ho, sul suo conto, una certa opinione che devo controllare e spiegare.

Pronunciate queste parole, gravemente, Kolia tacque.

Smourov lo imitò.

E' inutile dire che Smourov nutriva per Kolia Krasotkin una specie di venerazione, e non pensava nemmeno vagamente di poter essergli uguale. La sua curiosità, in quel momento, era estrema, soprattutto perchè Kolia gli aveva detto che si recava da Ilioucha «spontaneamente» e perchè il movente di quella visita inattesa era alquanto misterioso.

I due ragazzi attraversarono la piazza del Mercato, ingombra di carri e di volatili in vendita. Tutte le venditrici ambulanti della città vi erano adunate, sotto le loro tende, con le loro mercanzie. Quel mercato domenicale si chiamava ingenuamente la *fiera*, nella nostra piccola città, e si ripeteva moltissime volte nel corso dell'anno.

Perezvon saltellava precedendo i ragazzi, pieno di vita, fiutando qua e là, a destra o a sinistra. Quando incontrava altri piccoli cani, li fiutava assai volontieri, e con tutte le regole in uso fra i suoi simili.

— Io amo il realismo, Smourov... disse Kolia ad un tratto. Hai osservato come si fiutano i cani, quando si incontrano? Obbediscono, evidentemente, ad una specie di legge generale della natura.

— Sì; alquanto ridicola.

— Ridicola? No. La parola non è appropriata. Non c'è nulla di ridicolo nella natura, checchè ne dicano gli uomini, secondo i loro pregiudizi! Se i cani potessero ragionare e criticare, troverebbero altrettante particolarità ridicole, se non di più, nelle relazioni sociali dei loro padroni. Dico: «se non di più», perchè sono fermamente convinto che, fra le nostre usanze, quelle ridicole sono assai più numerose che non fra i cani. Questa, d'altronde, è l'opinione del mio amico Nikitin, ed è una opinione molto notevole. Io sono socialista, mio caro Smourov.

— E che significa essere socialista? domandò Smourov.

— E' socialista chi vuole che tutti siano uguali, che le proprietà siano equamente divise, che il matrimonio sia abo-

lito, e — quanto alla religione e alle leggi — che tutto sia secondo la volontà di ciascuno. Tu sei ancora troppo ragazzo perchè io possa parlarti di simili cose... Fa freddo, oggi!

— Sì! Dodici gradi! Me l'ha detto mio padre, poc'anzi, dopo aver guardato il termometro.

— Strano... Non hai osservato, Smourov, che quando si è nel cuore dell'inverno e il termometro segna quindici o diciotto gradi sotto zero, si sente meno freddo che non quando, al principio della stagione dei geli, si hanno, come oggi, dodici gradi, e la quantità di neve caduta non è molto considerevole? Questo è spiegato dal fatto che non si è ancora abituati al freddo. Tutto dipende dall'abitudine, fra gli uomini; persino le relazioni politiche e sociali. L'abitudine è, nella vita umana, un fattore importantissimo. Ah! guarda quel contadino; com'è ridicolo!

E Kolia indicò al suo compagno un contadino alto e robusto, dall'aspetto gioviale, che, per combattere il freddo, batteva l'una contro l'altra le mani, coperte di grossi guanti. La sua lunga barba era coperta di ghiacciuoli.

— La barba del contadino è gelata! — disse Kolia ad alta voce e in tono beffardo, passando davanti a quell'uomo.

— Il freddo fa gelare la barba a tutti quanti! — disse sentenziosamente il *mujik*, senza scomporsi.

— Non stuzzicarlo... disse Smourov a Krasotkin.

— Non temere. Come vedi, è un buon uomo... Addio, Matteo!

— Addio!

— Ti chiami proprio Matteo?

— Eh, sì! Non lo sapevi?

— No, non lo sapevo. Ho pronunciato quel nome come avrei potuto pronunciarne un altro.

— Davvero? Dimmi: sei uno scolaro, se non m'inganno...

— Sì; uno scolaro.

— Ebbene, ti bastona il maestro?

— Non molto spesso... Ma qualche volta...

— E ti fa male?

— Eh! certo!

— Ah! Che vita! disse il contadino, con un sospiro che veniva dal cuore...

— Addio! Sei un buon uomo. Ecco che cosa ti dico...

I ragazzi proseguirono.

— Sì: è veramente un buon contadino... riprese Kolia. Io parlo assai volontieri col popolo, e sono lieto quando posso rendergli giustizia.

— Perchè gli hai lasciato credere che a scuola siamo battuti?

— Per fargli piacere.

— Non capisco...

— Mio caro Smourov... Non mi garba affatto — sappilo — che mi si facciano delle domande quando non mi si comprende di primo acchito. Certe cose si spiegano difficilmente, o non si possono spiegare affatto. I contadini pensano che gli scolari siano battuti e debbano esserlo. Come potrebbe, uno scolaro, non essere battuto? E come avrei potuto dire a quell'uomo che nella nostra scuola lo scudiscio non è mai adoperato? Il sapere una cosa simile lo avrebbe afflitto! Ma tu non capisci niente, in tutto questo. Bisogna saper parlare al popolo.

— Ma, te ne prego, astieni dal burlarti dei popolani. Potrebbe, infatti, verificarsi qualche altro incidente come quello dell'altro giorno...

— Tu hai paura, Smourov!

— Non deridermi, Kolia. Certamente, ho paura! Mio padre s'indignerà... Lo sai, che mi è proibito di uscire con te.

— Non temere; oggi non accadrà nulla.. Buon giorno, Natacha! — gridò il ragazzo ad una donna del mercato.

— Chi ti permette di chiamarmi Natacha? Io sono Maria! — esclamò, aspramente, quella donna, che era ancora abbastanza giovane.

— Che fortuna, per te, essere Maria! Addio!

— Ah! monellacci! Appena nati, e già tanto impertinenti!

— Non ho tempo, oggi, non ho tempo da sprecare a ciarlare con te! disse Kolia. Ne riparleremo domenica prossima.

E gesticolava, il ragazzo, come se la conversazione fosse stata iniziata da quella donna, anzichè da lui.

— E di che cosa riparleremo, domenica prossima? Se tu non mi avessi rivolta la parola, io non t'avrei nemmeno visto! gridava Maria. Meriteresti una buona dose di scudisciate! Ne hai bisogno! Già, è una tua abitudine quella di venire a insultare la gente! Ti si conosce! Ecco!

Le altre donne del mercato che avevano le loro tende vicine a quella di Maria si misero a ridere.

In quel momento uscì di sotto ai portici dei magazzini della città un giovanotto che aveva l'aspetto di un commesso, ma che era forestiero. Indossava un lungo *caftan* turchino e aveva in testa un berretto. Il suo volto, piuttosto pallido, era lungo, un po' butterato dal vaiuolo e i suoi capelli erano bruni. Sembrava agitato da una qualche stupida emozione, e minacciò Kolia col pugno.

— Ti conosco! gridava con voce terribile; ti conosco!

Kolia lo guardò senza scomporsi. Egli non si ricordava di aver mai avuto a che fare con quell'uomo; ma soleva parlare a tanta gente, nelle vie, che non poteva esserne assolutamente sicuro.

— Ah! mi conosci? domandò ironicamente.

— Ti conosco! ti conosco! ripeteva stupidamente il commesso.

— Ebbene, me ne congratulo... Ma non ho tempo da perdere qui... Addio.

— Perchè importuni tutti quanti? replicò l'impiegato.

— Oh! ti conosco! Vuoi ancora attaccar briga!

— Questo non ti riguarda, mio caro! disse Kolia arrestandosi e guardandolo fissamente.

— Ah! questo non mi *riguarda?*

— No... Non ti *riguarda...*

— Ebbene: ma con chi l'hai, dunque?

— L'ho, amico mio, con Trifon Nikititch, e non con te!

— Ma chi è Trifon Nikititch? domandò il commesso, stupito ma sempre più irritato.

Kolia lo squadrò da capo a piedi, insolentemente, e gli domandò con accento severo e imperioso:

— Sei stato a Voznesenié.

— Dov'è, Voznesenié? E perchè dovrei esserci stato? No. Non ci sono stato! disse il commesso, sconcertato.

— E conosci Sabaniev? replicò Kolia, con accento ancor più imperioso.

— Chi è, Sabaniev? No; non lo conosco.

— Ebbene: se non lo conosci, va a dormire! concluse Kolia.

E proseguì, come se fosse stanco di sfiatarsi a parlare con un simile cretino, che non conosceva nemmeno Sabaniev.

— Ohè! Fermati! Aspetta! Chi è questo Sabaniev di cui parli?! gridò il giovanotto, riavutosi dalla sua stupefazione, e fuori di sè per la collera. Di chi parla? Di chi parla? domandò poi alle donne del mercato, con un'aria assolutamente stupida.

Le donne ridevano.

— Com'è furbo, quel monello! osservò una di esse.

— Ma, insomma, chi è il Sabaniev a cui egli alludeva?... ripetè il commesso, gridando a squarciagola e agitando le braccia in aria.

— E' probabilmente quel Sabaniev che serviva in casa Kutzmitchev... Dev'esser quello! disse una donna, come se fosse sicura di avere indovinato.

Il commesso la guardò fissamente.

— Kutzmitchev! riprese un'altra donna; ma non si chiama Trifon, Kutzmitchev! Il suo nome è Kousma, e non Trifon... E quel ragazzo parlava di Trifon Nikititch. Dunque, si tratta di un'altra persona!

— Ti assicuro che non si tratta nè di Trifon nè di Sabaniev, ma piuttosto di Tchijov! disse allora una terza donna, che aveva taciuto fino a quel momento, accontentan- Sabaniev, ma di Tchijov... di Tchijov, Alexey Ivanovitch! Tchijov... Alexey Ivanovitch.

— Sì! Sì!... Tchijov! confermò un'altra mercantessa.

Il commesso, sbalordito, guardava or l'una or l'altra.

—Ma perchè quel ragazzo mi ha fatto quella domanda?... Perchè me l'ha fatta, buone donne? gridava, disperatamente. « Conosci Sabaniev? » mi ha detto. E chi sia Sabaniev, lo sa soltanto il diavolo!

— Suvvia, stordito! Non capisci che non si tratta di Sabaniev, ma di Tchijov... di Tchijiv, Alexey Ivanovitch! gli gridava nelle orecchie una delle donne, con accento assolutamente persuasivo.

— Ebbene: e chi è, Tchijov? Prova a dirlo, se lo sai!

— Diamine! E' quell'uomo alto e barbuto che veniva al mercato l'estate scorsa!

— Ma che c'entro, io, col vostro Tchijov, buone donne?

— Come posso saperlo, io?

— Chi può sapere perchè tu hai bisogno di lui? aggiunse un'altra. Tu, devi saperlo! Tu... poichè gridi tanto! Il ragazzo ha parlato a te, e non a noi!... Davvero, non lo conosci? Davvero?

— Chi?

— Tchijov!

— Il diavolo porti all'inferno Tchijov, e te con lui! Voglio bastonarlo, quel monello! Ecco! S'è burlato di me!

— Ah! vuoi bastonare Tchijov? Bada! Avrai forse la peggio! Sei un imbecille; te lo dico io!

— Non Tchijov, voglio bastonare; non Tchijov, pettegola! Voglio bastonare quel monello! Guai a lui, se lo acciuffo! Si è burlato di me!

Le donne del mercato proruppero in una gran risata. Frattanto, Kolia si era allontanato baldanzoso, ed era già dall'altro lato della piazza. Smourov gli camminava accanto, voltandosi ad ogni istante verso il crocchio che gridava alle loro spalle.

Smourov era sempre di buon umore, ma temeva che Kolia gli fosse causa di qualche guaio, un giorno o l'altro.

— Chi è codesto Sabaniev di cui hai parlato? domandò, quantunque prevedesse, press'a poco, la risposta.

— Non lo so nemmeno io!... Ora, quegl'imbecilli si bisticceranno fino a sera, per quel nome! Mi diverte, mi diverte assai, aizzare gl'idioti, a qualunque classe sociale appartengano!... Eccone appunto un altro... quel contadino che vedi laggiù... Figurati che si vuol dire che nessuno è più stupido di un francese stupido! Eppure, la fisonomia russa è abbastanza espressiva, quanto a stupidità! E non si legge forse chiaramente in viso a quel contadino che è un perfetto cretino?

— Lascialo tranquillo, Kolia: e proseguiamo.

— Lasciarlo tranquillo?... Oh! no! Ormai ho cominciato...

« Ohè! Buon giorno, *mujik!*

Un robusto bifolco camminava lentamente davanti ai due ragazzi, ed era facile comprendere che aveva già bevuto abbondantemente. La sua faccia era tonda e semplice; la sua barba era brizzolata.

Egli alzò il capo, e guardò il monello.

— Ebbene: buon giorno... se non mi saluti per burlarti di me! rispose, senza affrettarsi.

— E se è per ischerzo? disse Kolia ridendo.

— Se è per ischerzo, non importa! scherzare è lecito. Ridere non fa male a nessuno.

— Scusami, fratello, scherzavo.

— Dio ti perdoni. Ecco.

— Ma tu, non mi perdoni?

— Io ti perdono assai volontieri. Prosegui per la tua strada.

— Oh! oh! Saresti dunque per caso un *mujik* che non è imbecille?

— Io sono più intelligente di te, rispose gravemente il bifolco.

— Di questo, non sono sicuro! replicò Kolia, sconcertato dalla risposta.

— Te lo dico io; puoi crederlo.

— Tutto considerato, è possibile.

— Ah! benissimo, fratello!

— Addio, *mujik*.

— Addio!

— Vi sono contadini di ogni genere... disse Kolia a Smourov, dopo un lungo silenzio. Come avrei potuto prevedere d'incontrarne uno che non fosse idiota? D'altronde, io sono sempre pronto a riconoscere lo spirito di cui è dotato il popolo.

Suonavano, in lontananza, all'orologio della cattedrale, le undici e mezza. I ragazzi accelerarono il passo e percorsero in breve la distanza che li separava ancora dalla casa del capitano Sneguirev, padre d'Ilioucha, senza più profferir parola.

A venti passi prima di arrivare alla casa, Kolia si fermò e disse a Smourov di precederlo per chiamare Chestomazov.

— Anzitutto, bisogna tastare il terreno!... concluse.

— Perchè vuoi che io chiami qui Chestomazov? domandò Smourov. Puoi entrare senza esitare, e tutti saranno contenti della tua visita. E' assurdo, da parte tua, voler conoscere Chestomazov, qui, in mezzo alla neve.

— Tocca a me, giudicare se è opportuno che io lo conosca qui, in mezzo alla neve, o altrove! rispose Kolia, aspramente.

Egli soleva trattar così i suoi «piccoli compagni».

Smourov corse dunque ad eseguire il suo comando, senza aggiunger parola.

V.

Kolia si appoggiò alla siepe e aspettò gravemente Chestomazov.

Da molto tempo desiderava incontrarsi con lui. Ne aveva sentito parlare spesso dai suoi compagni; ma aveva sempre ostentata un'indifferenza che rasentava il disprezzo, criticando, inoltre, quanto gli veniva riferito di quel suo rivale. Desiderava dunque vivamente, in cuor suo, di conoscerlo e di parlargli. In tutto ciò che si diceva di Chestomazov, v'era qualcosa di simpatico e di attraente.

Quel momento aveva dunque, per lui, una grandissima importanza.

Anzitutto, egli non voleva parere inferiore a Chestomazov, ma anzi sfoggiare, di fronte a lui, un'assoluta indipendenza.

« Altrimenti, egli penserà che ho appena tredici anni, e mi considererà come un ragazzetto simile agli altri della scuola.

« Perchè si degna d'occuparsi di quella marmaglia? Glielo domanderò, quando ci saremo conosciuti. Purtroppo, per mia sventura, non sono alto come vorrei. Puzikar ha qualche anno meno di me, e la sua statura supera la mia d'un buon palmo. Innegabilmente, però, la mia fisonomia rivela un'intelligenza non comune. Non sono bello, lo so, ma basta guardarmi per comprendere che non sono uno stupido... E, d'altronde, bisogna evitare le espansioni eccessive. Se andrò a lui a braccia aperte, egli penserà, forse... Ah! no! sarebbe troppo umiliante, per me, un simile pensiero da parte sua! »

Questi i pensieri che tormentavano Kolia, il quale frattanto cercava di assumere un aspetto « indipendente ». Lo impensieriva soprattutto la sua statura: il non essere avvenente gli era causa di una contrarietà assai minore. Fin dall'anno antecedente, egli aveva fatto un segno con la matita, in un angolo della sua camera, per poter misurare la sua altezza, e, di tanto in tanto, provando una commozione vivissima, rinnovava, in quell'angolo, l'esperimento.

Ahimè!... il crescere della sua statura era quasi insensibile, e ciò lo irritava incredibilmente.

Il suo volto non era brutto affatto, per quanto egli si ostinasse a pensare che fosse tale; anzi, poteva piacere, pel

suo colorito pallido, cosparso di macchioline di rossore. I suoi occhietti grigi e vivissimi avevano sguardi audaci e s'accendevano talvolta di un lampo sentimentale. Egli aveva gli zigomi un po' sporgenti, piccole e molto rosse le labbra. Il suo naso, corto, era fieramente rivolto all'insù. « Camuso! assolutamente camuso! » mormorava egli spessissimo, nel passare davanti a uno specchio. E si allontanava indignato, domandandosi persino, qualche volta, se davvero la sua fisonomia era da ragazzo intelligente.

Tuttavia, non sarebbe giusto affermare che Kolia fosse costantemente assorto in simili riflessioni relative al suo viso e alla sua statura... Anzi, egli soleva scordarsi di tutto ciò, e per molto tempo, non appena avesse voltate le spalle allo specchio, per « dedicarsi interamente alla vita reale », secondo la sua espressione.

Alessio Chestomazov non si fece aspettare molto. Si diresse rapidamente verso Kolia, il quale notò subito che la fisonomia di lui aveva un'espressione di allegrezza.

— Oh! oh! sembra molto contento, per questo incontro! pensò Kolia con una certa soddisfazione.

E lo stupore di lui crebbe ancora, quando egli s'accorse che Alessio era uscito con tanta premura da non pensare nemmeno a indossare un soprabito.

Alessio porse la mano a Kolia, con semplicità.

— Eccovi, finalmente! Come eravate aspettato da tutti noi!

— Mi facevo aspettare per una ragione che vi dirò fra poco. Ad ogni modo sono felicissimo di fare la vostra conoscenza. Mi auguravo da molto tempo che mi si presentasse una occasione di conoscervi, poichè si parla molto di voi... disse Kolia, alquanto commosso.

— Oh! ci conoscevamo già... e anch'io avevo sentito parlare di voi, molto... Ma perchè avete tardato tanto a venire?...

— E... scusate... come vanno le cose, qui?...

— Ilioucha sta molto male! Egli è perduto, certamente.

— Ah! che mi dite?! Dovete ammettere, Chestomazov, che la medicina è veramente una ciurmeria! esclamò Kolia, con violenza.

— Ilioucha si ricordava spesso di voi, e persino nel delirio... Si capisce facilmente che gli eravate molto caro, nel passato, prima della faccenda del coltello... Poi, c'è anche un'altra ragione...

« E' il vostro cane, questo?

— Sì.... Si chiama Perezvon.

— E non Joutckha?... disse Chestomazov con un accento interrogativo e supplichevole ad un tempo. Joutchka è dunque proprio perduto irreparabilmente?

— So che tutti vorreste rivedere Joutchka... rispose Kolia con un sorriso enigmatico. Non vi nasconderò nulla, Chestomazov... e vi spiegherò la cosa. Appunto per spiegarvela, vi ho fatto pregare di venire qui prima che entrassi...

« Ilioucha venne, l'estate scorsa, nella classe preparatoria. Come sapete perfettamente, questa classe, nelle nostro scuole, è quella dei bambini, dei *più piccoli*... Ilioucha, quindi, fu un po' beffeggiato. Per conto mio, siccome ero due classi più innanzi, assistei a tutto questo da lontano. Notai un ragazzo debole che non si lasciava offendere, ma anzi giungeva persino a battersi, coraggiosamente, pieni di fuoco gli occhi. A me, piacciono assai, simili caratteri... I ragazzi continuavano a burlarsi di lui, senza stancarsene. Egli aveva, per soprammercato, un soprabito stinto, corti i calzoni e in pessimo stato le scarpe: altrettante ragioni di più perchè fosse esposto alle beffe dei compagni, che non gli risparmiavano umiliazioni d'ogni sorta. Io, allora, lo difesi contro tutti... Quei ragazzi, d'altronde, mi adoravano! soggiunse Kolia, con orgoglio. E, per conto mio, riprese, amo assai i bimbi. Ne ho due, appunto, a casa mia, ed è per causa loro che sono venuto sì tardi... Dunque Ilioucha, protetto da me, non fu più deriso. Era, come vi ho già detto, un ragazzo pieno d'amor proprio, e, tuttavia, prese ad obbedirmi come uno schiavo, conformandosi senza mai protestare ad ogni mio comando e venerandomi quasi fossi un dio! All'ora della ricreazione, correva a raggiungermi, e passeggiavamo insieme. Così la domenica. Nel nostro liceo si suol ridere, quando accade che uno degli anziani si mostri intimamente amico di un piccino della classe preparatoria, ma è per un pregiudizio che io non ammetto. Io faccio, per solito, ciò che più mi piace, senza curarmi degli apprezzamenti altrui. Perchè dovrei astenermi dall'istruire un ragazzo che mi è simpatico e dallo sviluppare la sua intelligenza, se ciò mi conviene? Anche voi, Chestomazov, anche voi, per esempio, siete molto amico di questi ragazzi, perchè vi piace contribuire allo sviluppo della loro mente e giovar loro con la vostra protezione...

Devo confessarvi, anzi, che appunto codesta particolarità del vostro carattere mi ha specialmente interessato...

« Ma torniamo ai fatti. Io constatai, dunque, che Iloiucha era afflitto da una grande sensibilità. Ora, sin dall'infanzia, io sono nemico di ogni forma di sentimentalismo. Notai, inoltre, in lui, parecchie contraddizioni, come per esempio il suo orgoglio e la sua servile fedeltà verso di me... Talvolta, gli esponevo le mie idee, e, quantunque mostrasse di condividerle, mi accorgevo che me ne serbava un po' di rancore, semplicemente perchè rispondevo con una certa freddezza al suo affetto. Dunque, per correggerlo, io fui tanto più freddo verso di lui, quanto più egli mi si mostrò espansivo. Agii così per conformarmi alle mie convinzioni. Volevo fortificare il suo carattere, renderlo coerente... Volevo, insomma, che quel ragazzo non tardasse a divenire un uomo. Voi comprenderete il resto, non è vero?... Accadde, poi, che io mi accorgessi un giorno, indi un altro, indi un altro ancora, che Iliouchа era profondamente triste. Non si trattava più di sentimenti, ma, certo, di qualcosa di più serio e di più grave... « Che significa ciò? » mi domandai. Lo interrogai, ed ecco che cosa seppi: — Egli aveva conosciuto, non so come, Smerdiakov, il domestico di vostro padre defunto, e quell'individuo aveva indotto lo sciocchereIlo a commettere una birichinata, o, piuttosto, un'azione bassa e selvaggia... Si trattava di prendere un pezzo di pane, d'introdurvi uno spillo e di gettarlo a un cane, nella via, a un cane affamato che avrebbe rapidamente inghiottito il boccone, e di osservare, poi, ciò che sarebbe avvenuto. Quel domestico e Iliouchа avevano dunque preparato, come vi ho detto, un pezzo di pane, e lo avevano gettato al povero Joutchka, del quale parlavamo poc'anzi. Joutchka era uno di quei cani vagabondi che non mangiano spesso e urlano al vento da mane a sera... Vi piacciono, quegli urli, Chestomazov? Io non posso sofrirli... Com'è facile indovinare, il cane aveva addentato il pezzo di pane, lo aveva ingoiato, indi s'era messo a correre, urlando, ed era scomparso. Questo, almeno, mi raccontò Iliouchа stesso. Egli piangeva a calde lagrime, nel confessarmi la sua cattiva azione. Infine, mi gettò le braccia al collo, e ripetè tremando: « Joutchka corre e urla... corre e urla! ». Quel fatto aveva prodotto in lui una profonda impressione, ed egli ne provava un cocente rimorso. Io con-

siderai seriamente la cosa e, esagerandone l'importanza, mi mostrai indignato.

« — Hai commesso una vera cattiva azione! disse a Ilioucha. Sei un miserabile! Certamente non ne parlerò a nessuno, ma tutto è finito fra noi due! Studierò la cosa, ora, e ti farò poi sapere il risultato delle mie riflessioni, per mezzo di Smourov.

« Smourov, come sapete, è quel piccino col quale sono venuto e che già da tempo mi è molto affezionato.

« — Vedrò, più tardi, soggiunsi, se potrò accordarti ancora la mia amicizia, o se dovrò abbandonarti per sempre come un miserabile.

« Queste mie parole lo colpirono terribilmente, e già, ve lo confesso, io sentivo che forse avevo ecceduto. Ma non avrei potuto parlare diversamente, poichè così avevo pensato.

« L'indomani, mandai a Iliocha il piccolo Smourov, per avvertirlo « che non gli avrei più parlato ». Era mia intenzione *provarlo* per alcuni giorni e poi porgergli la mano, qaundo mi fossi convinto dei suo pentimento... Ebbene: sapete che fece, allora, quel ragazzo? Ascoltato Smourov, riflettè per alcuni secondi, e poi, accesi gli occhi, esclamò: « Dirai per me a Krasotkin che, da oggi, io getterò a tutti i cani dei pezzi di pane con degli spilli!... A tutti! A tutti... Capisci? ».

« — Egli si lascia dominare dallo spirito di ribellione!, pensai, malinconicamente. Bisogna guarirlo!

« E, da quel giorno, ostentai, verso di lui, il massimo disprezzo, volgendo il capo e sorridendo ironicamente, ogni volta che mi accadeva d'incontrarlo.

« Appunto in quel periodo di tempo, suo padre, un giorno, si lasciò tirar la barba, nella via, e non seppe vendicarsi di una simile offesa. Questo avvenimento rese più irritabile che mai il povero Iloucha.

« Vedendo che io lo avevo abbandonato, i suoi campagni ripresero a perseguitarlo coi loro scherni, soprattutto per l'avventura occorsa a suo padre. Ciò fu causa di vere battaglie, delle quali sono assai dolente, poichè una volta Iliouchа fu gravemente battuto. Un giorno, uscendo dalla scuola, egli si avventò contro tutti noi... Io ero a dieci passi di distanza da lui, e lo guardavo tranquillamente. Vi giuro che non mi ricordo affatto di aver riso, in quel momento... Avevo

anzi, per lui, una profonda pietà, e per poco non mi decisi a difenderlo.

« Ad un tratto, i nostri sguardi s'incontrarono. Io non so che cosa egli vide nei miei occhi... So soltanto che si scagliò contro di me, brandendo il suo temperino, e mi ferì alla coscia destra. Io non mi mossi, quantunque talvolta mi accada di lasciarmi vincere dall'ira anche per motivi assai meno gravi. Mi limitai a guardare Iliouchа fissamente, disdegnoso, come per dirgli: « Tu vorresti forse ripetere il colpo, per l'amicizia che ebbi per te... Ebbene: ti aspetto! »

« Ma egli sembrò pentirsi subitamente di ciò che aveva fatto, e, fuori di sè, gettò via il temperino e fuggì singhiozzando. Io non parlai a nessuno di quell'incidente, e raccomandai agli altri di non raccontarlo ad anima viva, perchè l'autorità non venisse a saperlo. Della mia ferita, non dissi nulla, nemmeno a mia madre, finchè la piaga non fu completamente cicatrizzata. D'altronde non era una ferita grave. Appunto quel giorno, Iliouchа scagliò anche dei sassi contro tutti i suoi compagni e morsicò voi ad un dito. Voi pure sapete, quindi, in quale stato egli fosse.

« Che cosa dovevo fare, io?... Avevo agito scioccamente. Quando egli si ammalò, non volli venire a perdonargli, cioè a *far la pace* con lui, ed ora me ne pento...

« Veramente, avevo una ragione particolare, per mostrarmi inflessibile. Ma non ne parliamo. Ora, voi sapete tutta la storia... Vi ripeto che riconosco di non aver agito bene...

— Quanto mi rincresce di non aver saputo prima tutto ciò che mi avete raccontato! esclamò Chestomazov. Se avessi saputo, mi sarei presentato a voi, risolutamente, per condurvi da Iliouchа. È possibile che non vogliate credermi, ma vi assicuro ugualmente che anche nel delirio egli parlava di voi! Certo, non sapete quanto gli siete caro!... Ma io non posso credere che voi non abbiate ritrovato Joutchka?.... Il padre e tutti i compagni del malato hanno cercato quel cane per tutta la città. Tre volte, Iliouchа ha ripetuto al padre, afflitto e desolato: « Babbo, io sono ammalato perchè ho ucciso quella povera bestia! Dio mi ha punito! » E non s'è potuto strappargli dalla mente questo pensiero!

« Ah! se almeno si riuscisse a trovare Joutchka, e mostrarlo al malato per convincerlo che vive ancora!... La

gioia lo guarirebbe... Ne sono convinto! E noi abbiamo riposte in voi le nostre speranze.

— Ma, ditemi, per qual ragione supponete che Joutchka sia stato ritrovato da me, piuttosto che da un altro! esclamò Kolia, con vivissima curiosità.

— Si diceva che voi cercavate il cane, e che lo avreste condotto qui, se foste riuscito a trovarlo... Smourov, almeno, ci aveva fatto comprendere qualcosa di simile. Ad ogni modo, noi cerchiamo di persuadere Ilioucha che Joutchka non è morto e che è stato visto in qualche luogo... I compagni hanno portato all'ammalato una lepre viva, avuta non so come, ma egli l'ha appena guardata, ha sorriso, e ci ha pregati di lasciar libera nei campi quella bestiola. Così abbiamo fatto. Oggi stesso, infine, suo padre ha portato un cagnolino di razza, sperando che, al vederlo, l'ammalato si consolerebbe. Ma, invece, egli è divenuto più triste.

— Cercate di spiegarmi, Chestomazov, che uomo è il padre di Ilioucha. Io non lo conosco. Che cosa ne pensate, voi? Che sia un buffone? Un pagliaccio?

— Oh! no!... Vi sono degli uomini che sentono profondamente, credetemi, ma non hanno, in certi casi, la forza di reagire. Essi hanno una specie d'ironia per coloro ai quali non possono dire francamente la verità, poichè sono abituati ad una timidezza umiliante. Credete, Krasotkin, che un tal genere d'ironia è talvolta veramente tragico! Ormai, per quell'uomo Ilioucha è tutto, sulla terra... E se Ilioucha morrà, egli perderà il senno, oppure si ucciderà!... Ne sono quasi sicuro, ormai, quando lo osservo attentamente.

— Vi capisco, Chestomazov; certo voi conoscete l'anima umana! disse Kolia, con un accento di sincera convinzione.

— Ed io, vedendo questo cane al vostro fianco, ho pensato che esso fosse Joutchka...

— Aspettate, Chestomazov... Forse, troveremo Joutchka; ma questo è Perezvon. Or ora, lo farò entrare nella camera dell'ammalato, che lo guarderà probabilmente con un interesse maggiore di quello con cui ha guardato il cagnolino di razza. Aspettate, Chestomazov... Fra poco, vedrete qualcosa di curioso.

«Ah! ma io vi tranttengo qui! esclamò ad un tratto Kolia. Fa freddo, voi non avete soprabito, ed io vi trattengo

qui, all'aria aperta! Come sono egoista! Tutti, tutti, siamo egoisti, Chestomazov!

— Non v'inquietate... Fa freddo, è vero, ma io non lo temo, il freddo... Ad ogni modo, però, conviene entrare.

« Aproposito: come vi chiamate? So che vi chiamate Kolia... E poi?

— Kolia è un diminutivo di Nikolai. Mi chiamo Nikolai Ivanovitch Krasotkin, o, come si suol dire negli atti legali, figlio di Krasotkin... disse Kolia, ridendo.

Poi aggiunse:

— Certo, non mi piace affatto il mio nome di Nikolai.

— E perchè?

— E' volgare... triviale...

— Quanti anni avete? Tredici? domandò Chestomazov.

— Ormai quattordici. Avrò quattordici anni fra due settimane. Poco manca, dunque... Ed ora, Chestomazov, voglio confessarvi una mia debolezza che vi rivelerà com'è il mio carattere: non mi piace che mi si domandi la mia età. Una simile domanda mi irrita incredibilmente! Inoltre, so che si è diffusa una calunnia sul mio conto: si dice che, la settimana scorsa, io giocai *ai briganti* coi piccini della classe preparatoria! E' vero che giocai, lo confesso... Ma è una calunnia affermare che lo feci per mio divertimento.

« Suppongo che codesta diceria sia giunta fino a voi, e mi preme farvi sapere che giuocai per quei ragazzi, i quali, senza di me, non avrebbero potuto divertirsi. Ah! quanti pettegolezzi nella nostra città!...

— Ma, quand'anche aveste realmente giuocato *ai briganti* per divertirvi, non avreste fatto nulla di male!...

— Oh! via!... Voi, per esempio, giuochereste *al cavallo?*

— Ah! ragionate così?... replicò Alessio sorridendo. Dovreste riflettere, tuttavia, che nei teatri gli attori sono adulti... e che essi rappresentano avventure eroiche nelle quali talvolta non mancano briganti, battaglie e così via... Non è, press'a poco, la stessa cosa? Il giuoco della *guerra* o dei *briganti* è, pei giovanetti, nelle ore di ricreazione, come una manifestazione primitiva dell'arte scenica, la quale fa nascere nelle nostre anime l'amore per quest'arte... Anzi, accade spesso che tali giuochi siano composti più logicamente delle rappresentazioni teatrali. E v'è questa differenza: a teatro, non si partecipa all'azione, mentre in

codesti giuochi noi stessi siamo gli attori. Questo è più naturale, mi sembra.

— E' tale, davvero, il vostro pensiero, la vostra convinzione? domandò Kolia, con uno sguardo scrutatore. Ma sapete che è molto curioso, ciò che dite, e che io cercherò di approfondire il vostro ragionamento, rincasando? Prevedevo, ve lo confesso, d'imparar qualche cosa da voi... Continuerete ad ammaestrarmi. Chestomazov! concluse Kolia, con accento espansivo.

— E voi farete altrettanto per me! replicò Alessio, stringendogli la mano.

Kolia era assai soddisfatto del suo interlocutore. Lo colpiva il fatto di essere con lui in condizione d'uguaglianza e di sentirsi parlare come ad uno dei « grandi » della scuola.

— Fra poco, vi farò assistere a qualcosa di molto simile ad una rappresentazione teatrale, caro Chestomazov! riprese Kolia, ridendo. E' per questo che sono venuto!

— Affrettiamoci, anzitutto, ad entrare in casa... Tutti lasciano il soprabito nel vestibolo, perchè nella camera dell'ammalato, dove si sta pigiati, fa molto caldo.

— Oh! io mi tratterrò pochi minuti soltanto... Posso dunque tenere il soprabito, disse Kolia, varcando la soglia. Perezvon resterà qui, nel vestibolo, e *farà il morto*... Qui, Perezvon! Stenditi, e *fa il morto!*... Io, entrerò, osserverò, e quando sarà venuto il momento opportuno, fischierò... Allora, vedrete Perezvon precipitarsi nella camera... Bisognerà, però, che Smourov si ricordi di aprire a tempo la porta.

VI.

L'appartamento abitato dal capitano Sneguirev e dalla sua famiglia sembrava piuttosto un'*isba*, tanto era ingombro di mobili e di persone. V'era una grande stufa russa, e dalla stufa alla finestra era stesa una corda, dalla quale pendevano cenci d'ogni sorta. Lungo le pareti, a destra e a sinistra, si vedevano due letti le cui coperte erano fatte a mano. Sul letto di sinistra erano ammucchiati quattro piccoli cuscini coperti di tela colorata. L'altro letto aveva soltanto un cuscino piccolissimo. Un angolo della camera era se-

parato da una tenda, o, più esattamente, da un lenzuolo steso su una corda. Dietro quella tenda, si intravedeva un terzo letto, improvvisato su una panca e una seggiola. Una rozza tavola di legno era presso la finestra di mezzo, poichè v'erano tre finestre, dai vetri verdi e resi opachi dal tempo e dalla polvere. Il calore era intensissimo.

Nella camera v'era molta gente. Pochi dei compagni di Iliocha mancavano, e, veramente, quantunque essi volessero forse affermare il contrario, Chestomazov solo aveva riuniti tutti quei ragazzi affinchè si riconciliassero col malato.

L'abilità di Chestomazov, in quella circostanza, si era manifestata nel farli venire tutti, uno dopo l'altro, come per caso.

Quell'affluenza di amici era di grande sollievo al piccolo sofferente.

L'affettuosa amicizia, la compassione, anche, di tutti quei ragazzi, che erano stati suoi nemici, lo commovevano e lo consolavano. Egli sentiva, nondimeno, l'assenza di Krasotkin, e ne era profondamente afflitto.

Il ricordo del giorno in cui si era scagliato, brandendo il temperino, contro Krasotkin, era fra tutti quelli della sua vita il più amaro, il più doloroso, specialmente perchè Krasotkin era stato per molto tempo suo unico amico e difensore.

L'intelligente Smourov, che era venuto per primo a riconciliarsi con Iliocha, aveva indovinato il dolore del malato. Disgraziatamente, quando ebbe detto a Krasotkin, con molte circonlocuzioni, che Alessio desiderava parlargli per « un affare importante », Krasotkin non lo lasciò continuare, e gli ordinò di dire ad Alessio ch'egli sapeva che cosa doveva fare, e che non domandava consigli ad alcuno, e che infine, se avesse acconsentito a visitare l'ammalato, lo avrebbe fatto quando gli sarebbe piaciuto, avendo buone ragioni per agire così.

Tale risposta era stata riferita ad Alessio quindici giorni prima di quella domenica, e appunto perciò Alessio non era andato da Kolia come si era proposto. Due volte, tuttavia, egli aveva mandato Smourov da Krasotkin e ogni volta questi gli aveva fatto rispondere con un rifiuto assoluto e tale da non ammetter replica.

Kolia aveva aggiunto, persino, che se Chestomazov fosse venuto personalmente a cercarlo, egli non sarebbe mai

andato da Ilioucha, e, inoltre, che non voleva più essere importunato.

Lo stesso Smourov aveva ignorato fino all'ultimo giorno che Kolia aveva deciso di recarsi da Ilioucha quella domenica. Soltanto la sera del sabato, Kolia gli aveva detto, ad un tratto, che la mattina dell'indomani sarebbero andati insieme dagli Sneguirev; ma gli aveva raccomandato caldamente di non parlare a nessuno di quella visita, poichè desiderava arrivare inaspettato.

Smourov aveva obbedito; ma la speranza che nutriva di veder ricomparire Joutchka gli era stata ispirata soltanto da certe parole sfugite a Kolia per caso: « Bisogna essere asini, per non saper trovare un cane, se esso è vivo! ».

Tuttavia, quando manifestò a Krasotkin le sue idee relative alla probabilità che il cane non fosse perduto, Smourov si sentì rispondere aspramente:

— Non sono tanto asino, io, da mettermi a cercare per la città i cani altrui, mentre ho il mio Perezvon. D'altronde, è una vera pazzia pensare che un cane che ha ingoiato uno spillo possa essere ancora vivo! E' assurdo, il vostro *sentimentalismo!*

VII.

In che modo Alessio Chestomazov aveva conosciuto Ilioucha ed era divenuto intimo amico della famiglia?

Un giorno, Alessio, dopo avere attraversato la piazza maggiore, stava per entrare nel vicolo Mikhailovska, quando vide presso il piccolo ponte un gruppo di scolari. Erano ragazzetti fra i nove i dodici anni, usciti allora dalla scuola, e rincasavano portando sulle spalle o ad armacollo la borsa dei libri. Alcuni avevano il soprabito, altri non lo avevano. Alcuni erano calzati di stivali ad imbuto, di quelli che rendono orgogliosi i ragazzi viziati da parenti ricchi.

Quegli scolari parlavano di qualche cosa con una grande animazione, e sembravano tener consiglio. Alessio non passava mai indifferente presso i bambini. Amava specialmente quelli di tre o quattro anni; ma anche gli scolaretti dodicenni erano suoi amici. Per quanto fosse preoccupato, in quel momento, egli provò il desiderio di avvicinarsi loro, per interrogarli, per conversare un poco.

Nell'avvicinarsi, egli esaminava i loro volti rosei ed animati, e non tardò ad accorgersi che tutti quei monelli, o quasi tutti, avevano in mano dei sassi.

A trenta passi di distanza dal crocchio, presso una siepe, v'era un altro ragazzo, un altro scolaro, munito anch'egli di una cartella, ma che sembrava appena decenne. Egli era pallido e pareva malaticcio. I suoi occhietti neri scintillavano. Guardava con grande attenzione gli altri sei, che erano usciti con lui dalla scuola, ma coi quali, evidentemente, non era in buoni rapporti.

Alessio, dunque, si avvicinò, e rivolgendosi a un ragazzetto dalle guance rosse, che indossava una giacchetta nera, disse:

— Quando avevo anch'io una cartella come la vostra, si usava portarla al fianco sinistro, per potervi prendere facilmente i libri con la mano destra. Voi, invece, la portate a destra, e ciò non mi sembra pratico...

Così, senza alcun preconcetto, Alessio cominciò la conversazione con quella osservazione assolutamente speciale, che era tuttavia la migliore possibile, da parte di un uomo, per ottenere subito la fiducia di un ragazzo e specialmente di un crocchio di ragazzi. Con questi, bisogna cominciare a parlare seriamente, con aria d'importanza, mostrando di trattarli da pari a pari. Alessio lo sapeva per istinto.

— Ma egli è *mancino!* replicò un altro ragazzo, che sembrava avere undici anni circa, e la cui fisonomia ispirava subito simpatia.

Gli altri osservavano con attenzione e con curiosità Alessio Chestomazov.

— Egli sa persino lanciare le pietre, con la sinistra! disse un terzo.

Appunto in quel momento, un sasso venne a cadere in mezzo al crocchio, sfiorando il *mancino;* ma cadde un po' più lontano, senza colpir nessuno, quantunque fosse stato gettato da una mano esperta ed energica.

Quel sasso, lo aveva lanciato il ragazzo che era presso la siepe.

— Smourov! Mira attentamente a colpirlo! gridarono gli altri del crocchio.

Smourov, che era il *mancino,* non si fece ripetere l'invito, e lanciò alla sua volta un sasso, ma senza colpire l'av-

Sei pietre furono lanciate simultaneamente dal crocchio. e Alessio si sentì fortemente colpito a una spalla.

Quantunque la distanza che separava il piccino dagli altri scolari fosse di circa trenta passi, si poteva vedere che le tasche di lui erano piene di sassi.

— Egli vi ha preso di mira! Non per caso, il suo sasso vi ha colpito! Voi siete Chestomazov! gridarono i ragazzi, ridendo.

— Ebbene... *fuoco,* tutti insieme!

Sei pietre fuorono lanciate simultaneamente dal crocchio. Una colpì lo scolaretto alla testa, ed egli cadde. Ma si rialzò immediatamente, e lanciò con ira altri sassi contro il crocchio de' suoi avversari.

La sassaiuola continuò, nudrita, e Alessio vide, allora, che parecchi dei monelli fra i quali si trovava avevano nelle loro tasche una provvista di proiettili.

— Ah! che fate? Vergognatevi, signori! Sei contro uno! Volete dunque accopparlo?

E, pronunciando queste parole, Alessio si allontanò rapidamente dal crocchio, senza curarsi dei sassi che avrebbero potuto colpirlo, e fece scudo della propria persona allo scolaretto che era presso la siepe.

Tre o quattro, fra gli altri ragazzi, cessarono, per un momento, di lanciar pietre.

— E' stato lui, il primo: disse uno che aveva un camiciotto rosso. E' un cattivo soggetto! Poc'anzi, in iscuola, ha ferito a sangue, col temperino, il nostro compagno Krasotkin! Kracotkin non ha voluto dir nulla al maestro, ma quel ragazzaccio merita una buona lezione!...

— Forse, egli ha agito così per colpa vostra.... Lo avrete esasperato...

— Badate! Ecco... egli vi lancia un altro sasso, alle spalle! Vi conosce! Vi conosce bene! esclamarono i ragazzi. Ora, egli è esasperato contro voi solo!

— Suvvia! Tutti insieme, un'altra volta!... Non fallare, Smourov! Colpiscilo!

E la sassaiuola ricominciò, più pericolosa.

Lo scolaro che era presso la siepe ricevette una pietra in mezzo al petto. Diè un grido, poi si mise a piangere e fuggì, risalendo la via.

— Ah! ah! questa volta, ha avuto paura!... Scappa! scappa! gridarono gli altri monelli. *Mothalka!* (1).

— Voi non sapete ancora che canaglia egli sia! disse a Chestamazov, con calore, il ragazzo dalla giacchetta nera. Ucciderlo, non basterebbe... Merita di peggio!

— E che fa? domandò Alessio. *Fa la spia,* forse? O che altro?

Gli scolari si guardarono a vicenda, sorridendo.

— Voi andate, mi pare, da quella parte, come lui... Ebbene: raggiungetelo. Come vedete, egli si è fermato e vi aspetta.

— Vi guarda, vi osserva... aggiunsero gli altri.

— Domandategli se gli piace una vecchia e logora *motchalka* da bagno! Avete capito? Domandateglielo!

Effetto di queste parole fu una risata generale.

Alessio guardava i ragazzi, che, anch'essi, lo guardavano.

— No! Non vi avvicinate a lui! Vi farà male! esclamò Smourov.

— Signori, io non gli parlerò di *motchalka,* poichè voi, forse, lo esasperate appunto con questa parola; ma cercherò di sapere da lui perchè voi lo odiate tanto.

— Sì! sì! domandateglielo! Domandateglielo! esclamarono ridendo i ragazzi.

Alessio passò il ponticello e si diresse, lungo la siepe, verso lo scolaretto tanto detestato.

— Badate! gli gridavano gli altri. Egli non avrà timore di voi e vi colpirà a tradimento col suo temperino, come ha fatto a Krasotkin.

Il ragazzo lo aspettava, immobile. Quando gli fu più vicino, Alessio notò che quel piccolo selvaggio era mingherlino, pallido, aveva grandi e cupi gli occhi, l'espressione dei quali pareva veramente malvagia.

Egli indossava un soprabito smunto, divenuto troppo piccolo per lui, e le cui maniche, eccessivamente corte, oltrepassavano di poco i gomiti. I suoi calzoni avevano al ginocchio destro una larga toppa, e i buchi delle sue scarpe erano mal dissimulati da un'applicazione d'inchiostro.

Alessio si arrestò davanti a lui, a due passi di distanza, interrogandolo con lo sguardo.

---

(1) *Motchalka,* parola russa che significa spazzola per far frizioni.

Il ragazzo, indovinando dall'espressione degli occhi di Alessio che egli non era venuto con intenzioni ostili, smise la sua aria provocante e parlò pel primo.

— Io sono solo, ed essi sono sei! Ma, quantunque solo, vincerò io! esclamò, fiammeggianti gli occhi.

— Una pietra deve avervi colpito, facendovi molto male! osservò Alessio.

— Ma io ho colpito Smourov alla testa! disse l'altro.

— I vostri avversari mi hanno detto che mi conoscete e che mi avete lanciato un sasso perchè siete mio nemico... riprese Alessio.

Il ragazzo lo guardò con evidente tristezza.

— Io non vi conosco... E voi, mi conoscete? insistè Alessio.

— Lasciatemi tranquillo! rispose il ragazzo, irritato, ma senza muoversi, come se aspettasse qualche cosa.

E, di nuovo, guardò sottecchi il suo interlocutore.

— Sta bene... Me ne vado. Sappiate, soltanto, che non vi conosco, e che non sono venuto per irritarvi. Gli altri avrebbero voluto che v'insultassi e mi hanno anche suggerito una parola per offendervi; ma io non voglio dirvela.

— Frate dai calzoni corti! esclamò il ragazzo, senza cessar di fissare su Alessio il suo sguardo malvagio e provocante.

E si preparò a difendersi, certo prevedendo che Alessio stesse per scagliarglisi contro. Ma Alessio si volse, lo guardò ancora, e si allontanò. Aveva fatto appena pochi passi, quando si sentì fortemente colpito al dorso da una pietra.

— Ah! dunque voi assalite alle spalle? Mi hanno dunque detta la verità, affermandomi che questa è la vostra abitudine? disse Alessio, voltandosi.

Furibondo, il ragazzo gli lanciò un altro sasso, mirando al viso.

Per fortuna, Alessio potè alzare il braccio, per ripararsi, e fu colpito al gomito.

— Vergognatevi! gridò. Che cosa vi ho fatto, io?

Il ragazzo, muto e pronto a lottare ancora, s'aspettava di essere assalito da Alessio. Ma vedendo che questi non manifestava alcuna intenzione di vendicarsi, fu preso da una rabbia da piccola belva, diè un balzo, e s'avventò contro Alessio, sì rapidamente che questi non potè nemmen muo-

versi prima di sentirsi afferrare la mano sinistra e mordere a sangue il dito medio di quella mano.

Alessio si lasciò sfuggire un grido di dolore, facendo sforzi per liberarsi. E finalmente il ragazzo cessò di mordere e rimase ritto, ansante, davanti a lui.

Il dito di Alessio era ferito profondamente, fino all'osso, e sanguinava.

Il giovanetto lo avvolse col fazzoletto, stringendo forte, mentre il suo feritore rimaneva immobile, come aspettando.

Finalmente, Alessio guardò di nuovo il monello e i suoi occhi furono ancora pieni di dolcezza.

— Suvvia... gli disse; vedete che male m'avete fatto? Questo vi basta, non è vero? Ditemi, ora, perchè siete stato tanto malvagio verso di me.

Il ragazzo lo fissò, profondamente sorpreso.

— Quantunque io non vi conosca affatto e non v'abbia mai visto prima d'oggi, continuò Alessio, calmissimo, non posso credere di non avervi mai fatto alcun male, poichè, in tal caso, voi non mi avreste ferito tanto crudelmente... Ditemi, dunque che cosa vi ho fatto e quali sono i miei torti verso di voi...

Invece di rispondere, il monello si mise a piangere dirottamente, e fuggì.

Alessio lo seguì lentamente, e per molto tempo ancora lo vide correre, in lontananza, senza rallentare, senza volgere il capo e continuando a piangere. Si disse, quindi, che lo avrebbe ritrovato un altro giorno, e che allora avrebbe cercato di risolvere un enigma che gli era causa di una vivissima sorpresa.

VIII.

La soluzione di quell'enigma fu offerta ad Alessio dal caso. Egli era, un giorno, nel salotto di Katerina Ivanovna, la fidanzata di Dimitri, suo fratello maggiore.

— Devo domandarvi un favore, Alessio Fedorovitch, gli disse ad un tratto quella signorina, porgendogli due biglietti di banca da cento rubli.

Nel parlargli, Katerina Ivanovna cercava di dare alla propria voce un'intonazione calma e naturale.

— Alcuni giorni or sono, riprese, Dimitri Fedorovitch ha commesso un'azione ingiusta, anzi colpevole. Egli incontrò, in un luogo mal frequentato, quel capitano pensionato di cui vostro padre si serviva, una volta, per certi affari di denaro. Non si sa per quale ragione, Dimitri Fedorovitch ebbe un alterco con codesto capitano, e, davanti a tutti, lo prese per la barba, lo trasse in tal modo fino alla porta, indi lo trascinò ancora, così, per un buon tratto di via. Ora, ho saputo che il figlio di quell'uomo, un ragazzetto che frequenta la scuola della città, assisteva a quello spettacolo, correva dietro a suo padre e piangeva a calde lagrime, supplicando che qualcuno lo difendesse. Ma nessuno dei presenti si curò di lui, se non per deriderlo.

« Perdonatemi, Alessio Fedorovitch, ma io non posso pensare, senza provarne una penosissima commozione, a codesta cattiva azione che Dimitri commise certamente soltanto per effetto di un'ira insensata. Non ho nemmeno la calma necessaria per narrarvi la cosa per filo e per segno... Mi confondo. Vi basti sapere che ho raccolto informazioni intorno a quell'uomo sì crudelmente umiliato, e che ho saputo ch'egli è estremamente povero. Si chiama Sneguirev. Commise non so qual colpa, mentre era « in servizio », e per quella colpa fu « pensionato ». Sua moglie è pazza, due de' suoi figli sono ammalati, e, con tutta la sua famiglia, egli patisce le pene dell'indigenza. Abita nella nostra città già da molto tempo. Fu scrivano, ma ora non ha più alcun lavoro. Avendo saputo tutto questo, dunque, ho pensato a voi. Non so se mi spiego chiaramente... Vorrei pregarvi, Alessio Fedorovitch, mio buon Alessio Fedorovitch, di andare dal capitano, di entrare in casa sua con un pretesto qualunque, e, delicatamente, con prudenza, come voi solo sapete (Alessio arrossì, a questo punto) fargli accettare questo soccorso di duecento rubli. Egli accetterà certamente... ossia bisognerà persuaderlo... Oppure, no... Come posso spiegarmi? Non si tratta, capite?, di un mezzo per comprare il suo silenzio, d'un mezzo per impedirgli di sporger querela, secondo la sua prima intenzione, ma semplicemente, di una prova di simpatia, di un soccorso spontaneo. E' la fidanzata di Dimitri Fedorovitch, che gli offre questo aiuto, non già Dimitri stesso... Insomma, voi saprete parlargli nel modo più opportuno. Sarei andata io stessa da quel pover'uomo, ma sono convinta che voi sa-

prete agire meglio di me! Egli abita in via Oziornaia, nella casa della signora Kalmykov. Fatemi questo favore, Alessio Federovitch. Ve ne prego... Ora, sono un po' stanca. Arrivederci.

IX.

Nell'incarico avuto da Katerina Ivanovna v'era una circostanza che aveva profondamente colpito Alessio. All'udir parlare del ragazzo, dello scolaretto, figlio del capitano, che aveva pianto e strillato, correndo dietro a suo padre, egli aveva pensato che quel ragazzo doveva essere, certamente, quello stesso che gli aveva morsicato il dito, quando egli gli aveva domandato in che cosa poteva averlo offeso.

Ora, mentre si dirigeva verso la casa del capitano, egli era quasi certo di quella coincidenza, e senza sapere perchè.

Riuscì molto facilmente a trovare, in via Oziornaia, la casa della signora Kalmikov. Era una vecchia casetta, quasi cadente, a un solo piano, e con tre sole finestre verso la via. Il cortile era sudicio, abitato da una vacca, che pareva completamente trascurata. Dal cortile, si passava in un vestibolo. A destra, s'apriva la porta dell'abitazione della vecchia proprietaria, che viveva con una sua figliuola, già vecchia anch'essa, e sorda come la madre.

Quando Alessio ebbe domandato dove abitasse il capitano e ripetuto parecchie volte questa domanda, una delle due vecchie comprese finalmente che si trattava dell'inquilino e indicò la porta dirimpetto, per la quale s'entrava nell'*isba*, una semplice *isba*, veramente, in cui era alloggiato il capitano con la sua famiglia.

Alessio stava già per aprire quella porta, quando s'accorse con vivissima sorpresa, dello straordinario silenzio che regnava nella casa. Egli sapeva, secondo la narrazione di Katerina Ivanovna, che il capitano aveva famiglia, e quel silenzio lo indusse a pensare: « O dormono tutti, oppure, sentendomi venire, aspettano che io entri. Conviene anzitutto bussare ».

E bussò. Seguirono ancora alcuni secondi di assoluto silenzio. Finalmente, una voce forte, di persona burbera, gridò dall'interno:

— Chi è?

Alessio, allora, aprì la porta e varcò la soglia. Rimase colpito, anzitutto, dall'aspetto miserabile della stanza in cui si trovò.

Sulla tavola, si vedeva una padella contenente dei rimasugli d'uòva fritte. Accanto alla padella, un tozzo di pane con tracce di denti infantili, e una bottiglia da litro nella quale era rimasta una piccola quantità di acquavite. Presso il letto, a sinistra, stava seduta una donna che, quantunque poveramente vestita, sembrava una signora. Il volto di lei era scarno, giallognolo, e rivelava a prima vista la malattia. Alessio fu specialmente sorpreso dallo sguardo di quella signora, che era ad un tempo interrogatore ed altero.

Mentre il visitatore parlava col padrone di casa, ella teneva fissi su entrambi i suoi grandi occhi cupi, guardando or l'uno or l'altro, alternativamente.

Presso quella signora, nel vano della finestra di sinistra, v'era una fanciulla piuttosto brutta, dai capelli rossi e radi, miseramente vestita, ma, nondimeno, pulitissima. Ella osservava Alessio con diffidenza.

V'era inoltre, accanto al letto, un'altra creatura, che ispirava una profonda pietà: una giovane, sui vent'anni, priva di piedi. Le sue grucce erano vicino a lei, fra il letto e la parete. Gli occhi di lei, bellissimi e pieni di bontà, contemplavano Alessio con tranquilla dolcezza.

Davanti alla tavola stava ritto un uomo di bassa statura, che poteva avere circa quarantacinque anni. Quell'uomo era sparuto e di debole costituzione. I suoi capelli e la sua barba erano rossicci e radi e somigliavano assai ad una *motchalka* molto usata.

Questo paragone e la parola *motchalka* colpirono immediatamente lo spirito di Alessio. Non v'erano altri uomini, nella stanza, e quindi, quello stesso personaggio doveva aver gridato: «Chi è?» quando Alessio aveva bussato.

Al veder comparire il giovinetto, egli si era alzato dalla panca sulla quale stava seduto, e, asciugandosi le labbra con un tovagliuolo in molti punti bucato, si era precipitato incontro all'ospite.

— Forse è un monaco che viene a chiedere l'elemosina pel suo convento... Ha scelto male il luogo! aveva detto ad alta voce la ragazza che stava a sinistra.

Ma l'uomo si era voltato, all'udire queste parole, e le aveva risposto con voce tremante:

— No, Varvara Nikolaievna, Non avete indovinato... Sbagliate...

Poi, rivolgendosi ad Alessio, l'uomo soggiunse:

— Permettetemi di domandarvi il motivo della vostra visita...

Alessio osservò attentamente il suo interlocutore, che vedeva allora per la prima volta.

Pareva goffo, quell'uomo, o spaventato, o irritato. S'indovinava facilmente ch'egli aveva bevuto troppo, senza però essere, per questo, completamente ubriaco. La fisonomia di lui esprimeva una specie di sfrontatezza estrema, ed anche, cosa strana, una visibile viltà.

Si pensava, osservandolo, che egli doveva esser stato per molto tempo costretto all'obbedienza, alla sottomissione, e che doveva aver sofferto assai, ma si era liberato finalmente da ogni soggezione e voleva dimostrarlo. S'intuiva, inoltre, ch'egli era uomo capace di colpirvi, pur comprendendo che invece sarebbe stato colpito da voi. Nelle sue parole, nell'intonazione della sua voce un po' aspra, si sorprendeva una specie di ridicolezza o di buffoneria, ora caustica, ora timida, ma sempre mal misurata e mal dissimulata. La sua domanda sul «motivo della visita» era stata pronunciata come da un uomo in preda alla febbre. I suoi occhi erano spalancati, ed egli si avvicinò tanto ad Alessio, che questi indietreggiò istintivamente.

Quell'uomo indossava una giubba di *nankin* di colore cupo, molto sdruscita, molto rappezzata e coperta di macchie. I suoi calzoni erano di una stoffa sottilissima, di colore troppo chiaro, e lontani da qualunque moda; erano inoltre laceri nelle parti inferiori, e sì miseri e corti da farlo sembrare un ragazzo cresciuto troppo in fretta.

— Io sono... Alessio Chestomazov, disse il giovane.

— Ah! capisco... replicò l'uomo, aspramente, dimostrando che conosceva già il visitatore. Ed io, soggiunse, sono il capitano Sneguirev... Ma vorrei sapere, tuttavia, qual'è la ragione, per cui...

— Oh! semplicissima!... Desidererei dirvi poche parole... se permettete.

— Eccovi una sedia... «Degnatevi di accomodarvi», come si diceva nelle antiche commedie.

E il capitano afferrò rapidamente una rozza sedia di legno e la pose in mezzo alla stanza. Poi, prese per sè un'altra seggiola, si sedette di fronte ad Alessio, vicinissimo, tanto vicino che le loro ginocchia quasi si toccavano.

— Sì... riprese; io sono Nikolai Iliitch Sneguirev, ex-capitano nella fanteria russa. Ebbi molte sventure, ma sono capitano ugualmente. E, ditemi... ve ne prego... la ragione della curiosità che vi ha condotto qui, in questo ambiente sì poco adatto a ricevere visite.

— Sono venuto... appunto... per quella questione...

— Appunto per quella questione? interruppe il capitano con impazienza. Per quella questione?...

— Sì... Alludo al vostro incontro con mio fratello Dimitri Fedorovitch.

— Ma di quale incontro parlate? Forse di quello in cui si parlò di una *motchalka*... di una *motchalka* da bagno?... disse il capitano, con forza, avvicinandosi maggiormente ad Alessio, avvicinandoglisi tanto da urtargli le ginocchia.

E le labbra di lui si strinsero in modo tale da non formare più che una linea sottilissima.

— Una *motchalka* da bagno? Non capisco... mormorò Alessio.

— Babbo! Egli è venuto per accusarmi! gridò il ragazzo col quale Alessio aveva avuto a che fare, e che era nascosto dietro ad una tenda. Io lo morsicai ad un dito...

La tenda si sollevò, e Alessio vide il suo piccolo nemico, in un angolo, sotto le icone, steso sul suo lettuccio improvvisato con una panca e una seggiola.

Il ragazzo era coperto col suo cappottino e con una vecchia coltre imbottita. Pareva ammalato, e i suoi occhi lucenti rivelavano la febbre. Egli guardava Alessio senza timore, come per dirgli: « Adesso sono in casa mia, e tu non puoi toccarmi! »

— Ah! egli vi ha morsicato un dito? esclamò il capitano, alzandosi, rivolto ad Alessio. Vi ha morsicato un dito?!

— Sì... Egli lanciava sassi contro altri ragazzi che ne lanciavano a lui. Era solo contro sei... Io mi avvicinai, ed allora egli colpì anche me, due volte, con le pietre di cui era munito. Gli domandai che cosa gli avessi fatto, per meritare di essere trattato così; ma, invece di rispondermi, egli si scagliò contro di me, e, senza ch'io sapessi perchè, mi morsicò un dito, forte, facendomi molto male.

— Lo punirò... Lo frusterò... Adesso! sì! Adesso! Subito!...

— Ma io non sono venuto per accusarlo... Vi ho semplicemente narrato come avvenne la cosa... Mi pare, d'altronde, che vostro figlio sia ammalato...

— Ah! Avete dunque pensato che davvero io volessi batterlo?... Che io stessi per afferrar Iliocha, immediatamente, e per frustarlo, qui, davanti a voi, dandovi completa soddisfazione?... Volete che io faccia questo?... Lo volete?

E il capitano fissava Alessio minacciosamente, come se volesse avventarsi contro di lui.

— Mi rincresce assai, signore, che siate stato morsicato al vostro caro ditino... Ma, prima che Iliocha sia punito, non desiderate forse che io mi recida immediatamente, davanti a voi, quattro delle mie dita, affinchè la vostra soddisfazione sia assolutamente completa? Sì... Spero che quattro dita bastino a calmare la vostra sete di vendetta, e che non mi domanderete che mi tagli anche il quinto dito!...

Egli s'interruppe, ad un tratto, come se gli mancasse subitamente il respiro. Ogni linea del suo viso mutava, in una specie di convulsione, e il suo sguardo era divenuto veramente ostile. Egli sembrava in preda a un eccesso di rabbia.

— Credo, ora, di aver compreso... disse Alessio con dolcezza, senza alzarsi dalla sua seggiola. Vostro figlio è un buon ragazzo, che ama suo padre, e mi morsicò a sangue sapendomi fratello di colui che vi offese... Sì, capisco tutto, adesso! ripetè, pensieroso. Ma, soggiunse, mio fratello Dimitri Fedorovitch si è pentito del suo atto... ne sono sicuro... e se gli fosse dato di rivedervi in casa vostra, o piuttosto nel luogo stesso in cui vi offese, certo vi domanderebbe perdono in pubblico, se voi lo desideraste...

— Insomma, voi mi dite che vostro fratello, dopo avermi tirata la barba, crede sufficiente scusarsi, perchè tutto sia finito fra noi, e perchè io mi dichiari soddisfatto...

— No... Anzi, egli farà tutto ciò che vorrete, e come vorrete...

— Cosicchè se io domandassi a Sua Eccellenza di inginocchiarsi davanti a me, nel luogo in cui mi offese, egli si affretterebbe ad acconsentire?...

— Sì; egli s'inginocchierebbe davanti a voi!

— E' troppo! E' veramente troppo!... Voi mi commo-

vete fino alle lagrime!... Sento profondamente quanto sia grande la generosità di vostro fratello, e vi prego quindi di permettermi di finire di presentarmi a voi, con mia moglie, mia figlia e mio figlio... Se io morissi, chi li amerebbe? E, mentre sono ancora in vita, chi, se non essi, amerebbe me, essere miserabile?... E' una grande consolazione, quella che il Signore ha concessa ad un uomo della mia specie... Sì! Una grande consolazione! Che volete?... Bisogna pure che anche gli uomini della mia specie siano amati!

— E' vero! E' vero! esclamò Alessio.

— Ma cessate, finalmente, di «fare il buffone»! Se vi si presenta un imbecille, subito v'inchinate davanti a lui!... disse a suo padre, con indignazione e con un gesto di disprezzo e di disgusto, la ragazza che era presso la finestra.

— Abbiate pazienza, Varvara Nikolaievna! Lasciatemi seguire il filo del discorso!.... le disse il padre imperiosamente, ma nondimeno approvandola con lo sguardo.

«E' così, il nostro carattere!... soggiunse poi, rivolgendosi di nuovo ad Alessio. Anche Varvara è alquanto violenta

«Permettete, dunque, che io vi presenti, ora, a mia moglie: Arina Petrovna, una signora senza piedi che ha quarantatrè anni. I suo piedi camminano, ma non troppo. Essa appartiene ad una classe inferiore.

«Arina Petrovna! rasserenatevi!... Questi è Alessio Fedorovitch Chestomazov! E voi, alzatevi, Alessio Fedorovitch!

Così dicendo, lo afferrò per un braccio con una violenza che egli non si aspettava, e lo obbligò ad alzarsi.

— Siete presentato a una signora... Dunque bisogna che vi alziate! Questi non è, mia cara, quel Chestomazov che... uhm!... ma soltanto suo fratello, il quale è abbondantemente dotato di tutte le migliori qualità... Anzitutto, permettetemi, Arina Petrovna, di baciarvi la mano...

E, rispettosamente, affettuosamente, anzi, il capitano baciò la mano a sua moglie.

La ragazza che era presso la finestra si volse indignata per quella scena, mentre la fisonomia altera e triste della donna assumeva una espressione di tenerezza.

— Buon giorno... Sedetevi, signor Tchernomazov! disse'lla.

— Chestomazov, *mamma!* Chestomazov! corresse il capitano che soleva chiamar sua moglie come la chiamavano

i figli. Scusate l'errore, soggiunse sottovoce, rivolto ad Alessio. Siamo gente semplice, noi!

— Ebbene: Chestomazov, o altro, che importa? Io dico Tchernomazov... Sedetevi, dunque... Perchè vi ha fatto alzare, mio marito?

« Egli vi ha detto che io sono *una signora senza piedi*... Ma no: li ho, i piedi! Sono però divenuti voluminosi come casseruole, mentre il resto del mio corpo s'è quasi disseccato! Ah! ero sì grassa, una volta!... Ed ora, invece...

— Noi siamo gente semplice... gente semplice! ripetè il capitano, ancora sottovoce

— Babbo! ah! babbo! esclamò ad un tratto la ragazza storpia, che fino a quel momento aveva taciuto.

E si coprì il viso col fazzoletto.

— Buffone! disse aspramente l'altra che era seduta presso la finestra.

— Vedete che cosa avviene in casa nostra? disse la madre, tendendo le mani e indicando le figliuole. Sono come nuvole che passano. Le nuvole se ne vanno, poi ritornano... Una volta, quando mio marito era ancora nell'esercito, ricevevamo molte visite. Non ve lo dico, mio caro signorino, per rammentarvi quella storia... Chi vuol bene a qualcuno, deve volergli bene davvero!... La moglie del diacono venne in casa nostra, una volta, e disse: « Alessandro Alessandrovitch è una buona anima, ma Anastasia Petrovna è un tizzone dell'inferno. » — Ebbene, le risposi io; tutto dipende dai diversi modi di stimare le persone. Tu, d'altronde, sei piccina, ma puzzi! « E tu, mi rispose lei, devi obbedire umilmente agli altri! ». — « Ah! briccona! Pretendi forse d'insegnar qualcosa a me? » — « Io, diss'ella, respiro aria pura, e tu aria appestata ». — « Domanda a tutti gli ufficiali. dissi alla mia volta, chi di noi due respira aria impura! » — E, da quel giorno, quelle parole mi pesano tanto sul cuore, che, un'altra volta, mentre ero seduta qui, come ora, vedendo entrare quello stesso generale che venne durante la settimana di Pasqua, gli dissi:

« — Diamine, Eccellenza! Pensate forse, anche voi, che una nobile signora non possa respirare liberamente la sua aria?

« — Sì, mi rispose lui; soltanto, dovete aprire la porta e la finestra, poichè, diversamente, l'aria non può essere buona, qui...

« Ed ecco! Sono tutti così! E perchè si curano della mia aria? I morti putono di più. Io, dissi, non corrompo la vostra aria... Ma non importa! Mi farò fare un paio di scarpe, e me ne andrò!

« Miei padri! Miei cari piccioncini! Non rivolgete rimproveri alla vostra propria madre! Nikolai! mio piccolo padre!... Non ti ho forse data, io, una immensa felicità? Eppure soltanto il mio piccolo Iliioucha mi ama, quando ritorna dalla scuola! Ieri, egli mi portò una mela... Perdonatemi, miei piccoli padri, miei cari piccioncini; perdonate alla vostra propria madre!... Io sono sola, abbandonata... E perchè la mia aria vi ripugna tanto?

E la povera pazza si mise a piangere, subitamente.

Il capitano corse a lei.

— Mamma, mammina mia, mia cara colomba... basta! Tu non sei abbandonata! Tutti ti amano... Tutti ti adorano!

E ricominciò a baciarle le mani e ad accarezzarle il viso. Poi, prese il tovagliolo, e terse rapidamente le lagrime della pazza. Ad Alessio parve anzi di vedere che anche egli piangeva.

— Ebbene? Avete visto? avete udito? gli diceva il capitano, indicandogli la povera insensata.

— Ho visto... Ho udito... mormorò Alessio.

— Papà! Papà!... Suvvia!... Finiscila! esclamò ad un tratto il ragazzo, sollevandosi nel suo letto e fissando il capitano con occhi pieni di fiamme.

— Sì! Cessate una volta per sempre le vostre buffonerie, le vostre stupide smancerie!... esclamò Varvara Nikolaievna, fuori di sè, battendo forte coi piedi sul pavimento.

— E' bene che siate in collera, Varvara Nikolaievna, ed ora avrete subito soddisfaione! Suvvia... mettetevi il cappello, Alessio Fedorovitch; io mi metterò il mio berretto, ed usciremo insieme. Devo dirvi poche parole, molto seriamente, ma qui non posso parlarvi... Quella signorina, seduta lì accanto al letto, è mia figlia, Nina Nicolaievna. Non ve l'avevo ancora presentata, per una dimenticanza. Ella è un angelo del Signore, venuto qui fra noi, poveri mortali... Capite?

— Guardate come trema! Sembra presa da un accesso di epilessia! mormorò Varvara, indignata.

— E costei che scalpita, e che dianzi mi chiamava buf-

fone, è anch'essa un angelo del Signore. Ella ha ragione di trattarmi così. Ma usciamo dunque, Alessio Fedorovitch... Bisogna finirla!

E, preso per una mano Alessio, lo condusse nella via.

X.

— Che buon'aria! In casa mia, veramente, si sta piuttosto male... sotto tutti i rapporti. Camminiamo lentamente, signore, ve ne prego...

— Anch'io devo parlarvi, per comunicarvi un affare importantissimo... disse Alessio. Ma vi confesso che non so come cominciare...

— Come potrei non aver compreso che la vostra visita non è senza scopo? Certamente, voi non sareste mai venuto a trovarmi, se non aveste avuto qualche motivo per venire... A meno che non siate veramente venuto per accusare mio figlio!... Ma indovino che non si tratta di questo... A proposito: parliamo un po' del mio birichino... In casa, non ho potuto spiegarvi tutto; ma ora voglio raccontarvi, in modo particolareggiato, come si svolse la scena...

« La *motchalka* era, ve l'assicuro, assai più folta che non sia adesso, otto giorni or sono! Parlo della mia barba... poichè alla mia barba, appunto, gli scolari diedero codesto nome di *motchalka*. Accadde, dunque, che vostro fratello mi tirò per la barba, e quasi senza motivo. Fu un capriccio ch'egli ebbe in un momento d'irritazione... Io caddi, per la scossa, ed egli mi trascinò fino alla piazza... I ragazzi uscivano appunto allora dalla scuola, ed Iliouca era fra loro. Quando mi vide in quello stato, egli si precipitò verso di me, gridandomi: « Papà!... Papà!... » E s'aggrappò alle mie braccia, baciandomi, tentando di sottrarmi al mio avversario, e gridandogli: « Lasciatelo!... Lasciatelo!... E' mio padre! Perdonategli!... » Dimitri Fedorovitch, allora, prese le piccole mani del ragazzo fra le sue, che il ragazzo baciò ripetutamente.

« Io mi ricorderò sempre dell'espressione del visino di Iliouca in quel momento. Davvero, non me ne sono scordato, finora, e non me ne scorderò mai!

— Vi giuro, esclamò Alessio, che mio fratello vi espri-

merà il suo pentimento, il suo rammarico, in modo assolutamente sincero e completo... quand'anche dovesse inginocchiarsi davanti a voi nel luogo stesso in cui vi offese! Io cercherò di costringerlo a un tale atto... e, se egli non vorrà farlo, non sarà più mio fratello!

— Ah! ah! Dunque, non si tratta che di un progetto! Dunque, voi non siete venuto da me per incarico di vostro fratello, ma unicamente perchè a ciò vi ha spinto la nobiltà dei vostri sentimenti!... Bisognava dirmelo subito!... Ebbene: ora, permettetemi di raccontarvi in che modo espresse lui, i suoi nobili e cavallereschi sentimenti.

« Quand'ebbe finito di trascinarmi per la mia *motchalka*, e mi lasciò libero, mi disse: « Tu sei un ufficiale, come lo sono io. Se riesci a trovare un galantuomo che acconsenta ad essere tuo testimonio, mandalo da me, e avrai soddisfazione, per quanto *canaglia* tu sia! »

« Questo, mi disse!... Che animo veramente nobile e cavalleresco! Allora, io mi allontanai, con Iliocha, nella mente del quale s'imprimeva per sempre il ricordo di quella scena. No! Certo, noi non possiamo avere certi sentimenti che sono come un privilegio della nobiltà... E, d'altronde, giudicatene voi stesso... Poc'anzi, vi siete degnato di entrare nel mio castello... Che cosa vi avete visto? Tre dame: una, senza piedi e pazza; l'altra, senza piedi e gobba; la terza, non già senza piedi ma troppo intelligente per la sua età: una studentessa che vorrebbe recarsi a Pietroburgo per rivendicare, sulle rive della Neva, i diritti della donna russa. Non vi parlo d'Iliocha, il quale non ha che nove anni... Dunque, io sono completamente solo al mondo... Ma se morissi, che avverrebbe di tutti loro? Ditemelo, se lo sapete. E, poichè così stanno le cose, se io mi battessi con vostro fratello e rimanessi ucciso, che cosa accadrebbe? Come vivrebbe, la mia famiglia?... E sarebbe ancor peggio se vostro fratello non mi uccidesse ed io restassi semplicemente storpio. Non potrei più lavorare, ma dovrei mangiare ugualmente... E chi mi darebbe da mangiare, per me e per gli altri? Forse, invece di mandare a scuola Iliocha, sarei costretto a mandarlo a mendicare! Ecco, quali potrebbero essere, per me, i risultati di un duello! Sarei un imbecille se mi battessi!... Niente altro che un imbecille!

— Dimitri vi chiederà perdono in mezzo alla piazza, e

vi saluterà inchinandosi fino a terra! ripetè Alessio, fiammeggianti gli occhi.

— Pensai di sporger querela contro di lui... continuò il capitano. Ma sfogliate il nostro codice e vi convincerete, che non avrei potuto ottenere, in tal modo, alcuna soddisfazione apprezzabile! Inoltre, sappiate che Agrafena, l'amante di Dimitri, mi chiamò e mi disse: «Guai a te se ardisci pensare a una cosa simile! Se chiamerai Dimitri in giudizio, io volgerò le cose in modo da far sapere a tutti che fosti battuto perchè sei un ladro... E, allora, tu avrai a che farę coi giudici come accusato!»

«Dio solo sa di che furto si tratti e per ordine di chi, nella mia condizione di padre sventurato, io abbia agito. Non dovetti forse obbedire a lei e a vostro padre Fedoro Pavlovitch, in quella circostanza?

«Inoltre, riprese Agrafena, io ti scaccerò per sempre, e quindi non guadagnerai più nulla, in casa mia! Dirò al mio *mercante* (così ella chiama il suo vecchio «mantenitore») che sei un ladro, e anch'egli ti scaccerà!» Allora, pensai che se fossi stato cacciato anche dal mercante non avrei più saputo dove lavorare. Non mi restano altre risorse, poichè già da molto tempo vostro padre Fedoro Pavlovitch ha cessato di fidarsi di me per una ragione della quale è inutile parlare, e, pure avendo la mia firma, ha voluto trascinarmi davanti al giudice! Ecco, dunque, tutte le ragioni per le quali ho dovuto tacere.

«Ma permettetemi, ora, di domandarvi se Iliоucha vi ha fatto proprio molto male, mordendovi... Non ho potuto farvi questa domanda, poc'anzi, mentre eravamo nel mio castello...

— Sì; mi fece molto male, ed io ne fui molto irritato. Ma ora capisco... Egli mi trattò così, per vendicarsi, certo pensando che sono un Chestomazov!... Ah! ma se aveste visto che sassaiuola, fra lui e i suoi compagni! Un giuoco simile è assai pericoloso... potrebbe avere conseguenze fatali. I ragazzi non riflettono; non pensano che una pietra, lanciata con forza, può spezzare un cranio!

— Iliоucha è già stato colpito da parecchie sassate... Non al capo, ma al petto. Appunto oggi, ha confessato un dolore dalla parte del cuore; e in quel punto ha un largo segno livido. E' tornato a casa piangendo, gemendo... Ne è ammalato!

— Ma è lui, sapete?, è lui, che provoca gli altri. E' molto irascibile. I suoi compagni mi hanno raccontato che, un giorno, egli ferì ad una coscia, col suo temperino, uno di essi... un certo Krasotkin.

— Sì... lo so. Un'altra cosa pericolosa! Krasotkin è figlio di un funzionario, e anche da quella storia potrebbero risultare dei guai!

— Io vi consiglio, continuò Alessio con calore, di non mandarlo più a scuola il vostro figliuolo, per alcune settimane. A poco a poco, la sua collera si calmerà.

— La collera!... Sì! la collera! ripetè con forza il capitano. Una grande tempesta in un piccolo essere! Voi non potete immaginare una cosa simile! Permettetemi di raccontarvi i fatti con tutti i loro particolari... Dal giorno in cui io fui insultato, tutti gli scolari della sua classe cominciarono ad irritarlo, senza tregua, con quel nomignolo di *Motchalka*. I ragazzi, talvolta, sono straordinariamente crudeli! Presi ognuno separatamente, sono angeli... ma, insieme, in una scuola, per esempio, sono, spesso, assai cattivi!

« Dunque accadde che, per quegli scherni continui, si destasse prepotentemente nell'animo d'Ilioucha il sentimento dell'onore. Un ragazzo come tutti gli altri, un debole, si sarebbe umiliato, vergognandosi di suo padre... Ilioucha, invece, s'è volto a difenderlo, solo contro tutti!... Per suo padre! per la verità! per la giustizia!... E quanto egli debba aver sofferto, nel baciar le mani a vostro fratello e nel dirgli: « Perdonate a mio padre! Perdonategli! » il Signore ed io soltanto lo sappiamo!... E' così che i nostri figliuoli, non i vostri, i nostri, i figliuoli degli umiliati, i quali però hanno nobili sentimenti, sono capaci di lottare per la verità, anche all'età di nove anni! I ricchi non faranno nulla di simile... In tutta la loro vita non giungeranno mai a tanto! Ma il mio Iliocha, quando, in quella piazza, baciò le mani a vostro fratello, comprese tutta la verità, e, quando l'ebbe compresa, non ne perse più la nozione, ne la perderà mai.

E pronunciando queste parole in una specie di estasi, il capitano si batteva la mano sinistra, aperta, col pugno destro, come per mostrare meglio in qual modo Iliocha fosse stato colpito dalla verità.

— Quello stesso giorno, egli fu preso da una febbre vio-

lenta, e non mi disse nemmeno una parola. Mi guardava, mi osservava, dal cantuccio in cui si era rifugiato, indi si chinava verso la finestra e fingeva di studiare la lezione. Ma io capivo perfettamente che alla lezione egli non pensava affatto. Nella notte, delirò.

« L'indomani, io bevvi molto, cosicchè non mi ricordo punto di quella giornata. Sì!... Mi ubriacai, miserabile peccatore... ma fu per vincere il mio dolore! Mia moglie pianse... Io l'amo assai, mia moglie... Allora, io finsi di ubriacarmi coll'ultimo denaro che mi rimaneva! Non mi disprezzate troppo, signore... In Russia, gli ubriachi sono ottime persone... I migliori russi, quelli maggiormente degni di stima, sono appunto i beoni!

« Mi ero coricato, e non mi ricordo più esattamente di ciò che faceva Iliocha. Ma fu certamente quel giorno, che i suoi compagni si burlarono di lui a scuola, gridandogli: « *Motchalka! Motchalka!* Tuo padre è stato afferrato per la sua *motchalka* e trascinato per la piazza, e tu correvi dietro a lui, domandando perdono! »

« Il terzo giorno, quando egli tornò dalla scuola, lo osservai. Era pallidissimo, e pareva malato. — Che hai? gli chiesi. Non mi rispose. Ma, nei miei appartamenti, non si può parlare molto, senza che la *mamma* e le signorine si occupino della conversazione. Le mie figliuole, d'altronde, avevano già saputo tutto, fin dal primo giorno. Varvara Nikolaievna brontolava già: « Che buffone!... Che pagliaccio!... Egli non può far nulla che non sia la negazione del buon senso! » « È vero, Varvara Nikolaievna, io le risposi: ma, in casa nostra, il buon senso non può esistere. » E con questo la discussione finì.

« Verso sera, uscii col piccino, per fare una passeggiata con lui. Devo dirvi che già, ogni sera, prima di quell'avvenimento, andavamo a passeggio insieme, appunto pel sentiero che percorriamo in questo momento, dalla porta di casa mia fino a quella grande pietra che s'erge laggiù solitaria, come un orfano, presso la siepe, ove cominciano i campi. E' un luogo deserto, molto adatto ai colloqui scabrosi. Io ed Iliocha camminavamo dunque lentamente, tenendoci per mano, secondo la nostra abitudine.

« Iliocha ha una mano piccolissima. Le sue dita sono sottili e fredde. Come sapete, egli è minacciato dalla tisi.

« — Papà! mi disse ad un tratto. Papà!

« — Che c'è? gli domandai.

« I suoi occhi si accendevano.

« — Che insulto grave, papà!... Che insulto grave, quello che hai subìto!...

« — Che fare, Ilioucha?

« — Non devi riconciliarti con *lui*, papà!... Non devi riconciliarti! Gli scolari dicono che tu hai accettato da lui dieci rubli, per tacere.

« — No, Ilioucha... gli risposi. Io non accetterò mai denaro, *da lui*, per nessuna ragione! Mai!

« Allora, tutto tremante, egli si mise a baciarmi le mani, con trasporto.

« — Papà... riprese: dovresti sfidarlo... dovresti batterti con lui! A scuola, tutti si burlano di me, dicendo che sei un vile, che non ti batti perchè hai paura, e che accetterai il denaro del tuo nemico!

« — Io non posso battermi, Ilioucha! gli risposi.

« E gli spiegai la cosa, come l'ho spiegata a voi.

« Dopo avermi ascoltato attentamente, egli riprese:

« — Ad ogni modo, babbo, non devi riconciliarti con lui! Quando *sarò grande*, lo sfiderò io, e lo ucciderò!

« I suoi piccoli occhi brillarono intensamente.

« Allora, come padre, io provai il bisogno di dirgli una parola vera che valesse a calmarlo.

« — E' un peccato, l'uccidere... gli dissi; è un peccato, anche quando l'uccisione avvenga in duello.

« Allora, egli riprese:

« — Ebbene: mi accontenterò di atterrarlo, dopo averlo disarmato, e, minacciandolo con la mia spada, gli dirò: « Potrei ucciderti come un cane, ma preferisco perdonarti! Questa è la mia vendetta! »

« Capite? Capite, signore?... Ecco quali pensieri lo travagliavano in quei due giorni... Giorno e notte, egli pensava a quella vendetta; ne parlava persino nel sonno! Ma, ogni giorno, tornava dalla scuola battuto, dolorante... Io lo seppi soltanto l'altro giorno... Non lo manderò più a scuola. Avete ragione!

« Quando seppi che egli, solo, era insorto contro tutta la scolaresca, provocandola coraggiosamente, esasperato e pieno d'ardore, fui preso, per lui, da mille timori. Anche quella sera, uscimmo insieme per la solita passeggiata.

« — Papà... mi diss'egli; papà, non è vero che i ricchi sono sempre i più forti sulla terra?

« — Sì, Iliocha... Nessuno, al mondo, è più forte di chi è ricco.

« — Papà... riprese Iliocha; io diventerò ricco, sarò ufficiale, vincerò tutti... Lo czar mi premierà. Allora, tornerò qui e nessuno oserà...

« Poi, dopo un silenzio, e con voce tremante:

« — Tutti sono cattivi, nella nostra città!... Tutti!

« — È vero, Iliocha...

« — Andiamo, dunque, a vivere in un'altra città, in una buona città, dove nessuno ci conoscerà.

« — Andremo, Iliocha; andremo... Ma bisogna anzitutto che io accumuli un po' di denaro.

« Io desideravo vivamente, in quella circostanza, di distrarlo un poco, per fargli dimenticare i suoi tristi pensieri. E cominciammo a far progetti, secondo i quali avremmo comprato un cavallo e una piccola vettura per andarcene in un'altra città. Le donne avrebbero preso posto nel veicolo; noi, pedestremente, le avremmo seguite. Iliocha, però, sarebbe salito in carrozza, di tanto in tanto, per riposarsi; ma io avrei continuato a camminare; per evitare di stancare troppo il nostro piccolo cavallo.

« Il pensiero di possedere un cavallo e di poterlo montare lo seduceva immensamente. Noi russi, come tutti sanno, amiamo l'equitazione fin dalla più tenera età. Io chiacchieravo dunque così, lungamente, col mio figliuolo, e lodavo Iddio perchè avevo potuto distrarlo e consolarlo.

« Questo avveniva l'altro ieri, nella serata. Ieri, tutto era già cambiato... Iliocha andò a scuola, e ne ritornò taciturno e mesto. A sera, lo presi per mano e lo condussi meco a passeggio. Egli continuava a tacere. S'era levato il vento, e il sole si era coperto di nubi. Nell'aria, si sentiva già la frescura dell'autunno. Annottava. Noi camminavamo lentamente, tristi entrambi.

« — Ebbene, piccino... gli dissi infine; come comincieremo i nostri preparativi di viaggio?...

« Cercavo così, di riprendere la conversazione del giorno antecedente; ma egli non mi rispondeva. Io sentivo soltanto le sue piccole dita tremare nella mia mano.

« Ah! dev'essere avvenuto qualcosa di nuovo!... pensai.

« Giungemmo a quella pietra che vedete laggiù, e su di

essa ci sedemmo, l'uno accanto all'altro. In quel momento, venivano lanciati in aria dei cervi volanti. Erano una trentina, tutti ronzanti e giranti. Come sapete, questa è appunto la stagione di simili trastulli.

« — Ebbene, Iliocha... gli dissi; dovremmo pensare a lanciare il nostro cervo volante dell'anno scorso! Bisognerà che io lo accomodi... Dove lo hai riposto?

« Egli tacque ancora, e volse il capo altrove. Ad un tratto, il vento soffiò più forte, sollevando molta polvere. Iliocha mi gettò le braccia al collo, e mi abbracciò strettamente. Come sapete, i ragazzi, taciturni e orgogliosi, quando hanno un dolore profondo e ne evitano la manifestazione con lungo sforzo, se finalmente piangono, piangono d'improvviso, dirottamente, e le loro lagrime sgorgano come torrenti. Il mio viso fu appunto inondato da un torrente di lagrime... Iliocha sussultava tutto, singhiozzando, e mi stringeva forte fra le sue piccole braccia. Io rimanevo immobile sulla pietra.

« — Papà! mio piccolo papà!... mio caro papà!... Come sei stato offeso!...

« Allora, anch'io piansi, con lui, in preda ad una violenta commozione uguale alla sua.

« — Papà!... mio piccolo papà!... mi ripeteva egli.

« Ed io, alla mia volta, dicevo:

« — Iliocha! mio piccolo Iliocha!...

« Nessuno ci vedeva, in quel momento. Dio solo fu testimone di quella scena. Forse egli me ne terrà calcolo... Ringraziate dunque vostro fratello a nome mio, Alessio Fedorovitch! E non sperate di potermi indurre a battere il mio figliuolo per darvi soddisfazione!

Per concludere, il capitano disse, sogghignando, parole crudelmente ironiche.

Tuttavia, Alessio comprendeva già d'essersi acquistata la fiducia del capitano, e, altresì, che questi non avrebbe parlato a quel modo, tanto apertamente, ad un altro uomo. Questo pensiero incoraggiò il giovanetto, che esclamò:

— Ah! come desidererei di riconciliarmi con vostro figlio! Intervenite, ve ne prego, perchè la riconciliazione abbia luogo.

— Volentieri... mormorò il capitano.

— Ma ora, non si tratta di questo... Ascoltate!... Ascoltatemi! Io sono incaricato di una commissione per voi...

Dimitri, mio fratello, ha offeso anche la sua fidanzata, una nobile fanciulla della quale probabilmente avrete udito parlare.

« Io ho il diritto di parlarvi di codesta offesa; anzi, ne ho il dovere, poichè quando la fidanzata di mio fratello seppe dell'umiliazione da voi subita e, nel tempo stesso, fu informata della vostra tristissima condizione, si affrettò a pregarmi di portarvi, a nome suo, questo piccolo soccorso... Ma solo a nome suo, e non a nome di Dimitri, che l'ha lasciata, nè a nome mio, cioè del fratello di Dimitri!... Questo soccorso, insomma, vi viene da lei, da lei sola!... Ella è stata offesa dallo stesso uomo che offese voi... Anzi, soltanto quando ebbe subita l'offesa di cui vi parlo, ella si ricordò di voi, ugualmente oltraggiato da Dimitri. Tutto ciò significa, infine, che si tratta di una sorella la quale vuol portare aiuto a un fratello... Ella mi ha pregato di parlarvi appunto così, per persuadervi ad accettare questi duecento rubli, sapendo quanto possa esservi utile una tal somma.

« Nessuno saprà mai nulla di questo soccorso che vi ho portato. Nessun pettegolezzo ingiusto vi recherà pregiudizio se accetterete. Eccovi i duecento rubli... Vi giuro che dovete accettarli! Un rifiuto, da parte vostra, significherebbe... significherebbe che tutti gli uomini sono nemici reciprocamente!... Invece, esistono ancora dei fratelli, al mondo... L'anima vostra è nobile; dunque, voi dovete comprendere quanto vi dico! Lo dovete. E Alessio porse al capitano due biglietti nuovi da cento rubli.

Il capitano e il giovanetto erano, in quel momento, presso la grande pietra, e nessuno poteva vederli, nemmeno da lontano. I biglietti di banca sembravano produrre una profonda impressione sull'animo del padre d'Ilioucha. Egli trasalì, ma dapprima colpito unicamente da una grande sorpresa. Non aveva mai pensato che nulla di simile potesse avvenire, e una simile conclusione era, per lui, assolutamente inaspettata.

Egli prese i biglietti, e, per un momento, non potè dir nulla. Poi, ad un tratto, la sua fisonomia espresse un sentimento nuovo:

— Ed è per me... per me, tanto denaro!... Ah! ma da quattro anni a questa parte, non mi accadde mai nemmeno di vedere una simile somma!... Signore Iddio!... E costui

dice che è come se una sorella mi soccorresse... Una sorella!... E' vero? è vero?

— Vi giuro che tutto ciò che vi ho detto poc'anzi è assolutamente vero! esclamò Alessio.

— Ascoltate, caro amico... ascoltatemi! disse il capitano, arrossendo. Se accetto questi duecento rubli, non potrò essere giudicato una canaglia? Voi non credete, Alessio Fedorovitch che mi si possa considerare come un farabutto; non è vero?... Ma ascoltate, ascoltate, dunque, Alessio Fedorovitch! incalzava con voce tremante, toccando il giovanetto. Ecco: voi volete indurmi ad accettare questo denaro perchè mi è mandato da una *sorella*... Ma, voi... in coscienza... non provereste per me un sentimento di disprezzo, se lo accettassi?...

— Oh! no!... no!... Ve lo giuro su ciò che ho di sacro al mondo! Nessuno lo saprà mai...

— Ebbene: sentite, Alessio Fedorovitch! Poichè il momento di confessarvi tutto è già venuto, vi dirò che non potete nemmeno comprendere che cosa possano essere, per me, in questo momento, codesti duecento rubli!... riprese lo sventurato, abbandonandosi a una specie di ebbrezza.

Egli sembrava assolutamente sconcertato; parlava affannosamente, come se temesse che gli fosse impedito di dir tutto.

— Questo denaro, continuò, è acquistato onestamente, poichè mi viene da una *sorella*, sì stimabile, sì santa... E, pensate!, io potrò servirmene per curare mia moglie e la mia figliuoletta, il mio piccolo angelo gobbo!

e la sua visita è durata un'ora intera. — « Non capisco... mi ha detto; non capisco... Ma certamente l'acqua minerale che si vende alla farmacia gioverà alla madre. » Ora, quell'acqua minerale costa trenta copecchi, e mia moglie dovrà berne almeno una quarantina di bottiglie. Io ho preso la ricetta del medico e l'ho messa davanti alle icone, dov'è tuttora.

« Quanto a Ninotcha, il medico le ha raccomandato i bagni caldi, con ogni sorta d'erbe infuse... Come avremmo potuto seguire una simile cura, in casa nostra, nel nostro... *castello*, senza domestici, senza aiuto alcuno, senz'acqua, senza recipienti?...

« E, frattanto, la povera piccina è tormentata dai reumatismi... Non ve ne ho ancora parlato. Durante la notte,

ella soffre di acuti dolori al fianco destro. Soffre atrocemente! Ma, tanto è angelica la sua bontà, che fa sforzi inauditi per non gemere, per non importunarci, per non destarci.

« Noi mangiamo ciò che possiamo avere, indifferentemente... Ebbene: ella prende ciò che resta, ciò che si getterebbe a un cane! E sembra dire: « Io non merito questo cibo... Voi ve ne private per me! Perdonatemi! » Mio Dio! Ella pensa di non meritare quel poco nutrimento! Ella che con la sua angelica bontà intercede per noi davanti al Signore! La nostra casa sarebbe l'inferno, se ella non vi fosse, se non potessimo udire la sua dolce parola...

« Ella ha saputo addolcire persino mia figlia Varvara!... Anche Varvara Nikolaievna, d'altronde, è un angelo, una povera umiliata. Quando venne, l'estate scorsa, possedeva sedici rubli che aveva guadagnati impartendo delle lezioni e che teneva in serbo per ritornare a Pietroburgo nel mese di settembre, cioè ora... E noi... noi le abbiamo preso il suo denaro e l'abbiamo speso! Quindi, ella non può più ritornare a Pietroburgo!... Ecco come stanno le cose. D'altronde, ella non potrebbe andarsene, ad ogni modo, poichè lavora per noi come un forzato. E' lei che ha cura della casa, che lava, che scopa, che mette a letto la mamma. E la mamma è capricciosa, si lamenta, piagnucola di continuo... E' pazza, poveretta!...

« Capirete, dunque, che, con questi duecento rubli, potrò procurarmi una domestica e provvedere a molti urgenti

« Il Dottor Herzeuschtubè è venuto a visitarle, per bontà, bisogni! Sì... potrò rimandare a Pietroburgo la studentessa, comprar della carne, stabilire insomma nella mia casa un nuovo regime. Ah! mio Dio! Mi par di sognare!

Alessio era assai soddisfatto di recare a quel pover'uomo tanta felicità e di vederlo consentire ad umiliarsi.

— Aspettate, Alessio Fedorovitch! Aspettate! esclamò ad un tratto il capitano, come se gli fosse sorta nella mente una nuova idea.

E riprese a parlare con crescente precipitazione.

— Sì... con questo denaro, noi potremo forse realizzare il sogno che tanto sorride ad Ilioucha!... Potremo comperare un cavallo e una carrozza... Un piccolo cavallo baio, poichè Ilioucha desidera che sia baio... E ce ne andremo, secondo il progetto di cui parlammo l'altro giorno!

« Nel governo di Kiev, conosco un avvocato che fu mio amico d'infanzia, un uomo del quale posso fidarmi interamente, e che mi ha promesso un posto di segretario nel suo ufficio, pel giorno in cui mi decidessi a stabilirmi nella sua città. Forse, egli manterrà la promessa, e mi darà quel posto!...

« Ebbene: sì... partirò con mia moglie e con Ninotcha. Iliioucha guiderà il cavallo, ed io camminerò accanto alla carrozza... Mio Dio! Per realizzare questo bel sogno, i duecento rubli che mi date potranno bastare, se vi aggiungerò l'ammontare di un piccolo credito che spero di poter riscuotere.

— Sì: basteranno... basteranno!... riprese Alessio. Katerina Ivanovna vi manderà dell'altro denaro, se sarà necessario... Ve ne manderà quanto ne vorrete. E, d'altra parte, ne ho anch'io, del denaro! Mi domanderete quanto vi occorre, come a un fratello, come a un amico.... e poi, un giorno, mi restituirete ciò che vi avrò prestato, poichè diverrete ricco!

« Ah! davvero, non avreste potuto immaginare cosa migliore di codesto trasloco in un'altra provincia! Sarà la vostra salvezza, e, sopratutto, la salvezza di vostro figlio! Ma dovreste partire presto... presto... prima che venga l'inverno. Poi, ci scriverete, dalla città in cui vi sarete stabilito, e resteremo fratelli. No! non è un sogno!

E Alessio avrebbe voluto abbracciare il capitano, tanto era grande la sua gioia.

Ma guardò quel pover'uomo, e rimase profondamente colpito. Chino il capo, protese le labbra, mortalmente pallido il viso, il padre di Iliioucha balbettava parole incomprensibili. Non s'udiva alcun suono, ma le labbra si agitavano di continuo, in modo strano.

— Che avete? domandò infine Alessio, con voce tremante.

— Alessio Fedorovitch!... Io... io vi... mormorò allora il capitano, guardando stranamente il suo interlocutore, ma continuando a sorridere. Basta! Volete vedere uno scherzo... un piccolo scherzo?! esclamò ad un tratto, aspramente, senza più esitare.

— Uno scherzo?

— Sì! uno scherzo... un piccolo scherzo! ripetè il capitano.

La sua bocca si torceva, i suoi occhi assumevano una espressione strana, ancora fissi insistentemente su Alessio.

— Ma che avete?... Quale sarebbe lo scherzo di cui mi parlate?! esclamò il giovanetto, preso da un vago sgomento.

— Eccolo, lo scherzo!... Eccolo! Guardate!

E, ad un tratto, il capitano accartocciò violentemente i due biglietti da cento rubli, che, durante l'ultima parte della conversazione, aveva tenuti in mano, come esitando ad intascarli.

— Avete visto?... avete visto?! esclamò poi, pallido ed esasperato.

Indi alzò la mano subitamente e gettò a terra con forza i due biglietti accartocciati.

— Avete visto? ripetè, indicando ad Alessio la pallottola di carta. Ebbene... ecco!...

E cominciò a calpestare i biglietti irosamente, esclamando ad ogni colpo di tacco sul suolo:

— Eccolo, il vostro denaro! eccolo, il vostro denaro! eccolo, il vostro denaro!...

Ma, improvvisamente, fece un salto indietro e rimase immobile e ritto di fronte ad Alessio. Il suo atteggiamento era d'inesprimibile fierezza.

— Dite a chi vi ha mandato che lo sventurato Motchalka non vende il suo onore! esclamò, sottolineando queste parole con un gesto imperativo.

Poi, si volse rapidamente e si mise a correre...

Ma si era appena allontanato di cinque o sei passi, quando s'arrestò e, colla mano, mandò un bacio ad Alessio...

Allontanatosi ancora, si volse nuovamente, e Alessio si accorse che ora il volto di lui era bagnato di lagrime. Con voce affannosa e tremante, il pover'uomo gridò:

— E che cosa avrei potuto dire al mio figliuolo, se avessi commessa la viltà di accettare da voi quel denaro?!

E infine, pronunciate queste parole, se ne andò senza più voltarsi. Alessio lo seguì con lo sguardo, profondamente triste. Egli comprendeva che fino all'ultimo momento il capitano aveva esitato fra la tentazione di accettare i due biglietti di banca e quella di gualcirli e di calpestarli... Inoltre sapeva che ormai sarebbe stato inutile richiamare o tentar di raggiungere quell'uomo, che correva come preso da subita follia.

Quando il capitano fu scomparso, Alessio raccolse i biglietti, che erano soltanto gualciti e polverosi; li stirò come potè, li piegò, se li mise in tasca, e ritornò da Katerina Ivanovna, per narrarle l'accaduto.

XI.

Da quindici giorni, Iliocha giaceva malato nel suo lettuccio. Da molto tempo, dal giorno in cui aveva incontrato Chestomazov e gli aveva morsicato un dito, egli non era più andato a scuola. Si era ammalato appunto quel giorno.

Per un mese, egli aveva ancora potuto camminare un poco, per la camera, lasciando il letto ogni giorno per qualche ora. Ma poi, la sua debolezza era cresciuta, e non si era più alzato.

Il capitano, sgomentato per la malattia del piccino, cessò a poco a poco di bere smoderatamente come soleva. L'idea che Iliocha potesse morire lo aveva intimorito assai, e talvolta, dopo averlo fatto passeggiare per la camera e poi messo in letto, andava a nascondersi in un cantuccio buio del vestibolo, ed ivi, appoggiata la fronte al muro, piangeva, soffocando i singhiozzi e tremando per tutte le membra, tanto era il suo timore di essere inteso da Iliocha.

Quando poi tornava nella camera, faceva il possibile per distrarre e consolare suo figlio, raccontandogli delle storie o degli aneddoti, o rifacendo in caricatura i modi e i gesti delle persone che aveva viste durante la giornata, oppure imitando le voci degli animali.

A Iliocha non piaceva affatto vedere suo padre far smorfie o buffonerie; però, non protestava. Comprendeva con dolore che suo padre veniva umiliato, vilipeso, e si ricordava del «giorno terribile».

Ninotcha, la povera storpia, timida e mite, era anch'essa contraria a certi atteggiamenti buffoneschi a cui talvolta suo padre s'abbandonava. La madre, invece, si divertiva assai a quelle scene, e rideva sgangheratamente al vedere certi gesti, comici o bizzarri, di suo marito.

In ciò consisteva, d'altronde, l'unico divertimento di quella sventurata. Ella soleva brontolare o piagnucolare, ri

petendo senza tregua che tutti l'abbandonavano, che nessuno la stimava, che era profondamente infelice, e così via.

Un mutamento improvviso era nondimeno avvenuto in lei in quegli ultimi giorni. Spesso ella guardava l'angolo in cui giaceva Iliucha, e rimaneva pensosa. Era divenuta taciturna, e, se piangeva, piangeva sommessamente, per non essere udita.

Il capitano vedeva tali mutamenti, e ne provava stupore e amarezza.

Dapprima, le visite dei ragazzi non erano state gradite alla madre di Iliucha. Ma poi, l'allegria dei compagni del piccolo ammalato aveva cominciato a divertirla, a piacerle, tanto che, se le manifestazioni ne fossero ad un tratto cessate, ella avrebbe certamente provato un vivo rammarico.

Quando i ragazzi raccontavano qualche aneddoto divertente, ella rideva e batteva le mani. Talvolta, anzi, ne chiamava a sè qualcuno e lo baciava.

Ella amava specialmente il piccolo Smourov.

Il capitano, dal canto suo, provava una vivissima gioia ogni volta che i ragazzi venivano per divertire Iliucha, e, al vederli, concepiva la speranza di poter guarire suo figlio, sì triste e sì malato.

Dal primo giorno all'ultimo, il povero padre non dubitò della guarigione di Iliucha, per quanto la salute del piccino ispirasse, veramente, le più vive inquietudini. Egli considerava i suoi piccoli ospiti con una specie di venerazione, li accoglieva come meglio poteva, sempre pronto a farli salire sulle sue spalle per divertirli.

Anzi, aveva cominciato codesto giuoco; ma Iliucha se ne era mostrato scontento, e allora egli non aveva insistito. Aveva presa l'abitudine, invece, di comperar leccornie d'ogni specie; nocciuole, pasticcini, tè, biscotti, ecc. Il denaro non gli mancava più. Ne aveva avuto da Katerina Ivanovna, la quale, come sappiamo, aveva provato un vivissimo rammarico per la condotta ingiusta, indegna, del suo fidanzato, e aveva voluto ripararvi, nei limiti del possibile, col recar sollievo alla miseria della famiglia Sneguirev.

Ma soltanto quando aveva visto seriamente in pericolo la vita di suo figlio, egli aveva acconsentito ad accettare un primo soccorso.

Katerina Ivanovna, avendo saputo in seguito a quali cir-

costanze Iliocha si era ammalato, non aveva esitato a recarsi a visitare la sventurata famiglia, e aveva saputo acquistarsi la simpatia della moglie del capitano.

La generosità di lei era inesauribile. Da lei invitato, Herzenschtubè, il miglior medico della città, era venuto a visitare l'ammalato ogni giorno. Ma tutte le medicine che egli faceva ingoiare a Iliocha non avevano ancora avuto alcun risultato sensibile.

Finalmente, la domenica dalla quale abbiamo cominciato la nostra storia, un nuovo dottore, da poco tempo arrivato da Mosca e generalmente considerato come una celebrità, doveva appunto visitare il piccolo ammalato.

Katerina Ivanovna lo aveva fatto venire dalla capitale, sborsando una somma considerevole, non precisamente per Iliocha, ma perchè curasse un parente ch'ella amava assai.

Quanto a Krasotkin, pel quale il piccolo malato soffriva tanto, nessuno sperava più, ormai, ch'egli si decidesse a concedere finalmente la visita che ognuno desiderava ardentemente.

XII.

Quando Krasotkin aprì la porta ed entrò nella camera, il piccolo letto di Iliocha era circondato da parecchi ragazzi, i quali esaminavano il cagnolino destinato a far dimenticare la scomparsa di Joutchka.

Già da tre giorni, Iliocha sapeva che avrebbe ricevuto in dono un cane di razza e se ne mostrava contentissimo. Ma ora tutti si accorgevano che quel cane ravvivava in lui il doloroso ricordo della povera Joutchka, sua vittima.

Egli accarezzava con la sua manina pallida e scarna il cagnolino che s'agitava accanto a lui, e ne provava piacere. Ma quella bestiola non era Joutchka. Se egli avesse avuto ad un tempo Joutchka e l'altro cane, la sua gioia sarebbe stata immensa.

— Ecco Krasotkin! esclamò uno dei ragazzi, vedendo pel primo il figlio della vedova.

Tutti si volsero. I ragazzi fecero posto a Kolia accanto al letto d'Iliocha.

Il capitano andò incontro al piccolo visitatore, tendendo le mani e mormorando:

— Entrate! entrate, ve ne prego... mio caro ospite! Iliou-cha! Ecco il signor Krositkin, che è venuto a trovarti!...

Già Kolia, soltanto coll'atto di porgere la mano al capitano, aveva dimostrato di aver l'abitudine delle visite e della cortesia.

Anzitutto, egli si era rivolto alla padrona di casa, seduta, come sempre, nella sua poltrona. (In quel momento appunto, ella era alquanto irritata, perchè i ragazzi adunati intorno al letto le impedivano di vedere il cagnolino). Kolia s'inchinò dunque davanti a lei, molto seriamente, indi salutò ugualmente Ninotchka.

Tanta cortesia produsse nell'animo della madre una impressione assai gradevole.

— Ecco! esclamò ella, gesticolando. Simili modi rivelano subito un giovanetto bene educato! Egli non somiglia certo a voialtri, che entrate, talvolta, uno a cavallo sull'altro.

— Ah! così, *mamma*?... Uno sull'altro?... disse il capitano, affettuosamente, preso dal timore che sua moglie si lasciasse sfuggire qualche sciocchezza troppo grave.

— Sì! sì!... Uno monta sulle spalle dell'altro, nel vestibolo... e così entrano nella casa di una famiglia ammodo! Strani ospiti... non è vero?

— Ma quali di questi ragazzi sono entrati così?...

— Quello su questo, e quell'altro sul suo vicino...

Kolia, frattanto si era avvicinato al letto d'Iliou-cha.

Il malato impallidì al vederlo, si sollevò un poco nel letto e lo guardò fissamente.

Erano già trascorsi due mesi da quando Kolia aveva visto il suo amico l'ultima volta. Quindi egli rimase colpito dall'aspetto del povero ragazzo. Non aveva nemmeno potuto immaginare di trovarlo sì dimagrito e sì pallido, straordinariamente dilatati gli occhi, ardenti per la febbre, arse le mani, scolorite le labbra, penosissima la respirazione.

Si avanzò, tese le mani, e gli disse con voce tremante.

— Ebbene, amico mio?... Come stai?

Ma si sentiva soffocare dalla commozione, e non riusciva a conservare la sua aria indifferente.

Iliou-cha rispose con un pallido sorriso d'ammalato, senza aver la forza di articolare una parola. Kolia allora alzò la mano, e, senza sapere perchè, accarezzò i capelli d'Iliou-cha.

— Non sarà nulla... disse questi, come per tranquillizzare il suo amico.

Seguì un breve silenzio.

— Ah!... Hai un altro cane? disse infine Kolia, con una falsa intonazione d'indifferenza.

— Sì... rispose Iliucha, con un fil di voce.

— Ha il muso nero. Ciò significa che sarà cattivo e che bisognerà tenerlo alla catena! riprese Kolia, gravemente, come se tutta l'importanza della conversazione consistesse nel cane e nel colore del suo muso.

Ma egli, in realtà, faceva sforzi inauditi per contenere i suoi sentimenti e per non piangere come un «marmocchio»...

— Sì... quando sarà cresciuto, bisognerà tenerlo alla catena... Io me ne intendo.

— Diventerà grossissimo! disse un ragazzo.

— Certamente. Un cane di questa razza diventa grosso quasi come un vitello! osservò un altro.

— Come un vitello! Veramente come un vitello! confermò il capitano. Io ho cercato appunto un cane molto cattivo. I suoi genitori sono grossissimi e quasi feroci... ed egli sarà simile ai suoi genitori. Ah! Ma sedetevi sul letto d'Iliucha, se volete... Oppure, qui, sulla panca: ve ne prego, mio caro ospite per tanto tempo atteso!... Siete venuto col signor Alessio, non è vero?...

Krasitkin sedette appiè del letto d'Iliucha.

Cammin facendo, egli si era preparati in mente parecchi soggetti di conversazione, ma li aveva già dimenticati tutti.

— No... disse. Io sono venuto con Perezvon... Perezvon, è il mio cane. Un nome slavo... Perezvon mi aspetta alla porta. Basterà che io fischi, e accorrerà. Sì; anch'io, ho un cane! soggiunse, rivolgendosi a Iliucha. Ti ricordi, amico mio, della povera Joutchka?

A questa domanda, che fu lanciata come un fulmine, Iliucha rimase profondamente colpito, e guardò Kolia con una espressione di dolore. Alessio, che era presso la porta, aggrottò le ciglia e fece un rapido cenno a Kolia per indurlo a parlare d'altro.

Ma Kolia non s'accorgeva o piuttosto non voleva accorgersi di nulla.

— Ma... dov'è, Joutchka? domandò infine Iliucha con voce tremante.

— Eh! mio caro!... La tua Joutchka non è più! E' perduta, la tua Joutchka!

Iliocha tacque, guardando ancora Kolia, fissamente.

Alessio continuava a cercare di far comprendere a Kolia che bisognava tacere. Ma il ragazzo non guardava più da quella parte, e fingeva di non comprendere nulla.

— E' fuggita... si è smarrita... Ciò doveva accadere! Quella povera bestiola aveva inghiottito un sì buon boccone! continuava Kolia, senza pietà... Ma a dire il vero, Perezvon... Perezvon è il mio cane... L'ho condotto qui, perchè tu lo veda.

— Non voglio vederlo! disse Iliocha.

— No... no! Bisogna che tu lo veda! Ti divertirai. L'ho condotto espressamente per te. Ha il pelo foltissimo, come Joutchka.

« Mi permettete, signora, di fare entrare il mio cane? soggiunse Kolia, rivolgendosi alla signora Sneguirev con evidente commozione.

— No! non voglio vederlo! ripeteva Iliocha con voce di pianto.

E i suoi occhi assumevano una espressione di rimprovero.

— Sarà bene... disse allora il capitano avvicinandosi a Kolia; sarà bene che vi asteniate dal fare entrare il vostro cane... Un'altra volta...

Ma Kolia insistè, e ad un tratto gridò a Smourov.

— Smourov! Apri la porta!

Smourov aprì. Kolia fischiò, e, immediatamente, Perezvon si precipitò nella camera.

— Su! Salta, Perezvon!... Su! Ritto!... Ritto su due zampe! gridò allora Kolia, allontanandosi dal letto.

Il cane si rizzò sulle zampe posteriori, e così rimase davanti ad Iliocha.

Nessuno poteva prevedere ciò che stava per accadere.

Iliocha trasalì, e, facendo uno sforzo, si chinò verso Perezvon, che esaminò con straordinaria attenzione.

— Ah! E' Joutchka! esclamò infine.

La sua voce tremava, per la sofferenza fisica e per la gioia ad un tempo.

— Certo!... E' Joutchka! disse allora Krasotkin, raggiante, con voce sonora.

E. afferrato il cane, lo portò sul letto del malato. Poi riprese :

— Guardalo bene, amico mio... Vedi? Un occhio losco e un'orecchia lacerata... Sono appunto i segni di cui tu mi avevi parlato e che mi hanno servito per ritrovarlo. Non ho dovuto cercarlo lungamente... E, siccome non apparteneva a nessuno... l'ho preso! concluse Kolia, rivolgendosi al capitano e a sua moglie, e ritornando poi verso Iliouchа.

« Se ne stava accucciato in un cortile, ove nessuno gli dava da mangiare! riprese. Egli non aveva mangiato ciò che tu, amico mio, gli avevi gettato. Altrimenti, certo sarebbe morto! No... non aveva inghiottito il boccone, e tu non te ne eri accorto! Aveva urlato soltanto perchè si era punta la lingua. Certo,, aveva dovuto urlar forte, poichè la lingua di un cane è delicatissima... assai più delicata di quella di un uomo.

E Kolia continuò a parlare così, animatamente, raggiante.

Iliouchа era incapace di profferir parola. Guardava Kolia fissamente, sbarrati gli occhi, aperta la bocca, pallido come un pannolino di bucato.

Krasotkin, se avesse soltanto pensato alle conseguenze spiacevoli che la sua improvvisata poteva avere in un simile momento, certo non avrebbe agito così. Ma, fra i presenti, solo Alessio forse poteva comprendere tutto.

Il capitano rideva infantilmente.

— Joutchka!... E' proprio Joutchka!... gridava ridendo.

Ad un tratto si mise a piangere.

— Ed io non lo avevo indovinato! esclamò Smourov, amaramente. Ah! lo dicevo, io, che Krasotin avrebbe ritrovata Joutchka! E infatti, l'ha ritrovata!

— Bravo Krasotkin! gridarono due voci.

— Bravo! Bravo! esclamarono tutti i ragazzi, applaudendo.

— Ma aspettate... aspettate un poco! disse Krasotkin. Voglio raccontarvi l'accaduto.

« Quand'ebbi trovato il cane, lo portai a casa e lo nascosi rinchiudendolo in una stanza. Fino ad oggi, non l'ho mai mostrato a nessuno. Smourov solo seppe, quindici giorni or sono, che io avevo un cane. Ma io gli feci credere che si chiamava Perezvon. Intanto, insegnavo a Joutchka una quantità di giuochi d'ogni specie. Vedrete quante belle cose sa fare! L'ho ammaestrata così, per restituirla ad Iliouchа

migliore di prima, e per poter dire: « Guarda, amico mio... guarda com'è brava, ora, la tua Joutchka! »

« Non avreste per caso un pezzetto di carne? Jouchka eseguirà un giuoco che vi farà ridere tutti a crepapelle. Datemi un pezzetto di carne, vi prego... Certamente lo avete!

Il capitano attraversò il vestibolo correndo, per entrare nell'*izba* del proprietario della casa, dove veniva preparato anche il pranzo della sua famiglia.

Frattanto, Kolia, con una precipitazione esagerata, comandava a Perezvon di *fare il morto*. Immediatamente il cane girò su se stesso, indi si lasciò cadere steso sul dorso e rimase immobile con le quattro zampe in aria.

I fanciulli ridevano. Ilioucha guardava, attegiate ancora le labbra ad un doloroso sorriso.

Ma quel giuoco di Perezvon piaceva sopratutto alla signora Sneguirev. Ella si mise a ridere, battè le mani e chiamò:

— Perezvon! Perezvon!

— Egli non s'alzerà... non s'alzerà per quanto lo chiamate! disse Kolia, trionfante. Perezvon obbedisce a me solo. Basterà che io dica una parola, perchè egli si alzi immediatamente.. Qua, Perezvon!

Il cane s'alzò d'un balzo, abbaiando lietamente. In quel momento rientrava il capitano, recando un pezzo di carne cotta.

— Non è calda? domandò Kolia con molta serietà, prendendo la carne. No: non è calda! Lo domandavo, perchè i cani non possono mangiare ciò che è caldo... Ora, osservate tutti. Ilioucha, amico mio... guarda! Perchè non guardi? Ho condotto qui Perezvon appositamente per te, e tu non vuoi nemmeno guardarlo!

Il nuovo giuoco di Perezvon consisteva nel rimanere immobile, col pezzo di carne ritto sul muso. Egli doveva restar così finchè il suo padrone avesse deciso, e ciò poteva durare una mezz'ora. Fortunatamente per Perezvon l'attesa, in quella circostanza, durò soltanto un momento.

— Hop! esclamò Kolia ad un tratto.

E, immediatamente, il pezzo di carne passò dal muso nella bocca di Perezvon.

Inutile dire che il pubblico applaudì con entusiasmo.

— Dunque, soltanto per questo... soltanto per ammae-

strare il cane, vi siete astenuto per tanto tempo dal venire qui! disse Alessio con un'involontaria espressione di rimprovero.

— Sì, per questo! rispose Kolia ingenuamente. Volevo presentare a Iliioucha un cane perfettamente ammaestrato.

— Perezvon! Perezvon! chiamò improvvisamente l'ammalato facendo schioccare le piccole dita.

— Ah! vuoi che salti sul letto?... Qua, Perezvon! Qua! Kolia battè sul letto, con la mano aperta, e subito Perezvon balzò accanto ad Iliioucha. Questi accarezzò lungamente il cane, che lo ringraziò lambendogli le guance. Il ragazzo allora si stese completamente, tenendo abbracciato l'intelligente animale e celò il viso nel suo folto pelame.

— Ah! Signore! Signore Iddio! esclamava il capitano.

Kolia tornò a sedersi sul letto, e riprese:

— Voglio mostrarti un'altra cosa, mio caro Iliioucha. Voglio mostrarti un bel cannoncino. Certo ti ricordi che te ne parlai, una volta, e che anzi mi manifestasti il desiderio di vederlo... L'ho portato appunto per soddisfarti...

E Kolia, estrasse di tasca il cannoncino di rame, lieto di possederlo e di poterlo mostrare a tante persone riunite.

In qualunque altra circostanza, egli avrebbe aspettato che Perezvon avesse prodotto il massimo effetto, prima di passare a quella nuova esibizione. Ma, quel giorno, egli agiva senza alcun riserbo. « Poichè tutti sono tanto contenti, ecco dell'altra gioia! » pensava. E il suo cuore ne traboccava.

— Già da molto tempo, io aspiravo al possesso di questo cannone, che apparteneva al funzionario Morozov... Per te, volevo averlo... Per te, mio caro Iliioucha!... Morozov non se ne serviva, non sapeva che farne. Lo aveva avuto da suo fratello, ed io l'ho ottenuto dandogli in cambio un libro della biblioteca di mio padre: un libro intitolato « *Il parente di Maometto, ovvero la stupidaggine come rimedio* ». Data da cent'anni fa, quel volume, ed è curiosissimo. Fu stampato a Mosca, prima dell'istituzione della censura. Morozov è un raccoglitore di libri rari, e mi ha ringraziato calorosamente...

Frattanto, Kolia teneva in mano il cannoncino, perchè tutti potessero vederlo e godere dello spettacolo.

Iliioucha si sollevò un poco nel letto, e, tenendo ancora Perezvon fra le braccia, esaminò il giocattolo con curiosità. Ma l'effetto fu ancora maggiore, quando Kolia disse che

possedeva anche della polvere e che avrebbe potuto sparare un colpo, subito, se le donne avessero assicurato di non spaventarsene.

La signora Sneguirev domandò di vedere il giocattolo da vicino, e tosto lo ebbe fra le mani.

Il cannoncino di rame, con le sue ruote mobili, le piacque immensamente. Ella lo fece rotolare sulle proprie ginocchia.

I ragazzi le domandarono il permesso di sparare, ed ella acconsentì immediatamente, senza comprendere, d'altronde, di che si trattasse.

Kolia mostrò la polvere e i pallini di piombo. Come vecchio soldato, il capitano caricò il piccolo pezzo con un po' di polvere, ma pregò che il piombo fosse lasciato da parte, per un altro giorno...

Il cannoncino fu messo sul pavimento, colla bocca rivolta verso un angolo, e, poco dopo, il colpo tuonò, assordante.

La pazza sussultò, poi rise sgangheratamente.

I ragazzi guardavano, muti e soddisfatti. Il capitano, specialmente, era contentissimo, e non si stancava di guardar fisso il suo figliuolo.

Kolia prese il cannononcino e lo regalò ad Iliouchа, con la polvere e il piombo, dicendo commosso:

— Per te... per te, l'ho preparato, già da molto tempo! Prendilo; è tuo.

— No! regalatelo a me, piuttosto! esclamò ad un tratto la madre, come avrebbe fatto un fanciullo.

E il volto di lei espresse il timore ch'ella aveva di potere ottenere il cannoncino.

Kolia si turbò. Il capitano, ugualmente inquieto, si agitava e diceva:

— *Mamma!... Mamma!* Non temere! E' tuo, il cannoncino! E' tuo. Resterà ad Iliouchа, perchè Iliouchа lo ha ricevuto in dono... Ma sarà come se fosse tuo! Iliouchа te lo presterà per trastullarti... Il cannoncino apparterrà a te come a lui!

— No! Io lo vòglio per me... soltanto per me... Tutto per me sola! Iliouchа non deve averlo!... esclamò la sventurata, con voce di pianto.

— Ebbene, prendilo, mamma! E' tuo! disse Iliouchа.

E soggiunse supplichevolmente:

— Kolia! Tu mi permetti di donarglielo, non è vero?... Me lo permetti?

Il povero ragazzo temeva che Kolia si offendesse per quella trasmissione del dono.

— Sì! Sì!... Certamente!... rispose Krasotkin. E, preso il cannoncino dalle mani d'Ilioucha, lo portò alla madre, inchinandosi.

La pazza pianse lagrime di riconoscenza.

— Ah! mio caro Ilioucha!... Quanto sei buono! Come vuoi bene alla tua mamma!... esclamò ella, ricominciando a far rotolare il cannoncino sulle proprie ginocchia.

— Permettimi di baciarti la mano, *mamma*... disse allora il capitano.

E prese la mano di sua moglie, e la baciò.

— Ah! quello... quello è un giovanetto veramente simpratico! soggiunse la buona donna, indicando Krasotin.

— Quanto alla polvere, mio caro Ilioucha, te ne porterò quanta ne vorrai... Io la so fabbricare: ho imparato da un amico... Si prendono ventiquattro parti di salnistro, dieci di zolfo e sei di carbone di legna. Si stritola tutto ciò in un po' d'acqua, per fare una pasta che poi bisogna far passare attraverso uno staccio. Finita questa operazione, la polvere è fatta.

— Smourov mi ha già parlato della vostra polvere; ma mio padre dice che non è la polvere vera...

— Come?! Non è la vera?! esclamò Kolia, arrossendo. Eppure, abbrucia! Ma, d'altronde, io non so...

— Scusate... scusate... interruppe il capitano. Ho detto, infatti, che la vera polvere non si fabbrica come voi dite... Ma tuttavia ammetto che anche quella che voi fabbricate possa servire perfettamente.

— Non so... Voi sapete meglio di noi queste cose... Posso dirvi soltanto che noi abbiamo acceso di questa polvere in un vasetto da pomata, e che essa è scoppiata, perfettamente. Eppure, non era che una specie di pasta, mentre... se fosse stata passata allo staccio... Ma, come ho già detto, voi ne sapete più di me.

« Ah! a proposito... Nessuno ti ha mai detto, mio caro Ilioucha, che Boulkin è stato batuto da suo padre, appunto per la nostra polvere?...

— Sì... l'ho saputo... rispose il piccolo ammalato, che ascoltava Kolia con vivissimo interesse.

— Avevamo preparato una bottiglia intera di polvere, ed egli la teneva nascosta sotto il suo letto. Suo padre se ne accorse, e gridò: « Questa bottiglia potrebbe esplodere e produrre un disastro! » Poi, frustò Qoulkine, come puoi pensare. Voleva, inoltre, riferir la cosa ai professori, per ottenere che il nostro compagno fosse severamente punito anche a scuola... E da quel giorno, infine, egli non permette più a suo figlio di venire con me. D'altronde, tutti i miei sono nello stesso caso... Anche Smourov! Ormai, io ho una riputazione di scavezzacollo! soggiunse Kolia, con un sorriso sprezzante. E ciò data dall'avventura della strada ferrata.

— Ah! sì!... Anche noi ne abbiam sentito parlare, di quell'avventura! disse il capitano. Ma come poteste avere tanto coraggio? Davvero.. davvero, non aveste paura, quando il treno passò sopra di voi?

Evidentemente, il capitano cercava di acquistarsi la simpatia di Kolia.

— Eh! no... non troppo..., rispose questi con indifferenza. Ma l'avventura che più d'ogni altra mi valse la riputazione a cui ho accennato, fu quella dell'oca...

Quantunque ostentasse la massima noncuranza, nel citare le sue prodezze, Kolia si padroneggiava a stento, ora, e parlava senza riflettere.

— Sì... la so, me l'hanno raccontata, la storia dell'oca! disse Iliioucha ridendo. Me l'hanno raccontata, ma non ho potuto comprenderne bene certi particolari. Fosti veramente obbligato a comparire davanti al giudice conciliatore?

— Oh! fu un'avventura assolutamente stupida! Una cosa insignificante che venne esagerata smisuratamente! Ti dirò come fu... Passava, un giorno, sulla piazza, mentre parecchie oche l'attraversavano, guidate da un contadino. Io mi arrestai a guardar quelle bestie. Ad un tratto, un giovanotto del paese, che si chiama Vichniakov, e che ora è domestico presso i Plotnikov, mi si avvicinò e mi disse: « Perchè osservi tanto attentamente quelle oche? »

« Io guardai Vichniakov... Egli è un giovane sui vent'anni, dalla faccia tonda e stupida. Io, come sapete, amo il popolo e volentieri discorro con le persone a me inferiori. Penso, infatti, che noi ci siamo allontanati troppo dal popolo, e che abbiamo avuto torto... Mi pare che abbiate riso, Chestomazov!

— Io?... Oh! no! Perchè riderei? Vi ascolto con la massima attenzione! rispose Alessio, bonariamente.

E il suscettibile Kolia continuò:

— La mia teoria, caro Chestomazov, è semplice e chiara. Nutro una fede profonda nel popolo, e sempre assai volontieri gli rendo giustizia, evitando, tuttavia, di viziarlo eccessivamente...

«Ma ora si tratta dell'oca... Dunque, io risposi a quell'imbecille: «Cerco d'indovinare, amico mio, a che cosa pensa l'oca.» Egli mi guardò, evidentemente stupito. — «E a che pensa l'oca? Lo sapete?» — «Vedi, laggiù, quel carro d'avena, e quell'avena che sfugge da un sacco, e quell'oca che mangia l'avena, sotto la ruota?... Vedi?...» — «Sì, vedo...» — «Ebbene: se quel carro fosse spinto un poco, credi tu che la ruota passerebbe sul collo dell'oca?» — «Certo!» rispose il *mujik*, ridendo sgangheratamente. «Dunque, proviamo, amico mio!» — «Sì; proviamo!» diss'egli.

«La prova non fu lunga. Egli tirò la briglia del cavallo, mentre io, al suo fianco, spingevo l'oca sotto la ruota. In quel momento, appunto, il contadino si occupava d'altro o stava chiacchierando con qualche passante. Senza che io facessi alcuno sforzo, l'oca allungò il collo per raccogliere qualche altro granello d'avena, proprio sotto la ruota... Il *mujik* tirò la briglia, e l'oca rimase decapitata! Allora, tutti gli astanti s'accorsero dell'accaduto, e cominciarono a gridare: «L'hai fatto apposta! L'hai fatto apposta!...» — «No... no...» — «Sì! apposta!» — «Bisogna condurlo davanti al giudice!» esclamò un uomo. Ed io dovetti seguire il *mujik*. — «Tu eri presente e lo hai aiutato! Tutti ti conoscono nel mercato!»

«Ed è vero... Non so perchè, ma tutti mi conoscono! soggiunse Kolia, senza nascondere la propria soddisfazione.

«Andammo, dunque, tutti insieme, dal giudice conciliatore. Il proprietario delle oche era furibondo. Il *mujik*, sgomentato, strillava come una donnicciuola.

«Uditi i testimoni, che erano numerosi, il giudice non ebbe a riflettere lungamente. Egli giudicò che si doveva pagare un rublo al contadino, e che il mio complice, dopo il pagamento, avrebbe avuto diritto al possesso dell'oca. Concluse, infine, col raccomandare di non ripetere un simile scherzo. Il povero *mujik* piangeva dirottamente.

« — La colpa non è mia! andava dicendo. Non è mia, la colpa!

« E m'indicava al giudice, per accusarmi come unico colpevole.

« Allora, io dichiarai che non lo avevo incitato a fare ciò che aveva fatto, ma che avevo soltanto manifestata l'*idea*, formulato il *progetto* del misfatto. — Il giudice non potè astenersi dal ridere, ma poi s'indignò perchè aveva riso.

« — Riferirò la cosa ai vostri professori, mi disse, affinchè nell'avvenire non abbiano mai più a passarvi per la mente simili progetti! E così imparerete a non occuparvi che dei vostri libri e delle vostre lezioni.

« Il giudice, però, non disse nulla ai miei professori; egli aveva parlato così per ischerzo... Tuttavia la cosa fu risaputa, anche a scuola. Sono sì lunghe, le orecchie dei nostri maestri! I professori classici, sopratutto, si mostrarono irritatissimi contro di me... Per fortuna, Dardanelov mi difese... Ma da quel giorno, Kolbasnikov è cattivo, per me, come un asino rosso!

« Non sai, Ilioucha, che egli ha sposato... mille rubli di dote? Ma sua moglie ha un muso di primo ordine e di ultimo grado. La terza classe, anzi, ha fatto un epigramma assai curioso, sulla bellezza di quella signora. Te lo porterò e riderai. Quanto a Dardanelov, io non voglio dirne male. È un uomo coltissimo, un vero erudito. Io amo assai gli uomini di quella specie, e non è certo perchè Dardanelov mi ha difeso...

— Tuttavia, tu gl'infliggesti una bella lezione intorno alla fondazione di Troia! interruppe Smourov, che era veramente orgoglioso dell'amicizia di Krasotkin e che si era divertito alla storia dell'oca.

— Ah! sì! Fu davvero una bella lezione! esclamò il capitano, che non si lasciava sfuggire alcuna occasione per lodare Kolia. — Noi abbiamo saputo la cosa. Ilioucha ce la raccontò.

— Ah! babbo! Kolia sa tutto... sa tutto assai meglio di noi! disse il piccolo ammalato. — Non se ne vanta, ma nella nostra scuola non c'è nessuno che sappia quanto egli sa di tutte le scienze....

Ilioucha contemplava Kolia con intensa ammirazione.

— Quella questione di Troia è una vera sciocchezza...

una cosa assolutamente insignificante, per me, disse Kolia con finta modestia.

Egli si era calmato alquanto, ma la sua inquietudine non s'era ancora dissipata completamente, si sentiva assai turbato, e si rimproverava di aver narrata la storia dell'oca con eccessiva espansione.

Alessio taceva e rimaneva serio, il che fece penetrare un dubbio nell'animo del troppo suscettibile ragazzo.

« Forse, pensava questi, egli tace perchè mi disprezza, e crede che io abbia bisogno della sua approvazione... Ebbene : se è così, io... »

— Sì ! Io considero quella questione come una cosa assolutamente futile, soggiunse alzando le spalle.

— Io lo so, chi fu il fondatore di Troia ! disse uno dei ragazzi presenti, il quale, fino a quel momento, aveva taciuto, timido e tranquillo.

Era un fanciullo appena undicenne, bello come un cherubino, che ci chiamava Kartachov.

Kolia guardò quel nuovo interpocutore, mostrandosi stupito ch'egli avesse osato parlare a quel modo.

Bisogna notare, qui, che la questione della fondazione di Troia si era trasformata in una specie di enigma, e, per risolverla, bisognava cercare nel Trattato di Smaragdov. Ora, Kolia era l'unico studente della città che possedesse quel Trattato.

Un giorno, Karatchov aveva aperto furtivamente il libro, durante una breve assenza di Kolia, e, per caso, aveva letto appunto il paragrafo che trattava dei fondatori di Troia.

Già da molto tempo egli aveva fatto quella scoperta, ma non aveva ancora osato dire in pubblico che anch'egli sapeva il nome del vero fondatore di Troia, per timore di suscitare la collera di Kolia.

Quel giorno, senza sapere perchè, egli si era lasciato sfuggire il suo segreto...

— Ebbene : sentiamo... Chi fu il vero fondatore di Troia ? disse Kolia fissandolo con alterigia.

Egli aveva già compreso, dall'espressione del viso del ragazzo, che questi sapeva la cosa e si era preparato alle conseguenze della sua coraggiosa affermazione.

Tutti si erano rivolti verso di lui e lo osservavano con vivissima attenzione.

— Troia fu fondata da Dardano Ilio e da Tros! rispose il ragazzo, sicuro del fatto suo.

Ma, pronunciate appena queste parole, il ragazzo arrossì in modo da far pietà.

Per un momento, gli altri lo guardarono fissamente; poi tutti si volsero ad osservare Kolia.

Questi fissava ancora il piccolo insolente, con insistenza.

— Ma, disse infine gravemente, si tratta di sapere *come* Troia fu fondata. E che significa, in generale, fondare una città o uno Stato? Come avviene, il fatto? Si deve forse intendere che ognuno dei fondatori porta una pietra per la costruzione della futura città?

Tutti i presenti risero.

Il colpevole divenne rosso come un papavero. Non parlava più e certo stava per piangere.

Kolia lo lasciò per alcuni minuti in quella condizione scabrosa. Poi riprese in tono cattedratico:

— Per discutere intorno ad avvenimenti storici importanti, come, per esempio, la fondazione di una nazionalità, bisogna anzitutto comprenderne il significato. D'altra parte, io non attribuisco alcuna importanza a tutte codeste fole e non ho alcuna stima della storia in generale.

Queste ultime parole furono pronunciate negligentemente e parvero rivolte a tutti i presenti.

— Alludete forse alla storia universale? disse il capitano, come sgomentato.

— Sì; alla storia universale! In realtà, essa non rappresenta che lo studio di una serie di stupidità umane. Per conto mio, apprezzo soltanto le matematiche e le scienze fisiche! concluse Kolia, lanciando uno sguardo furtivo verso Alessio, l'unico fra i presenti del quale egli temesse l'opinione.

Ma Chestomazov, taceva, serio e impassibile. Se egli avesse pronunciata qualche parola, si sarebbe saputo che pensare. Ma non apriva bocca, e il suo silenzio «poteva significare disprezzo».

Kolia era dunque irritatisstmo.

— Ma — riprese — parliamo anche delle lingue morte... Ecco, certamente, un'altra follia! Che ne dite, Chestomazov? Non condividete la mia opinione?

— No; non la condivido... rispose Alessio, sorridendo.

— Le lingue classiche, se volete sapere la mia opinione

in proposito, costituiscono un provvedimento di polizia! Ci vengono insegnate perchè sono assai noiose e quindi atrofizzano le nostre facoltà. Ci annoiamo già molto, e si è voluto che ci annoiassimo di più. Eravamo già abbrutiti, e che cosa si poteva fare per abbrutirci maggiormente? Per raggiungere questo scopo, bisognava inventare le lingue classiche!... Questa è la mia opinione assoluta, e spero di non doverla mai cambiare!

— È vero! È verissimo! esclamò Smourov, che aveva ascoltato con molta attenzione.

— Eppure, egli è il primo della sua classe, nella lingua latina! disse un altro ragazzo.

— Sì, babbo... Krasotkin, nonostante la sua opinione, sa il latino meglio di tutti noi! confermò Iliouscha.

Kolia allora pensò che doveva difendersi, quantunque fosse lusingato da quegli elogi.

— Ebbene? disse; che cosa prova questo fatto? Io studio il latino perchè devo impararlo e perchè ho promesso a mia madre di terminare i miei studi. E, d'altra parte, io penso che quando si comincia a fare una cosa bisogna farla bene. Il sapere discretamente il latino non impedisce però di disprezzare il classicismo e la turlupinatura che esso rappresenta... Che ne dite, Chestomazov?

— Perchè affermate che il classicismo è una *turlupinatura*? disse Alessio, ancora sorridendo.

— Ecco: gli autori classici furono già tradotti in tutte le lingue... non è vero?... Dunque, per conoscerli, non è punto necessario sapere il latino. Questa lingua, credetemi, ci viene insegnata soltanto per abbrutirci! Quindi, rappresenta una vera turlupinatura!

— Ma chi ve l'ha detto?!... esclamò infine Alessio, irritato e stupito.

— Anzitutto, io sono capace di comprendere simili cose senza che nessuno me le insegni... Ma, d'altra parte, ciò che vi ho detto relativamente alle traduzioni dei classici è stato ripetuto dal professor Kolbasnikov davanti a tutta la scolaresca!

— Ecco il dottore! esclamò in quel momento Ninotchka, che non aveva ancora aperto bocca.

Infatti, una carrozza si era arrestata davanti alla porta della casa.

Il capitano, che già aveva aspettato il dottore tutta la mattina, si precipitò nel vestibolo.

Alessio si avvicinò al letto e accomodò i guanciali sotto la testa d'Ilioucha. Ninotchka, dalla sua poltrona, lo guardava fissamente, non lasciandosi sfuggire alcuno de' suoi movimenti. — I ragazzi si affrettarono ad accommiatarsi, alcuni promisero che sarebbero tornati nella serata.

Kolia chiamò Perezvon, il quale balzò giù dal letto immediatamente.

— Non me ne vado... non me ne vado! disse Kolia al malato. — Esco per un momento, e, dopo la visita del dottore, ritornerò con Perezvon.

Il medico entrava in quel momento. Con la sua barba nera, lunga e lucente, con la sua bella pelliccia d'orso, egli sembrava essere entrato per errore in quella povera casa. Sulla soglia si arrestò, come sorpreso.

— Non capisco... Dove sono?... mormorò senza togliersi il berretto di lontra nè la pelliccia.

Le persone ch'egli vedeva, la miseria che s'indovinava in quella camera, la biancheria stesa ad asciugare su una corda, da una parete all'altra, lo avevano completamente sconcertato.

Il capitano gli faceva profondi inchini.

— Siete in casa mia... in casa mia... mormorava ossequiosamente. — E qui, appunto, dovevate venire.

— Ah! siete voi, il signor Sneguirev? siete proprio voi? domandò il medico ad alta voce.

— Sì; sono io.

— Ah!

Il dottore volse ancora intorno uno sguardo sprezzante e, infine, si decise a togliersi la pelliccia.

Si vide, allora, ch'egli aveva al collo l'insegna di una onorificenza molto importante. Il capitano prese la pelliccia e il dottore si tolse anche il berretto.

— Dov'è l'ammalato? disse, poi imperiosamente.

XIII.

— Che dirà il dottore? domandò Kolia con vivissimo interessamento, appena uscito nel vestibolo. È un uomo antipatico... Non è vero? Io, d'altronde ho una profonda avversione per la medicina!

— Ilioucha muore... La cosa è certissima! mormorò tristamente Alessio.

— Tutti bricconi, i medici! La medicina è una furfanteria. Ad ogni modo, sono felice di avervi conosciuto, caro Chestomazov. Già da molto tempo desideravo di conoscervi. Peccato, soltanto, che ci siamo incontrati in una circostanza sì dolorosa!...

Kolia avrebbe voluto aggiungere qualche espressione meno fredda, più espansiva, ma si sentiva indefinibilmente impacciato. Alessio se ne avvide, gli sorrise e gli strinse la la mano.

— Da molto tempo io apprezzo in voi, per quel che vale, una natura non comune... riprese Kolia, vieppiù turbato. Ho sentito dire che siete proclive al misticismo. Ma, se è vero... certo il contatto della realtà non tarderà a guarirvi. Per gli esseri della vostra specie, non può avvenire altrimenti.

— Che significa, per voi, la parola «misticismo»? E di che male debbo guarire? domandò Alessio, alquanto stupito.

— Misticismo?... Diamine!... La divinità e... tutto il resto!

— Come! Non credete in Dio, voi?

— Oh! non gli sono contrario, affatto! Certamente, Dio non è che un'ipotesi... Ma io ammetto che la sua esistenza sia necessaria, per mantener l'ordine su questa terra, *et eccetera*... Anzi vi dirò che, se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo! soggiunse, arrossendo.

Kolia pensava, ora, che Alessio poteva supporre ch'egli volesse fare uno sfoggio eccessivo d'una scienza sproporzionata alla sua età. E, dopo un breve silenzio, soggiunse:

— Vi confesso, d'altronde, che le discussioni di questo genere non mi garbano affatto. Io penso che anche senza credere nell'esistenza di Dio si possa amare l'umanità. — Voltaire, per esempio, l'amava senza avere alcuna fede.

— Che dite? Voltaire credeva in Dio; ma certo vi credeva poco, come amava poco l'umanità... replicò Chestomazov, calmo, lentamente, col tono di chi sa di parlare a una persona superiore.

Kolia fu colpito dall'esitazione di lui relativamente a Voltaire e sopratutto dal fatto della discussione accettata nonostante la sensibile differenza d'età.

— Avete letto le opere di Voltaire? soggiunse Alessio.

— No... Non posso dire di averle lette... Conosco *Candido* nella traduzione russa: una traduzione vecchia e mostruosa.

— E lo avete capito?

— Oh, sì! Tutto!... Ma perchè pensate che avrei potuto non comprenderlo?... Certo, quel libro contiene molte crudezze; ma io sono perfettamente capace di comprendere che è un romanzo filosofico, scritto per sostenere un'idea! disse Kolia, alquanto impacciato, non sapendo già come continuare una conversazione sì scabrosa.

Poi, ad un tratto, soggiunse:

— Io sono socialista, Chestomazov! Sì, socialista nel senso più ampio della parola!

— Ah! davvero?... disse Alessio ridendo. Ma da quando? E come avete potuto divenir socialista? Se non erro avete appena tredici anni!

Kolia si sentì offeso.

— Anzitutto, ho quattordici anni! Non tredici!... Avrò quattordici anni fra quindici giorni soltanto. E, d'altronde, non so che rapporto possa esistere fra la mia età e le mie opinioni!

— Fra alcuni anni, voi stesso vi accorgerete dell'importanza che l'età può avere relativamente alle opinioni... Vi dirò, inoltre, che mi pare che certe frasi da voi pronunciate non siano vostre... soggiunse Alessio, tranquillamente.

— Oh! via!... Voi siete partigiano dell'obbedienza e del misticismo! interruppe Kolia con calore. — Dovete ammettere, per altro, che la religione cristiana. per esempio, conviene soltanto ai ricchi e ai potenti, che se ne servono per mantener schiave le classi inferiori... Non è vero?

— Ah! Io so, press'a poco, dove avete letto tutto questo, o almeno dove l'ha letto la persona della quale ripetete le parole!... esclamò Alessio.

— Sentiamo! Perchè pretendete che io l'abbia letto o saputo da qualcuno? Ho anch'io le mie idee!... D'altra parte, posso assicurarvi che non sono ostile a Cristo. Questi era un uomo dai principî assolutamente umanitari, il quale, se fosse nostro contemporaneo, sarebbe senza dubbio personalità assai spiccata fra i rivoluzionarii... Questo è positivo.

— Ma chi vi ha insegnato tutte queste insulsaggini?... Chi è l'imbecille del quale ripetete le parole?

— Oh! via! La verità non si può tener nascosta! Certo, nei frequenti colloqui col signor Nikitin... Ma dovete ammettere che anche il vecchio Belinsky affermava questi principii... (1).

— Ah! Non me ne rammento... Ch'io sappia, Belinski non scrisse mai cose simili...

— Si assicura, almeno, che le abbia dette... L'ho saputo da un certo... Ma, d'altronde, che importa?

— Però, voi non avete letti i libri dell'autore di cui parlate...

— No... Non posso dire di averli letti interamente... Ma ho letto le pagine che spiegano perchè Tatiana rifiutò di seguire Oneghin (2).

— Come?!... Siete dunque già in grado di comprendere queste cose, voi?

— Scusate! Mi pare che mi consideriate come uguale al piccolo Smourov! esclamò Kolia, visibilmente irritato. — Non dovete supporre, d'altronde, che io sia già un rivoluzionario tanto accanito. Mi accade spesso di non essere d'accordo col signor Nikitin... Ho accennato a Tatiana, è vero, ma ciò non prova affatto che io sia partigiano dell'emancipazione della donna... Io ammetto anzi che la donna sia un essere inferiore il quale ha il dovere dell'obbedienza. «Le donne devono far calze!» disse Napoleone; ed io condivido, quanto a ciò, l'opinione di quello pseudo-grand'uomo. Io penso altresì che il lasciare il proprio paese per andare in America è una sciocchezza... anzi una bassezza! Perchè andare in America quando possiamo essere utili all'umanità nel nostro paese, dove, specialmente ora, regna una proficua attività?... Così, risposi io....

— Ah! così rispondeste? Ma a chi? Vi venne forse proposto di andare in America?

— Vi confesso che questa proposta mi venne fatta. Ma rifiutai. Credo inutile, mio caro Chestomazov, raccomandarvi di non dir nulla a nessuno di questa faccenda dell'America. A voi solo, l'ho detta, e non voglio che altri la sappiano... Naturalmente, non desidero affatto di cader fra gli artigli

(1) Belinsky, celebre critico russo.
(2) Tatiana, Oneghin, l'eroina e l'eroe d'un poema di Puskin.

della Terza Sezione (1) e di andare a finire i miei studi al Ponte di Catene (2.

Ti ricorderai della casa
Che si vede presso il ponte di Catene.

« Vi rammentate di questi versi? sono bellissimi! Ah! ma perchè ridete? Credete forse che io vi racconti delle fandonie?

« Che avverrà, se egli saprà che tutte queste cose le ho lette in un solo numero della *Campana a stormo*, trovato nella biblioteca di mio padre? » pensò Kolia ad un tratto, fremendo.

— Oh! no! Non rido! disse Alessio; e non penso che mi raccontiate delle fandonie! Purtroppo, voi parlate seriamente!... E, dite... avete letto Puskin? Dianzi, accennavate a Tatiana...

— No, non l'ho ancora letto, ma voglio leggerlo... Io non ho pregiudizi, Chestomazov, e voglio sentire il suono di ambedue le campane... Perchè mi fate codesta domanda?

— Per semplice curiosità.

— Dite, Chestomazov... Mi disprezzate molto, voi?... domandò Kolia bruscamente.

E si pianto rittò davanti ad Alessio, come se prevedesse una lotta.

— Ve ne prego... soggiunse: ditemelo senza alcun riguardo.

— Disprezzarvi?! esclamò Chestomazov, stupito. Ma perchè dovrei disprezzarvi? Soltanto, mi rattrista — ve lo confesso — constatare che un buon ragazzo quale voi siete si lascia sì per tempo sviare dal diritto cammino prendendo sul serio certe stupide volgarità.

— Che volete? Io sono sospettoso... La mia domanda ve lo prova. Sono scioccamente sospettoso! Dianzi vi ho visto sorridere, e ho pensato che...

— Sorridevo per una causa assai diversa da quella che pensate. — Ho letto, recentemente, un articolo di un tedesco che ha vissuto in Russia... Quell'articolo trattava della gioventù studiosa e conteneva questa spiritosa osservazione: « Mostrate ad uno scolaro russo una carta del cielo che egli

(1) La Polizia segreta.
(2) A Pietroburgo il luogo in cui si trova l'edificio della Terza Sezione.

non abbia mai vista, e l'indomani essa vi sarà restituita corretta ed aumentata!» Poca scienza e una presunzione illimitata! Ecco ciò che quel tedesco ha constatato nello scolaro russo!

— È verissimo! È verissimo! esclamò Kolia ridendo. Quel tedesco ha perfettamente ragione! Ma forse egli non ha visto che il lato peggiore della cosa. La presuzione è un peccato di gioventù e che si corregge, quando ciò sia necessario. Ma, d'altra parte, bisogna anche tener conto dello spirito d'indipendenza che è innato in noi. Il giovane russo ha un ardire di pensiero e di convinzioni profondamente diverso dall'ossequiosità dei tedeschi di fronte all'autorità... Ma, ad ogni modo, lo scrittore di quell'articolo ha ragione... Però bisogna porre un freno alla tracotanza tedesca! I Tedeschi sono più sapienti di noi — lo sappiamo! — ma bisogna soffocare il loro orgoglio!

— Ah! fece Alessio, ancora sorridendo.

— Forse, mi sono espresso con una violenza eccessiva... Talvolta, io sono un vero fanciullo, e quando comincio a parlare non so più contenermi!... Parlo, parlo... anche a costo di dire delle corbellerie! Ma, a proposito! Mentre noi chiacchieriamo, la visita del medico si prolunga!... Forse, il dottore ha voluto esaminare anche la madre d'Iliouchа e Ninotchka la povera storpia. Mi è piaciuta assai, Ninotchka... Ve lo confesso. Mentre uscivo, mi ha mormorato all'orecchio: «Perchè non siete venuto prima?»

«E ha pronunciate queste parole con un accento di amaro rimprovero! Certo, quell'infelice creatura è profondamente buona e veramente degna di pietà.

— È vero... è vero! Voi tornerete in questa casa, e vi convincerete che Ninotchka è veramente un angelo! Sì... Vi gioverà assai frequentare queste persone per apprezzarle come meritano, e, conoscendole, imparerete molte cose...

— Quanto mi rincresce... come mi pento di non essere venuto prima d'oggi! esclamò Kolia, con amarezza.

— Sì! È un vero peccato che non siate venuto prima. Come avete potuto constatare, la vostra visita ha prodotto un'impressione di vivissima gioia nell'animo del piccolo ammalato, il quale soffriva aspettandovi.

— Ah! non me ne parlate! Le vostre parole mi rattristano. Riconosco la mia colpa e so di meritarne il castigo. Non venni prima, per amor proprio... per un amor proprio

egoistico e per lo stupido gusto di farmi desiderare. Ah! ora capisco, Chestomazov, di non essere che un cattivo soggetto!

— No, voi siete molto buono, ma vi lasciate sviare dal diritto cammino. Ed ora comprendo perfettamente come abbiate potuto esercitare una profonda influenza sull'animo d'Iliocha, sì nobile e sì morbosamente impressionabile.

— Ah! voi... voi, mi parlate così!... Ed io pensavo, poc'anzi, mentre vi osservavo, che l'unico sentimento ch'io v'ispiravo fosse il disprezzo! Se sapete quanto è preziosa, per me, la vostra opinione!

— Oh! come siete sospettoso! È incredibile! Alla vostra età!... Fiuratevi che dianzi, osservandovi mentre parlavate, pensavo appunto che doveste essere molto sospettoso...

— Ah! davvero, lo avete pensato?... Che perspicacia! E scommetto che quell'idea vi è venuta mentre io narravo la storia dell'oca. Appunto in quel momento pensavo che certo mi disprezzavate perchè mi mostravo troppo serio... E ho provato un sentimento di odio, quasi, contro di voi, e ho cominciato a dire delle schiocchezze. Poi, ho pensato — mentre dicevo che se Dio non esistesse bisognerebbe inventarlo — che m'affrettavo troppo a sfoggiare la mia erudizione, sopratutto perchè quella frase l'avevo letta in un libro. Vi giuro, tuttavia, che non parlavo così per vanità, ma piuttosto senza sapere che cosa dicevo e perchè ero allegro. Sì! Credo veramente fosse la gioia, che mi faceva parlare così! Eppure è vergognoso, per un uomo, vantarsi a quel modo per uno sfogo d'allegrezza! Lo so! Per fortuna, ora sono sicuro che voi non mi disprezzate e che la mia immaginazione mi ha indotto in errore. Ah! sono molto infelice, mio caro Chestomazov! Spesso mi accade d'immaginare delle assurdità... suppongo che tutti si burlino di me, e allora.. allora mi sento pronto a sconvolgere l'ordine sociale!

— E fate soffrire il vostro prossimo!

— Sì... Specialmente mia madre! Ah! ditemi, Chestomazov... ditemi se sono molto ridicolo in questo momento!

— Oh! Suvvia! Non pensate a simili cose!... Non vi pensate... ve ne prego! esclamò Alessio. — E, d'altronde, che vuol dire, *ridicolo*? Quante, quante volte accade che un uomo sia o sembri ridicolo! Inoltre, oggidì, quasi tutti gli uomini superiori temono il ridicolo, e ciò reca loro grave pregiudizio. Ora, mi stupisce che voi proviate sì per tempo un simile sentimento. Ma ho osservato la stessa cosa in

altre persone... Nell'epoca nostra, tutti ne soffrono; persino i fanciulli! È come una mania; sembra che il demonio abbia preso corpo in codesta forma di amor proprio e così domini su tutta la nostra generazione, tormentandola!

Alessio non rideva, parlando così, e ciò stupiva Kolia, che lo guardava fissamente.

— E voi... soggiunse Chestomazov, e voi siete come tutti gli altri! Ma avete torto!

— Suvvia! Poichè tutti sono così...

— Ebbene: ad ogni modo, voi dovreste cercare di comportarvi diversamente!... D'altronde, a dire il vero, voi non siete come tutti gli altri... Poc'anzi, per esempio, avete lealmente confessate che temete di essere cattivo e ridicolo. Ciò non è affatto comune... Pochi farebbero altrettanto. La maggior parte degli uomini non prova nemmeno il bisogno di un esame di coscienza, di tanto in tanto... Cercate, dunque di non somigliare alla maggior parte degli uomini!

— Ah! Io non mi era ingannato, nel giudicarvi. Voi siete un eccellente consolatore!... Quanto desideravo di conoscervi, Chestomazov! Da quanto tempo aspiravo alla gioia di conversare con voi! E voi pure avete pensato a me, qualche volta? Davvero? Lo dicevate, dianzi...

— Sì... Udivo spesso parlare di voi, e pensavo a voi... E se anche questa domanda vi è stata dettata dal vostro solito amor proprio, non importa...

— Ma sapete, Chestomazov, che ciò che m'avete detto ora assomiglia ad una dichiarazione d'amore? mormorò Kolia con voce dolce e penetrante. — Non è ridicolo?... Ditemi: non è ridicolo?

— Affatto! E quand'anche fosse vero, non importerebbe, poichè si tratterebbe di un buon sentimento! disse Alessio con un franco sorriso...

— D'altra parte, mio caro Chestomazov, dovete ammettere che voi pure vi sentivate alquanto impacciato con me... L'ho indovinato dall'espressione dei vostri occhi! concluse Kolia con evidente soddisfazione.

— Impacciato? Ma perchè?

— E perchè arrossite, adesso?

— Ma siete voi, che mi fate arrossire! disse Alessio ridendo ed arrossendo davvero. — Sì... in realtà, mi sento un po' impacciato, e Dio solo sa perchè...

— Oh! quanto vi amo e quanto vi stimo, in questo mo-

mento, appunto perchè non siete indifferente, appunto perchè sento che la vostra anima non è dissimile dalla mia! esclamò Kolia con sincero trasporto.

Le sue gote erano di fiamma; i suoi occhi scintillavano.

— Sentite, Kolia... Nella vita, voi sarete certamente un uomo infelicissimo! disse allora Alessio.

— Lo so... lo so... Ma voi, come potete prevedere queste cose?

— Tuttavia, potrete essere soddisfatto della vostra vita...

— Sì! Sì! Benissimo! Voi siete un profeta. Eravamo nati per conoscerci e per intenderci! Mi fa piacere, sopra tutto, il comprendere che voi mi parlate come ad un vostro eguale. Eppure, v'è una grande differenza fra noi due... Voi siete molto superiore a me... Ma questo non potrà impedirci d'intenderci. Figuratevi che, in questi ultimi mesi, io mi ripetevo incessantemente: «O saremo amici per sempre, sin dal primo colloquio, oppure ci separeremo subito e saremo nemici fino alla tomba!»

— Se pensavate così, certo mi amavate già.

— Vi amavo, sì, vi amavo assai, e sognavo spesso di voi. Ma come avete potuto indovinare tutto?... Parliamo sottovoce, ora... Ecco il medico. Che dirà? Guardate... Sembra assai preoccupato.

XIV.

Il medico usciva dalla camera, avvolto nella sua pelliccia e col berretto in testa.

La sua fisonomia esprimeva ad un tempo il malumore e il disgusto. Pareva ch'egli temesse d'insudiciarsi in quella casa. Nel vestibolo, volse intorno lo sguardo, e lanciò una occhiata severa ad Alessio e a Kolia.

Alessio aprì la porta, fe' un cenno al cocchiere, e la carrozza con la quale il dottore era venuto s'arrestò poco dopo davanti alla casa. Il capitano si avvicinò al medico, correndo, e lo trattenne per rivolgergli un'ultima domanda. Egli era costernato, e il suo volto esprimeva un vago terrore.

— Eccellenza! Eccellenza! esclamò. È dunque possibile...

Ma non potè compiere la frase. Soltanto, giunse le mani in atto disperato, e fissò in viso il dottore supplichevolmente,

come se un'ultima parola di lui potesse mutare la sentenza già pronunciata.

— Che voltete ch'io faccia? Non sono il Padre Eterno, io! gli disse il medico alzando le spalle.

— Ah! dottore! Ah! Eccellenza!... E avverrà presto, la catastrofe?... Avverrà! presto?...

— Dovete essere preparato a tutto... disse il medico scandendo le sillabe.

— Eccellenza! Per amor di Cristo!... gemette il capitano, trattenendolo ancora... Eccellenza! Dunque nulla... assolutamente nulla, potrà salvare il mio povero figliuolo?

— Ormai, ciò non dipende più da me! rispose il medico impazientandosi. — Ma, per esempio... soggiunse; per esempio... se vi fosse possibile condurre il vostro ammalato... subito, senza perder tempo... (queste parole: «subito, senza perder tempo!...» furono pronunciate gravemente, con un accento di collera che fece trasalire il capitano). Se vi fosse possibile, dicevo, condurlo a Siracusa... potrebbe accadere che, per la condizioni favorevoli del clima...

— A Siracusa?! esclamò il capitano, profondamente stupito.

— Siracusa è in Sicilia... spiegò ad un tratto Kolia, ad alta voce.

Il dottore lo guardò, sorpreso.

— In Sicilia, Eccellenza!... In Sicilia! Ma non avete visto, dunque?... soggiunse il povero padre, indicando con un gesto desolato la sua casa, ove la miseria regnava, tanto visibile. — E la madre? e la famiglia?...

— La famiglia non ha bisogno di andare in Sicilia... Basterà che la conduciate nel Caucaso, a primavera... Vostra figlia, nel Caucaso, e vostra moglie, dopo aver seguìto, laggiù, una cura antireumatica, dovrà recarsi immediatamente a Parigi, per essere curata dal medico alienista Lepelletier, pel quale vi darò una lettera di raccomandazione. In tal modo, potrà forse accadere che...

— Ah! dottore!... Ma non vedete?... non vedete?... disse il capitano, indicando ancora, con un gesto disperato, la sua povera casa.

— Eh! che volete? Questo non mi riguarda! mormorò il dottore, sorridendo. Vi ho detto tutto ciò che la scienza può dire in un caso come il vostro. Mi avete interrogato relati-

vamente ai mezzi estremi tuttora possibili, ed io vi ho risposto... Quanto al resto, purtroppo...

— Non temete, *medico!* Il mio cane non vi morderà! disse Kolia improvvisamente, essendosi accorto dell'inquietudine del dottore al vedere Perezvon accovacciato sulla soglia.

Era facile comprendere che Kolia era indignato. Egli aveva detto *medico*, anzichè *dottore*, appunto per offendere quell'uomo che gl'ispirava una profonda antipatia.

— Che dite? domandò il dottore, alzando il capo e guardando Kolia con grande stupore.

« Chi è, quel ragazzo? soggiunse poi, rivolgendosi ad Alessio, come se rendesse responsabile costui dell'impertinenza di Kolia.

— Io sono il maestro di Perezvon, signor *medico*... Non vi preoccupate della mia personalità!... riprese Kolia con arroganza.

— *Zvon?... Zvon?...* ripetè il dottore senza comprendere.

— Sì!... *zvon!* (1) Ma non si sa dove suoni!... Addio, *medico;* ci ritroveremo a Siracusa!

— Chi è? Chi è, quel ragazzo?! esclamò di nuovo il medico, indignato.

— È uno scolaro, dottore... Uno scolaro molto impertinente... Ma non gli badate... disse allora Alessio, aggrottando le ciglia. — Tacete, Kolia! soggiunse poi, rivolto a Krasotkin, con impazienza.

— Frustatelo, quel ragazzaccio! Frustatelo! gridò il dottore, fuori di sè.

— Ma sapete, *medico*, che il mio Perezvon sa anche mordere? riprese Kolia con voce tremante, palido il volto e fiammeggianti gli occhi. — Qua, Perezvon!

— Kolia! Se pronunciate ancora una parola, tutto è finito fra noi! disse allora Alessio, imperiosamente.

— Sappiate, signor medico, che esiste un solo uomo al mondo il quale possa comandare a Nikkolai Krasotkin... ed è Alessio Chestomazov! Gli obedisco. Addio!

E, pronunciate queste parole, Kolia rientrò nella camera dell'ammalato.

Il medico restò immoto, come pietrificato, per alcuni se-

(1) Questa parola significa, in rnsso, campanello.

condi, poi sputò in terra, con forza, e si diresse verso la sua carrozza, borbottando.

Il capitano corse ad aiutarlo. Alesios seguì Kolia nella camera.

Kolia era già presso Ilioucha, che gli stringeva affettuosamente le mani. Poco dopo, anche il capitano rientrò.

— Babbo! babbo! vieni qui! Noi... mormorò Ilioucha, assai commosso, incapace, tanto era debole e affranto, di terminar la frase cominciata.

E, tese le scarne braccia, attirò verso di sè, con tutta la forza che gli era rimasta, Kolia e suo padre.

Il capitano tremava e singhiozzava. Kolia faceva sforzi inauditi per non piangere, e tremava ugualmente.

— Papà; papà!... Come ti compiango! Oh! papà!

— Ilioucha, mio caro figliuolo! Il dottore ha detto... che guarirai! Saremo felici!... Il dottore..

— Ah! papà! Io lo so... lo so, che cosa ti ha detto il nuovo dottore... Ho capito... ho indovinato!... mormorò Ilioucha.

Ed abbracciò ancora, strettamente, Kolia e il capitano, volgendo verso quest'ultimo il viso bagnato di lagrime.

— Papà! non piangere... Poi, quando sarò morto, prenderai un altro figliuolo, migliore di me... sceglierai il migliore fra i miei compagni, lo chiamerai Iliouchа e lo amerai come mi ami.

— Taci, taci, piccino mio!... Tu devi guarire!... esclamò Krasotkin, quasi con ira.

— Quanto a me, babbo, non dimenticarmi... non dimenticarmi mai!... continuò Iliouchа. Verrai alla mia piccola tomba, non è vero?... A proposito... seppelliscimi presso la grande pietra che fu tante volte la mèta delle nostre passeggiate... Verrai con Krasotkin, verso l'ora del tramonto... E condurrete anche Perezvon... Ed io vi aspetterò... Oh! babbo! Babbo mio!

Il piccolo ammalato tacque, estenuato. Tutti e tre restarono muti, abbracciati... Non potevano più parlare.

Ninotchka piangeva nella sua poltrona, e, ad un tratto, vedendo piangere tutti gli altri, anche la povera pazza cominciò a singhiozzare, gemendo:

— Iliouchа! Iliouchа! Figlio mio!

Krasotkin si svincolò subitamente dalle braccia d'Iliouchа, e disse con voce tremante:

— Arrivederci, amico mio... Mia madre m'aspetta, pel pranzo. Quanto mi rincresce di non averla avvisata!... Ella dev'essere già molto inquieta... Ma, dopo il pranzo, ritornerò qui per tutta la giornata... per tutta la serata, e ti racconterò tante belle favole... Conduco via Perezvon, perchè certo t'importunerebbe coi suoi urli, se lo lasciassi qui. Arrivederci.

Uscito nel cestibolo, Kolia potè infine piangere liberamente, e Alessio, quando lo raggiunse, lo trovò tutto in lagrime.

— Kolia... gli disse; bisogna che voi manteniate la vostra promessa, se volete risparmiare al povero Ilioucha un gran dolore.

— La manterrò... mormorò Kolia piangendo; — Oh! come mi pento di non essere venuto prima d'oggi.

Sopraggiunse il capitano, che richiuse immediatamente, dietro di sè, la porta della camera. — Il volto di lui esprimeva una profonda disperazione, le sue labbra tremavano.

Egli s'arrestò davanti ai due giovanetti e, alzando le braccia al cielo, esclamò:

— Io non voglio un altro figliuolo! Non voglio che il mio Ilioucha mi abbandoni!

La sua voce era rauca e selvaggia. I suoi denti stridevano.

Egli mormorò alcune frasi incomprensibili prive di senso, poi cadde in ginocchio davanti ad una panca, piangendo dirottamente, singhiozzando e, in pari tempo, cercando di moderare la sua disperazione, per non essere udito nella camera attigua.

Kolia si precipitò nella via, e disse aspramente:

— Addio, Chestomazov... E voi, verrete, questa sera?

— Sì... Certamente.

— Non vi scordate di questa promessa! Venite! Qua, Perezvon!...

E, seguito dal suo cane, Kolia si diresse rapidamente verso casa sua.

XV.

. . . . . .

. . . . . .

Una piccola bara coperta di fiori era pronta per essere portata alla chiesa.

Era la bara di Iliocha. Il povero ragazzo aveva vissuto soltanto dieci giorni, dopo la visita del medico illustre.

Alessio fu l'ultimo ad arrivare; egli era in ritardo. Tutti lo aspettavano con vivissima impazienza.

I compagni del piccolo morto lo salutarono. Erano una dozzina di ragazzetti, ognuno dei quali portava ad armacollo la propria cartella.

— Papà piangerà; rimanete tutti col mio povero papà!... aveva detto Iliocha, morendo.

E i ragazzi si erano ricordati di quella raccomandazione. Kolia Krasotkin era alla loro testa.

— Come sono felice di vedervi, qui, finalmente! esclamò egli, andando incontro ad Alessio Chestomazov e stringendogli la mano. Che triste spettacolo, il dolore di questa sventurata famiglia! Sneguirev non è ubbriaco, oggi. Ne siamo sicuri... Egli non ha bevuto, affatto... eppure sembra ubbriaco! Io riesco a conservare la mia calma... ma, davvero, lo spettacolo di tanto dolore è insopportabile! Perdonatemi se vi trattengo ancora per un momento, Chestomazov... Vorrei rivolgervi una domanda, prima di lasciarvi entrare.

— Dite, Kolia... Vi ascolto.

— Vorrei sapere se vostro fratello è o non è colpevole. Fu lui, che uccise suo padre, o fu il domestico?... Ciò che mi direte sarà per me la verità. Già da quattro notti non dormo, pensando a quel fatto!

— Il domestico è l'unico colpevole; mio fratello è innocente! rispose Alessio.

— Appunto come io pensavo! disse Smourov.

— Dunque, egli sta per morire, vittima innocente! esclamò Kolia. — Ebbene, egli è felice, almeno, ed io invidierò la sua sorte.

— Che dite?... Perchè? domandò Alessio, stupito.

— Oh! se potessi anch'io sacrificarmi, un giorno, per la verità! esclamò Kolia.

— Ma non in un simile avvenimento, fra tanta vergogna... fra tanto terrore!...

— Anch'io!... anch'io!... esclamò un altro dei ragazzi presenti: quello stesso che un giorno aveva provato di sapere chi fu il fondatore di Troia.

E, come in quella circostanza, egli divenne rosso fino alle orecchie, immediatamente dopo aver parlato.

Alessio entrò nella camera.

In un piccolo feretro azzurro, ornato d'un velo bianco, giaceva il povero Iliocha, giunte le mani, chiusi gli occhi. I lineamenti del suo volto scarno erano appena alterati, e, cosa strana, nessun fetore esalava dal misero corpicino irrigidito dalla morte.

L'espressione del volto era grave. Si sarebbe potuto supporre che il morto pensasse. Le sue mani, intrecciate, erano bellissime e parevano di marmo scolpito... Fra le piccole dita, alcuni fiori; tutta la bara, d'altronde, era coperta di fiori... Altri fiori erano giunti, mandati da Katerina Ivanovna, e, quando Alessio entrò, il capitano stava spargendoli sul cadaverino del suo figliuolo.

Il povero padre guardò appena Chestomazov. Egli non voleva veder nessuno, nemmeno sua moglie pazza, la quale piangeva dirottamente e cercava di rizzarsi sulle sue povere gambe malate, per veder meglio il morticino.

I ragazzi avevano spinta a brevissima distanza dal feretro la sventurata Ninotchka, nella sua poltrona, ed ella rimaneva immota, china verso il piccolo cadavere, piangendo in silenzio.

Sneguirev sembrava esasperato, fuori di sè. I suoi gesti, le parole che gli sfuggivano, sembravano rivelare una cupa follia.

— *Batiuka!* mio caro *batiuka!* (1) esclamava egli ad ogni istante, guardando Iliocha. Egli aveva l'abitudine di dire a suo figlio, anche mentre questi era in vita, quell'affettuosa parola.

— *Papà!* anch'io, voglio dei fiori! Prendine uno dalle sue mani... quello là, bianco, e dammelo!... disse la pazza singhiozzando.

Voleva ella quella piccola rosa bianca perchè era fra le dita d'Iliocha e per avere così un dolce ricordo del morticino? Comunque, ella si agitava assai, per averla, e tendeva le mani ansiosamente.

— Non lo darò a nessuno, quel fiore! Non voglio dar nulla a nessuno! esclamò aspramente il capitano Sneguirev. — I fiori sono tutti suoi, soltanto suoi, e di nessun'altro!

— Babbo!... Date... date alla mamma quella rosa! mor-

---

(1) Letteralmente: *piccolo padre*, espressione russa, assai comune, di venerazione e d'affetto.

morò Ninotchka, con voce tremante, alzando verso il padre i grandi occhi pieni di lagrime.

— No! Niente! Non voglio dar niente! A lei meno che ad altri. Ella non amava Ilioucha! Ella gli aveva preso il suo cannoncino!... esclamò il capitano, piangendo dirottamente nel ricordarsi come Ilioucha si era privato di quel giuocattolo per cederlo alla madre.

La povera pazza si coprì il volto con le mani e riprese a piangere, dolcemente.

I ragazzi, vedendo che il capitano non si staccava dalla bara, si decisero ad avvicinarsi, per sollevarla da terra e per portarla fuori.

— Non voglio... non voglio che il mio Ilioucha sia sepolto nel cimitero! esclamò allora Sneguirev. Voglio seppellirlo laggiù, presso la grande pietra alla quale spesso andavamo insieme... Là, voglio seppellirlo, secondo la sua volontà! E non permetterò ch'egli sia portato altrove!

Già molte volte, nei tre giorni antecedenti, il capitano aveva detto di voler seppellire il suo figliuolo presso la grande pietra, ma Alessio, Krasotkin, Ninotchka, la padrona di casa e tutti i ragazzi si opponevano alla realizzazione di quel progetto.

— Strana idea! Seppellire Ilioucha in un luogo impuro, come un suicida! disse severamente la vecchia padrona di casa. Il cimitero è terra santa. Vi sono delle croci, e tutti vi si recano per pregare! Di là, si odono i canti della chiesa; e i diaconi cantano sì distintamente, che Ilioucha potrà udirli come se fossero presso di lui...

Il capitano, finalmente, fece un gesto che pareva significare: «Suvvia! Portatelo dove volete!»

I ragazzi allora sollevarono il piccolo feretro. Passando presso la pazza, si arrestarono un momento e si chinarono perchè ella potesse dire addio al suo figliuolo.

Ma, quando vide da vicino quel caro volto che da tre giorni vedeva soltanto da lungi, ella fu presa da un tremito convulsivo e la sua grigia testa oscillò al disopra della bara.

— Mamma! Fa un gesto di croce sul povero Ilioucha! Devi benedirlo e baciarlo!... le gridò Ninotchka.

Ma la vecchia continuava ad agitare il capo macchinalmente, e non poteva comprendere. Poi, ad un tratto, in preda a uno straziante dolore, cominciò a battersi forte il petto coi pugni chiusi.

Il feretro fu portato lontano da lei. Ninotchka baciò sulle labbra, per l'ultima volta, il fratello morto, quando i ragazzi passarono davanti a lei.

Nell'uscire, Alessio pregò la padrona di casa di prestar le cure necessarie a quelli che rimanevano, ma ella non gli lasciò terminar la frase.

— Sì... sì... disse; non ci pensate!... Sono una buona cristiana, io!... Tutti noi... tutti, siamo buoni cristiani!

E, parlando così, la vecchia padrona piangeva...

XVI.

La chiesa non era lontana. Distava dalla casa trecento passi appena.

Il cielo, quel giorno, era sereno e luminoso. Non faceva molto freddo. La campana della chiesa suonava lentamente. Il capitano Sneguirev vagava qua e là, dietro la bara, smarrito, come pazzo. Scoperto il capo, egli teneva in mano il suo vecchio cappello di feltro floscio.

Sembrava in preda ad un'unica e vaga preoccupazione, e a quando a quando tendeva le braccia per sostener la bara, scompigliando i portatori.

Un fiore cadde sulla neve. Egli si chinò immediatamente per raccoglierlo, come se quel piccolo incidente potesse avere una grande importanza.

— E la crosta di pane? Ci siamo scordati della crosta di pane! esclamò ad un tratto, come preso da invincibile spavento.

I ragazzi allora gli rammentarono che egli aveva preso il pane e se lo era messo in tasca.

Egli si frugò nelle tasche, ne estrasse la crosta, e, infine convinto, si calmò.

— Ilioucha... Ilioucha stesso me lo ha detto! mormorò poi ad Alessio, come per scusarsi. — Una notte mentre io vegliavo accanto al suo letto, egli mi ordinò: — « Babbo... quando la mia tomba sarà empita di terra, tu metterai su di essa un pezzo di pane, perchè gli uccelli vengano da ogni parte. Io li udrò cinguettare, e sarò felice di non sentirmi solo... »

— Benissimo... disse Alessio. Bisognerà dunque portare spesso del pane sulla tomba d'Ilioucha.

— Ogni giorno! Ogni giorno! mormorò il capitano.

Il corteo giunse infine alla chiesa, e la piccola bara fu deposta in mezzo alla navata.

Tutti i ragazzi si allinearono intorno, e rimasero immobili finchè la funzione fu terminata.

Era una chiesa antica e misera, nella quale molte icone erano assolutamente prive di ornamenti. Ma nelle chiese disadorne si prega meglio che non in quelle troppo ricche.

Durante la cerimonia, Sneguirev sembrò calmarsi alquanto. Tuttavia, era facile comprendere ch'egli continuava ad essere in preda ad una inquietudine che non avrebbe saputo spiegare. Ora si avvicinava al feretro per stendere il panno che lo copriva o per spostare la corona; ora si precipitava a riaccendere un cero spento, ed impiegava, per quell'operazione, un tempo assai più lungo di quello che sarebbe stato necessario. Infine, si calmò completamente e riprese il suo posto accanto alla bara, e sembrò rimanere attonito, stupefatto. Quando furono cantate le litanie, egli mormorò all'orecchio di Alessio che i preti « non avevano cantato come avrebbero dovuto »; ma non si curò di spiegar meglio il suo pensiero. — Quando poi fu cantato l'inno dei cherubini, egli cominciò ad accompagnare il coro, ma cessò ad un tratto. Le sue gambe si piegarono, improvvisamente, e, inginocchiato, egli toccò colla fronte il freddo pavimento della chiesa. Rimase in quella postura finchè fu cominciato il *Requiem* e vennero distribuite le torce.

Come ripreso da violenta follia, il povero padre s'agitò di nuovo. Il funebre canto, solenne e soave ad un tempo, sembrò ridestare, scuotere la sua anima, e provocò in lui una nuova crisi di pianto. Era venuto il momento dell'estremo saluto al piccolo morto. Prima che la bara fosse definitivamente chiusa, egli sollevò un poco il cadaverino e coprì di baci le sue labbra diaccie, come atterrito al pensiero di doversi separare per sempre da quel figliuolo adorato.

A stento, il pover'uomo fu infine allontanato dal feretro; ma egli si riavvicinò ad un tratto, per prendere alcuni dei fiori che dovevano essere sepolti col morticino.

E li guardò, quei fiori, con una espressione stranissima, come se un nuovo pensiero fosse nato d'improvviso nella sua

mente e avesse imposto silenzio a tutti gli altri. Poi, egli rimase assorto in una cupa fantasticheria, e non protestò in alcun modo quando il feretro fu di nuovo sollevato per esser portato alla fossa.

La fossa era poco lontana dalla chiesa. Era stata scavata in un recinto attiguo al piccolo tempio, e Katerina Ivanovna ne aveva pagato assai caro lo spazio.

Dopo i soliti riti, gli affossatori cominciarono l'opera loro. Sneguirev, piene di fiori le mani, si chinò talmente sulla fossa, che i ragazzi, spanventati, lo afferrarono per gli abiti, per impedirgli di cadere.

Il povero padre, ora, sembrava non comprender più nulla di quanto accadeva intorno a lui. — Quando gli affossatori cominciarono a gettar palate di terra nella piccola buca, egli sussultò e mormorò alcune parole che nessuno potè intendere. Poi si calmò nuovamente. I ragazzi allora gli rammentarono che doveva sbriciolare sulla terra smossa il pane che aveva portato. Egli obbedì macchinalmente, mormorando ancora parole incomprensibili. Infine disse ad alta voce:

— Ecco! Ecco!... Venite, uccellini del cielo!... Venite!

Uno dei ragazzi gli fece notare che i fiori che teneva in mano gl'mpedivano di sbriciolare il pane agevolmente e che avrebbe dovuto affidarli a qualcuno. — Ma, invece di privarsene, il pover'uomo si strinse al petto quei fiori, e parve temere che il ragazzo volesse carpirglieli.

Poi, egli contemplò lungamente la tomba, come per accertarsi che tutto vi era in ordine e che le briciole di pane erano sparse bene sulla terra smossa. Infine, si voltò e si diresse tranquillamente verso casa sua.

A poco a poco accelerò il passo, si mise a correre, quasi. Alessio e gli altri lo seguirono, a breve distanza.

Ad un tratto, il pover'uomo esclamò:

— Dei fiori per la *mamma!* Dei fiori per la *mamma!* La *mamma* è stata offesa!

Uno dei presenti gli fece osservare che faceva freddo e ch'egli avrebbe dovuto mettersi il cappello. Ma, come esasperato per quella osservazione, il capitano gettò il cappello sulla neve, gridando: — No! no!... Non voglio mettermelo, il cappello!

Tutti i ragazzi piangevano, compreso Kolia. Anche il piccolo Smourov manifestava un vivo e sincero cordoglio, ma

non aveva trascurato di raccogliere il copricapo del capitano, e, poco dopo, di lanciare furtivamente un pezzo di mattone, trovato nella neve, verso uno stormo di passeri.

Improvvisamente, Sneguirev si arrestò, sembrò pensare a una cosa dimenticata, poi tornò di corsa verso la tomba di suo figlio.

I ragazzi non tardarono a raggiungerlo, e, stringendoglisi intorno, cercarono di trattenerlo. Allora, affranto, egli cadde pesantemente sulla neve, e, singhiozzando, piangendo dirottamente, ripetè molte volte:

— *Batiuka! Ilioucha! Mio caro batiuka!*

Alessio e Kolia cercavano inutilmente di fargli intender ragione.

— Basta, capitano! Basta! disse infine Kolia. — Un uomo forte deve saper sopportare i maggiori dolori...

— Badate! Ora schiacciate i fiori! disse Alessio alla sua volta. E dovreste pensare, piuttosto, che la *mamma* vi attende e piange perchè non ha avuti i fiori d'Iliuocha...

— Sì! Sì... È vero!... Bisogna andare dalla *mamma!* disse improvvisamente Sneguirev, come ricordandosi.

E, di nuovo, corse verso la casa. — La distanza era breve, tutti giunsero insieme.

Il capitano aprì la porta rapidamente, e, rivolgendosi alla moglie, alla quale poco prima aveva parlato con tanta asprezza, disse con voce tremante:

— Mia cara *mamma*, amor mio... Iliocha ti manda questo ricordo! E le porse i fiori che aveva presi nella bara d'Iliocha, sciupati e pesti per esser si lungamente rimasti nelle sue mani.

Ma, in quel momento, egli vide, davanti al lettino vuoto, i piccoli stivali di suo figlio, vecchi e rattoppati. Al vederli, alzò le braccia al cielo, si lasciò cadere in ginocchio. Poi ne prese uno e lo coprì di baci, esclamando:

— *Batiuka!* Iliocha mio! Mio caro batiuka! E i tuoi piedi, i tuoi piccoli piedi, dove sono?!

— Dove l'hai portato, il nostro Iliocha? Dove? Dove?... gridava intanto la povera pazza con voce straziante.

Anche Ninotchka si rimise a piangere. Kolia non tardò ad uscire, seguito dagli altri ragazzi. Alessio fu l'ultimo a ritirarsi.

— Lasciamoli piangere! disse a Kolia. Essi non hanno

ormai altra consolazione che il pianto... Aspettiamo un poco; poi, ritorneremo.

— Sapete, Chestomazov? disse allora Kolia, a voce bassissima, in modo da non poter essere udito dagli altri. — Io provo un'immensa tristezza, e farei qualunque sacrificio per richiamarlo in vita, se ciò fosse possibile!

— Anch'io... rispose Alessio; anch'io!

— Che ne dite, Chestomazov? Dobbiamo ritornare, questa sera? Certamente, il capitano si ubbriacherà.

— Forse... Ma, ad ogni modo, noi due verremo, stasera, per passare un'ora con la madre d'Iliocha e con Ninotchka.

— La padrona di casa sta preparando la tavola pel pranzo dei funerali, al quale parteciperà anche il *pope*. E noi, vi assisteremo?

— Certamente... rispose Alessio.

— Strana usanza! È avvenuta una grande sventura, e si fanno i preparativi d'un pranzo, come per una festa! Ecco una cosa veramente singolare, nella nostra religione!

I ragazzi, ora, si allontanavano lentamente dalla casa, tutti insieme. Ad un tratto, Smourov esclamò:

— Ecco la pietra presso la quale Iliocha avrebbe voluto essere sepolto!

Tutti s'arrestarono, muti e turbati, davanti alla grande pietra.

Alessio meditava e si ricordava del lungo colloquio che aveva avuto un gorno, in quel luogo, col padre d'Iliocha. Un sentimento grave, penosissimo, invadeva la sua anima. Egli volse intorno un triste sguardo e disse ai compagni d'Iliocha:

— Signori... Io vorrei rivolgervi alcune parole, qui, dove lo spirito del nostro povero morto, sembra aleggiare ancora.

I ragazzi gli si strinsero intorno, fissando su di lui i loro sguardi attenti e ansiosi.

— Signori... Io resterò ancora qui, per qualche tempo, coi miei due fratelli. Uno di essi andrà in Siberia; l'altro giace sul suo letto di morte. Presto io lascierò la nostra città, forse per molti anni. Stiamo, dunque, per separarci. Ma possiamo promettere, qui, presso la pietra di Iliocha, che non ce ne scorderemo mai e che anzi ognuno di noi serberà sempre vivo il ricordo di tutti gli altri. Qualunque cosa accada, nell'avvenire, anche se per venti anni non potremo

incontrarci, nessuno di noi dimenticherà mai come abbiamo sepolto il nostro povero compagno, al quale nel passato voi gettaste dei sassi, un giorno, laggiù — vi ricordate? — presso il piccolo ponte, e al quale poi tutti voleste bene come a un fratello. — Iliocha era un bravo ragazzo, che aveva profondo, in sè, il sentimento dell'onore, e che molto sofferse per l'offesa che suo padre ebbe a sopportare e ch'egli non avrebbe voluto lasciare invendicata. Ricordatevi dunque di lui, signori, per tutta la vita! Ricordiamocene tutti! E, anche se avremo preoccupazioni gravissime, anche se il nostro destino ci farà giungere alla gloria o soccombere all'avversità, non dimentichiamo mai quanto ci siamo sentiti buoni, qui, uniti da un tenero e nobile sentimento comune, che ci ha forse resi migliori. — Sappiate, infatti, miei cari amici, che nulla è più elevato, più santo, più utile d'un buon ricordo, nella vita, sopratutto quando si tratti di un ricordo d'infanzia, di un ricordo della casa paterna. Un uomo che abbia conservati molti di codesti ricordi può vivere tranquillo. Ed anche un unico ricordo, che sia profondamente radicato nell'anima, può contribuire, un giorno o l'altro, alla salvezza di un uomo.

« Forse noi saremo malvagi, nell'avvenire, e non avremo la forza di resistere alla tentazione di commettere una cattiva azione. Rideremo forse delle lagrime umane e di coloro che diranno come Kolia, poc'anzi: « Io voglio soffrire per tutti gli uomini »; eppure, nonostante questa malvagità — Dio ce la risparmi! — se ci ricorderemo della morte di Iliocha, dell'affetto che per Iliocha abbiamo nutrito in questi ultimi giorni, il più cattivo, il più cinico di noi non oserà, in cuor suo, burlarsi di chi è buono come egli stesso lo è in questo momento.

« Spesso, l'uomo ride delle cose buone ed oneste, ma soltanto per leggerezza, e il cuore, allora, gli dice: — Hai torto! Non si deve ridere di queste cose! —

— Sì! Sarà come voi dite. Chestomazov!... Sì! Io vi comprendo! esclamò Kolia, scintillanti gli occhi.

I ragazzi erano tutti commossi, e ognuno di essi avrebbe voluto dire qualcosa. Ma seppero tacere, e di nuovo guardarono, inteneriti, il giovane oratore.

— Vi ho parlato così, prevedendo che possiamo un giorno divenir malvagi... continuò Alessio. Ma perchè, signori, do-

vremo noi cessare di essere buoni? Perchè? — Siamo, dunque, anzitutto, buoni ed onesti, e ricordiamoci sempre di questo giorno! Ve lo ripeto e vi giuro che non mi scorderò mai di alcuno di voi. Anche fra trent'anni, certamente mi ricorderò di ognuno dei visi che ora vedo intorno a me.

« Signori! Miei cari amici! Cerchiamo tutti di essere generosi e buoni come il povero Iliocha; intelligenti, generosi e coraggiosi come Kolia, il quale certo, crescendo, perderà tutti i suoi difetti... Ma perchè parlo di due soli di voi? Voi tutti mi siete cari, amici miei... Ognuno di voi ha un posto nel mio cuore, ed io spero di averne uno nel vostro... E di Iliocha, specialmente, di Iliocha che ci unisce in questi buoni sentimenti, di Iliocha che fu buono come ognuno di noi dovrebbe esserlo sempre, resti nelle nostre anime, imperitura e profonda, la dolcissima rimembranza.

— Sì! Sì!.. Bravo! esclamarono tutti i ragazzi, commossi e inteneriti.

— Ricordiamoci della sua fisonomia, de' suoi abiti, de' suoi poveri stivalini rattoppati, del suo feretro e di suo padre... misero peccatore, pel quale egli, con tanto coraggio, volle lottare contro un'intera scolaresca!

— Ce ne ricorderemo! Ce ne ricorderemo sempre! ripeterono i ragazzi. — Iliocha era buono e coraggioso!

— Ah! quanto lo amavo! esclamò Kolia.

— Ah! miei cari ragazzi! amici miei! La vita non deve ispirarvi alcun timore! Com'è bella, quando ci si sente buoni e giusti.

— Sì! sì! gridarono ancora i ragazzi con entusiasmo.

— Noi ci amiamo, tutti, Chestomazov! disse Kartachov, il piccino che sapeva la storia della fondazione di Troia, e che arrossiva come un papavero ogni volta che parlava.

— Tutti, tutti, ci amiamo! ripeterono gli altri.

E molti occhi s'empirono di lagrime.

— Urrà, Chestomazov! gridò Kolia.

— Ricordo eterno!

— Chestomazov... riprese Kolia. È dunque vero che noi risusciteremo tutti in una vita nuova nella quale ci ritroveremo, nella quale anche Iliocha sarà fra noi?

— Sì!... risusciteremo... È assolutamente vero! Ci rivedremo, nell'altra vita, e lietamente ci racconteremo a vi-

venda i fatti della nostra esistenza terrena! rispose Alessio sorridendo, anch'egli commosso.

— Ah! come sarà bello! esclamò Kolia.

— Ed ora, andiamo al pranzo dei funerali. Non pensate che sia una festa sacrilega. È una antica e solenne abitudine che non si deve disprezzare! concluse Alessio. — Andiamo, dunque; andiamo, tutti insieme!

— E sarà sempre così, per tutta la vita!... Urrà, Chestomazov! gridò ancora Kolia, con trasporto.

E tutti i ragazzi ripeterono quel grido d'entusiasmo.

BIBLIOTECA DEL POPOLO

a Centesimi **70** il Volume :: Volume doppio Lire **1.40**

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

454-455. Principali vocaboli del Poliglotta inglese.
456-457. Idem. - Francese.
458-459. Idem. - Spagnuolo.
460-461. Idem. - Tedesco.
462. La posta attraverso i tempi.
463. La Filosofia del Diritto.
464-465. Atlantino Geografico.
466. La Sociologia.
467-468. La navigazione aerea. - I. Aerostati e Dirigibili.
469. Aree e volumi.
470. Raccolte zoologiche.
471. Metodo per mandolino napoletano. [Europa.
472. Manualetto per l'emigrante in
473. Fotografia per tutti.
474-475. La navigazione aerea. - II. Aeroplani e macchine volanti.
476. L'allievo linotipista.
477. Vocabolarietto di termini filosofici.
478. Il bibliotecario. [
479 L'essenza dell'anarchismo.
480-481. Petit résumé de syntaxe Francaise.
482. Gli Eschimesi.
483. La previsione del tempo.
484. Leone Tolstoi.
485-486. Il dilettante meccanico.
487. Fraseologia latina.
488. Il Culto religioso.
489. I secoli della letteratura italiana: Il Trecento.
490. Idem. - Il Quattrocento.
491. La teoria e la pratica del trasporto musicale.
492. I secoli della letteratura italiana: Il Cinquecento.
493. Il commercio nell'antichità.
494. Manualetto d'ippica.
495. La Divina Commedia esposta al popolo: Inferno.
496. Le proiezioni ortogonali.
497-498. La locomotiva a vapore moderna.
499. La Divina Commedia esposta al popolo: Il Purgatorio.
500. I secoli della letteratura italiana: Il Seicento.
501. La Divina Commedia esposta al popolo: Il Paradiso.
502. La storia e la teoria dell'antica musica greca.
503. L'« Odissea » narrata al popolo. - Parte I.
504. Apparecchi facili a costruirsi: 1.° Elettricità.
505. L'« Odissea » narrata al popolo. - Parte II.
506. L'« Eneide » esposta al popolo. - Parte I.
507. Idem. - Parte II.
508. L'Evoluzione della vita.
509. La Gerusalemme liberata esposta al popolo. - Parte I.
510. Le Banche.
511. La Gerusalemme liberata esposta al popolo. - Parte II.
512. Formulario di chimica organica. - Parte II.
513. Storia e antologia della letteratura turca.
514. L'« Iliade » esposta al popolo. - Parte I.
515. L'arabo parlato.
516. L'« Iliade » esposta al popolo. - Parte II.
517. Manuale di chimica analitica qualitativa.
518. Storia e Antologia della letteratura araba.
519. Vade-mecum del saggiatore dei metalli.
520. Eccezioni fonetiche della lingua francese.
521. I secoli della letteratura italiana: Il Seicento.
522. Teoria del regolo calcolatore e sue applicazioni.
523. I secoli della letteratura italiana: L'Ottocento.
524. Vade-mecum dell'italiano in Giappone.
525. Topografia pratica.

Inviare Cartolina-vaglia alla *Casa Editrice Sonzogno*, via Pasquirolo, 14, Milano.

526. Storia degli Stati Uniti.
527. Rimario della lingua italiana - Vol. I.
528. Idem. - Vol. II.
529. Geografia storico-politica.
530. La luce elettrica.
531. La cooperativa di consumo.
533. La Stenografia. - Vol. I.
534. Idem. - Volume II.
535. Idem. - Volume III.
536. Geometria analitica del piano e sue applicazioni.
537. Dizionarietto dantesco.
538. Trigonometria sferica e sue applicazioni.
539. Storia del Risorgim. italiano.
540. I secoli della letteratura italiana: Le origini.
541. Elementi di costruzione delle macchine.
542. L'Operaio meccanico.
543. Formulario comp. di Computisteria e Ragioneria. - Volume I.
544. Formulario compl. di Computisteria e Ragioneria. - Volume II.
545. I fenomeni dell'ipnotismo e della suggestione.
546. Riccardo Wagner.
547. Prontuario delle forme del verbo latino.
548. Il Consulente Amministratore.
549. La costruzione geometrica delle ombre.
550. Statica grafica.
551. Prontuario delle forme del verbo tedesco.
552. Monete d'oro e d'argento legali e false.
553. Prontuario delle forme del verbo francese.
554. Pile per usi domestici.
555. Accumulatori per usi domestici.
556. Lo Stato nella Sociologia Spenceriana. [tici.
557. Curiosità e sofismi matema-
558. La Luce Elettrica domestica.
559. Storia Parlamentare della III Repubblica di Francia.
560. Disinfezione e disinfettanti.
561. Come coniug. i verbi inglesi.
562. Storia del popolo arabo.
563. L'aritmetica per gli adulti. -
564. Id., id. - Parte II. [Parte I.
565. Id., id. - Parte III.
566. I fondamenti della Geometria di posizione.
567. Beethoven, la sua vita e le sue opere.
568. La lotta greco-romana.
569. La Cinematografia.
570. Canottaggio e nuoto.
571. Nozioni di idraulica.
572. Foot-ball.
573. Compendio di letteratura indiana.
574. Francesco Giuseppe e la storia di Casa d'Absburgo.
575. Applicazioni algebriche alla geometria piana e solida.
576. Dizionario biblico . — Vol. I. - Parte Geografico-Storica.
577. Idem. — Vol. II. - Parte Reli-
578. Trento e Trieste. [giosa.
579. I terremoti e la sismologia.
580-581. Manualetto indicatore dei servizi del telegrafo e del tele-
582. Storia del Messico. [fono.
583. La Marina Militare Italiana
584. Storia del Belgio. [nel 1915.
585. Leggi, usi e convenzioni della guerra moderna.
586. Storia di Spagna.
587. L'Esercito Italiano. [numeri.
588-589. Iniziamento alla teoria dei
590. Geometria non-euclidea.
591. Il Dispotismo.
592-593. Tesi di calcolo letterale.
594. Allevamento del coniglio e degli animali da cortile.
595. Storia dell'Albania fino al 1910.
596. Le caldaie a vapore marine.
597-598. Il mare Adriatico. [derna.
599-600. Panificazione razionale mo-
601. La motocicletta e il motociclista.
602. Elem. di telegrafia senza filo.
603. Dizionarietto Geografico Eti-
604. L'automobile. [mologico.

605. L'Orlando furioso esposto al popolo.
606. Idem. - Parte II.
607. Idem. - Parte III.
608. Idem. - Parte IV.
609. Idem. - Parte V.
610-611. La storia delle razze cavalline.
612-613. Idee di Cosmogonia.
614. La sifilide.
615. La blenorragia.
616. La Casa di Savoia.
617. Frammenti di storia dell'astrologia.
618-619. La pesca meccanica.
620. Le malattie professionali.
621. Istruzione orale dei sordomuti.
622-623. Lo sviluppo storico delle forme animali.
624. La tisi polmonare e la sua moderna cura.
625. G. B. Molière e le sue opere.
626. L'essiccazione delle patate e di altri generi commestibili.
627. Il gergo nella società, nella storia, nella letteratura.
628. Camillo Benso di Cavour.
629. Conferenze popolari sulla tubercolosi.
630. Storia della scrittura.
631. Il Benzolo, il Toluolo e gli esplosivi derivanti.
632-633. Fari e segnali marittimi.
634. Carlo Goldoni.
635. Nozioni sulla resistenza dei materiali.
636. Dizionario degli Autori italiani, latini, greci.
637. Sezioni coniche.
638-639. L'industria del freddo.
640-641. Nozioni e curiosità araldiche (con illustrazioni).
642. La fabbricazione dell'acciaio al forno Martin.
643-644. Prontuario dantesco.
645-646. Calcolo infinitesimale. Parte I, *Calcolo differenziale*.
647. Calcolo infinitesimale. - Parte II, *Calcolo integrale*.
648. Elementi di costruzione in cemento armato.
649. La patria dell'uomo.
650. Compendio di letteratura italiana.
651. I motori d'aviazione.
652. Malattie e rimedi.
653. Formulario per il tornitore meccanico.
654. Esercizi sulla resistenza dei materiali.
655. Federico Mistral e « Mirella ».
656. Galileo Galilei.
657. Sunti di didattica.
658. Gli ingranaggi.
659-660. I Promessi Sposi esposti al popolo.
661. Misure elettriche pratiche.
662. I motori a scoppio nell'agricoltura.
663. I contatori elettr. a induzione.

VOLUMI RINNOVATI O SOSTITUITI:

5. Storia d'Italia dalle origini ai nostri giorni.
22. Botanica.
43 Credenze e superstizioni antiche e moderne.
56. Il giuoco della dama (regole e problemi).
75. Storia della Russia dalle origini ai nostri giorni.
78. Radiotelegrafia-Radiotelefonia.
84. Storia della Germania dalle origini ai nostri giorni.
85. Storia della letteratura italiana.
86. La Canzone d'Orlando.
87. Storia della Grecia dal 1740 ai nostri giorni.
346. Compendio di storia moderna.
350. I principî delle radiocomunicazioni.

Inviare Cartolina-vaglia alla Casa Editrice Sonzogno, via Pasquirolo, 14, Milano.

GRATIS La CASA EDITRICE SONZOGNO, Milano, Via Pasquirolo, 14, spedisce, a semplice richiesta, il Catalogo Generale delle sue pubblicazioni.

COLLEZIONE SONZOGNO

Prezzo 4.~ Lire

Balzac O. (17) La pelle di Zi-
— (18) Storia dei Tredici. [grino.
Benoit P. (54) Kœnigsmark.
Bilse O., *Tenente.* (20) Una piccola guarnigione.
Bizzoni A. (1) Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi.
Blasco Ibanez V. (36-37). I quattro cavalieri dell'Apocalisse. *(Volume I e II).*
Bourget P. (62) Nemesi.
— (66) Un idillio tragico.
— (69) L'acqua profonda.
Champsaur F. (31-32) L'Arrivista. *(Volume I e II).*
Chantepleure G. (70) La mia coscienza in veste rosa.
D'Annunzio G. (52) Il fuoco.
Daudet A. (28) La piccola par-
— (39) Saffo. [rocchia.
— (42) Tartarin di Tarascona.
— (43) Tartarin sulle Alpi
— (44) Porto Tarascona.
Daudet E. (27) Fermo in posta.
D'Azeglio M. (23) Ettore Fieramosca.
De Bourienne F. (12-13) Napoleone intimo. *(Vol. I e II).*
Di Ségur F. (19) La campagna di Russia.
Dumas A. (padre). (9) Memorie di Giuseppe Garibaldi.
— (21) I Garibaldini.
— (64-65) I Tre Moschettieri *(Volume I e II).*
Fava O. (24) Contro i più.
Flaubert G. (14) Salammbô.
— (67) La signora Bovary.
France A. (49) Taide.
— (57) Le sette mogli di Bar-
— (60) Crainquebille. [bablù.
— (63) L'Isola dei Pinguini.
Gautier T. (4) La signorina di
Ghislanzoni A. (54) Gli artisti Maupin. [da teatro.
Grossi T. (10) Marco Visconti.
Guerrazzi F. D. (15) La battaglia di Benevento.
Hardy T. (55) Una donna pura.
Heine E. (6) Che cosa è la Germania.
Hervieu P. (58) Lo sconosciuto.
Hugo V. (2) I lavoratori del
— (33) Il Novantatrè. [mare.
Lemaître G. (51) I Re.
Loti P. (7) Pescatori d'Islanda.
— (61) La Signora Crisantemo.
Louis P. (34) Afrodite.
Malot E. (50) Pompon.
Maupassant (G. de). (16) Il Merciaiuolo ambulante.
— (35) Chiaror di luna.
— (68) Bel-Ami.
— (71) I racconti della beccaccia.
Nievo I. (40-41). Le Memorie di un Ottuagenario *(Vol. I e II).*
Prevost M. (38) Le Demi-Vierges.
Rosny H. J. (5) Il milionario
— (53) La guerra del fuoco.
— (56) Il delitto del dottore.
Ruffini G. (11) Il Dottor Antonio. [rigi.
Sarcey F. (8) L'assedio di Pa-
Sienkiewicz E. (3) Quo Vadis?
Turghenieff G. (29) Fumo.
Villari R. (22) Da Messina al Tirolo. [lume I e II).
Zola E. (25-26) La Débacle. *(Vo-*

...o. - Milano.

BE001105495

128. *Caballero.* Novelle andaluse.
129. *Perelò.* Satire.
130-131. *Carmen Sylva.* Novelle.
132-133. *Maineri.* Mamma ce n'è una sola.
134-135. *Lane.* Novelle arabe. [sola.
136. *Sheridan.* La scuola della maldicenza.
137-138. *Lamartine.* Raffaello.
139-140. *Bruno.* Candelaio.
141-142. *Kleist.* L'orcio in frantumi. - La promessa di matrimonio in San Domingo.
143. *De Marchi.* Racconti.
144-145. I Nibelungi.
146-147. *Sonzogno:* BenvenutoCellini.
148-149. *Sermintelli.* Facundo, o Civiltà e barbarie.
150. *De Maistre.* Viaggio intorno alla mia camera.
151. *Klopstock.* La battaglia di Arminio.
152. *Whitman.* Canti scelti.
153-230. *Balzac.* Gl'impiegati.
231. *Forgues.* Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
232. *Nodier.* Racconti fantastici.
233-234. *Macaulay.* Saggi biografici.
235-237. *Goethe.* Autobiografia (Parte seconda).
238. *Keller.* Romeo e Giulietta nel villaggio. - Specchio.
239. *Gonzales.* Il salvacondotto di Lucia.
240. *Janin.* Un fenomeno.
241. *Cavallotti.* Martirologio italiano.
242. *Carmen Sylva.* I racconti del Pelesch. [che.
243. *Pindaro.* Odi. Nemee e Istmi.
244. *Tolstoi.* Katia. - Di che vivono gli uomini.
245. *Stendhal.* L'abbadessa di Castro. - La duchessa di Palliano.
246-247. *Sesto Aurelio Properzio.* I quattro libri delle Elegie.
248. *Balzac.* La pace domestica. - L'elisir di lunga vita.
249. *Tegnér.* Frithiof.
250. *Orazio.* Gli Epodi e il Carme secolare.
251. *Hoffmann.* Il nano Zaccaria.
252. *Lenau.* Savonarola.
253. *Heyse.* Due prigionieri liberati. [sioni oratorie.
254. *Quintiliano Fabio.* Istitu-
255. *Nodier.* Serafina. - Lucrezia e Giannetta.
256. *Heine.* Donne e fanciulle di Shakspeare.
257-258. *Michelet.* L'insetto.
259-260. *Baudelaire.* I fiori del male.
261. *Lenau.* Gli Albigesi. [male.
262-263. *Costanzo.* Un'anima.
264. *Lucio Anneo Seneca.* Dell'Ira.
265. *Stuart Mill.* La libertà.
266-267. *Orazio Flacco.* Satire.
268. *Nodier.* L'ultimo banchetto dei Girondini.
269-270. *Turghenieff.* Novelle moscovite.
271. *Moro.* L'Utopia.
272. *Murger.* Le notti d'inverno
273. *Goldoni.* Componimenti minori. [neri.
274-275. *Hillern.* La Falconiera.
276. *Da Roterdamo.* Elogio della Pazzia. [epigrammi.
277. *Platen.* Odi, inni, egloghe,
278. *Fedro.* Le Favole.
279. *Shelley.* Poemetti.
280. *Aurelio Antonino.* Il libro dei ricordi.
281. *Schlemihl.* La storia maravigliosa. [Chamisso.
282. *Feydeau.* La Contessa di
283. *Runeberg.* Nadeschda.
284-285. *Conforti.* Pompei.
286. *Paroli.* Le X Giornate di Brescia del 1849.
287. *Hauff.* Otello.
288. *Kompert.* Il Sornione.
289. *Cattaneo.* Israeliti.
290. Novelle per la gioventù.
291. *Braga.* L'Ondina del lago.
292. *Euripide.* Alcesti.
293. *Cortellini.* Leggi delle XII Tavole. [bone.
294. *Sienchievicz.* Abbozzi a carcicco.
295. *Karolenko.* Il musicante [Farwest
296. *Hawthorne.* Racconti del
297. *Nodier.* Ines di Las Palmas
298. *Turghenieff.* Dinanzi alla ghigliottina.
299. *Kiu-Youen.* Li-Sao.
300. *Tolstoi.* Le imitazioni.
301. *Sienchievicz.* Sulla costa luminosa.
302. *Richter.* Autobiografia.
303. *Bergerac.* Viaggio comico nella luna.
304. *Bergerac.* Storia comica degli Stati e Imperi del Sole.
305. *Carmen Sylva.* Chi buzza?
306. *Sienchievicz.* Seguitemelo!
307. *Bardazzi.* L'anima di Cavallotti.
308. *Turghenieff.* Primo amore.
309. *Poe.* Ligeia.
310. *Turoldo.* La Canzone d'Orlando. [lando
311. *Poe.* Eureka.
312. *V. Hugo.* I Burgravi.
313. *Pecci.* Le Poesie Latine.
314. *Ibsen.* Quando noi morti ci destiamo.
315. *V. Hugo.* Ernani.
316. *Tolstoi.* Dall'dubbio alla fede.
317. *Tibullo.* Le elegie.
318. *Bovio.* Saggio critico del Diritto Penale.
319. *Desmoulins.* Scritti.
320. *V. Hugo.* Ruy Blas.
321. *Gorki.* Vita errante.
322. *Ibsen.* Catilina.
323. *Savojano.* Le Filippiche.
324. *Tolstoi.* Usseri.
325. *Manelli.* Poesie.
326-327. *Meli.* Le Bucoliche.
328. *Gogol.* Novelle ukraine.
329. *Korolenko.* La foresta mormora.
330. *V. Hugo.* Il Re si diverte
331. *Marlowe.* Faust. [volo.
332. *Korolenko.* Il dito del diavolo.
333. *Cicerone.* Lettere scelte.
334. Novelle per la gioventù.
335. *Michelet.* La Polonia Martire.
336. *La Rochefoucauld.* Massime e riflessioni morali.
337. *Romagnosi.* Saggi politici e filosofici.
338. Novelle per la gioventù.
339-340. *Markorda.* Il giuramento
341. *Ahn-Avakragia.*
342. *Maupassant.* Versi.
343. *Björnson.* Leonarda.
344. *Polibio.* Storia Romana
345. *Gorky.* Piccoli borghesi.
346-348. *Manasse.* Dharma. Satira. Le leggi di Manu
349. *Rapisardi.* Le poesie religiose.
350. *Gigli.* Il don Pilogallo.
351. *Petofi.* Canti scelti
352. *Alfieri.* Della tirannide.
353. *Ibsen.* La commedia dell'amore.
354. *Castelar.* Vita di Lord Byron
355. *Tolstoi.* Ai governanti, ai preti, agli operai.
356. *Tolstoi.* Ai soldati, agli
357. *Tolstoi.* Agli uomini politici
358. *Schopenauer.* Pensieri e frammenti.
359. *Schiller.* Guglielmo Tell.
360. *Alighieri.* Della Monarchia
361. *Tolstoi.* Pisarri crudeli.
362. *Mirabeau.* Lettere d'amore a Sofia.
363. *Bozzio.* Della consolazione della filosofia. [sione
364. *Pirazzoli.* Saggio sulla rivo-
365. *Sant'Agostino.* Le confessioni. (Parte prima)
366. *Castellar.* Ricordi d'Italia
367. *Sant'Agostino.* Le confessioni.
368. *Bruno.* Degli eroici furori (Parte prima).
369. *Musset.* Novelle.
370. *Mazzarino.* Epilogo dei suoi politici.
371. *Cekow.* Le tre sorelle.
372. *Bruno.* Degli eroici furori (Parte seconda).
373. *Gorky.* L'annunziatore della
374. *Wagner.* Ricordi. [tempesta
375. *Petersen.* Fuochi fatui.
376. *Sant'Agostino.* Le confes-
377. *Gautier.* Novelle. [sioni.
378. *Flaubert.* Tre racconti.
379. *Gautier.* Sulle Alpi.
380. *Krilow.* Favole scelte.
381. *Lamartin.* Le Confidenze
382. *Hoffmann.* Racconti.
383. *Rousseau.* Dell'origine del-
384. *Puskin.* Le fiabe. [l'ineguaglianza tra gli uo- [mini
385. *Alcardi.* Poesie.
386. *Livio.* Orazioni.
387. *Cattaneo.* Della riforma penale. [penale.
388. *Da Vinci.* Frammenti e
389. *Cattaneo.* Saggi di filosofia civile. [Windermere.
390. *Wilde.* Il ventaglio di Lady
391. *Baccelli.* Prose e poesie.
392. *Mirabeau.* Ultime lettere d'amore a Sofia. [iscelte
393. *Moore.* Gli adoratori del fuoco. [mean]
394. *Diderot.* Il nipote di Rameau.
395. *Champfort.* Massime e pensieri.
396. *Marivaux.* Commedie.
397. *Marchesa di Sévigné.* Lettere scelte.
398. *Molière.* Commedie.
399. *Andersen e Petersen.* Album di schizzi senza gli schizzi.

874. *V. Hugo.* Lucrezia Borgia.
877. *Schopenhauer.* Saggio sul Libero Arbitrio.
878. *Coppée.* Rivali.
879. *Sand.* Novelle.
880. *Goncourt.* Il romanzo di una perduta. [pone.
881. Racconti del Vecchio Giappone.
882. *Murger.* La Bohème.
883. *Diderot.* Paradosso sull'attor comico.
884. *V. Hugo.* L'arte di esser nonno
885. *Seneca.* Fedra. [nonno
886. *Musset.* Le notti. - Rolla. - Namouna. [colo.
887. *V. Hugo.* Napoleone II picc.
888. *D'Annunzio.* Canto Novo.
889. *Tasso.* Rime amorose.
890. *Lessing.* Favole.
891. *Shakspeare.* I Sonetti.
892. *Ostrovsky.* L'Uragano.
893. *D'Annunzio.* Terra Vergine.
894. *Della Casa.* Galateo ovvero De' Costumi. [granini.
895. *Marziale.* Raccolta di Epi.
896. *Platone.* Il Protagora.
897. *Shakspeare.* Giulietta e Romeo.
898. *Poliziano.* Le Poesie.
899. *Tarchetti.* Una nobile follia.
900. *Ovidio.* Dell'arte dell'amare.
901. *Desbys.* Le scarpine della Cenerentola.
902. *Socrarte.* I Baci.
903. *Sonzogno.* Crocetta.
904. *Champfort.* Caratteri ed aneddoti.
905. *Sterne.* Viaggio sentimentale. [lanzata.
906. *V. Hugo.* Lettere alla Fi-
907. *Ovidio.* Le Tristezze.
908. *Molière.* L'Avaro. [amanti
909. *Piccolomini.* Storia di due
910. *Feuerbach.* Trenta lezioni sulla Essenza della relig.
911. *Longo Sofista.* Dafni e Cloe.
912. *Giacometti.* La morte civile. [mane.
913. *Goethe.* Roma. - Elegie ro-
914-915. *Foscolo.* Ultime lettere di Iacopo Ortis.
916-917. *Wilde.* Il ritratto di Dorian Gray.
918. *Shakspeare.* Il sogno di una notte d'estate.
919. *Montaigne.* Saggi sull'educazione.
920. *Leopardi.* Pensieri con aggiunti i detti memorabili.
921. *Browning.* Poemi e Poesie.
922. *Cornaro.* Trattato della vita
923. *Rousseau.* Discorsi [sobria.
924. *Moreau.* Racconti a mia sorella. [del Corano
925. *Maometto.* Versetti scelti
926. *Coppée.* Enrichetta.
927. *Platone.* Apologia di Socrate. [ria romana
928. *Eutropio.* Compendio di ste-
929. *Grimm.* Fiabe.
930. *Keats.* Iperione, Isabella, Odi, Sonetti.
931. *Maupassant.* Boule de suif.
932. *Porta.* Poesie scelte. [Sole.
933. *Campanella.* La Città del
934. *Demostene.* Discorso per la corona.
935. *Renan.* Vita di Gesù. Vol. I.
936. — Vita di Gesù. Vol. II.
937. *Gautier.* Novelle.
938. *Eschilo.* Prometeo legato.
939. *Zola.* Racconti scelti.
940. *Mantegazza.* Un giorno a Madera.
941. *Mazzini.* Doveri dell'uomo.
942. *Béranger.* Canzoni.
943. *Tolstoi.* Le confessioni.
944. *Platone.* Il Fedone.
945. *Ibsen.* Poesie complete
946-947. *Daudet.* Lettere del mio mulino.
948. *Ibsen.* Hedda Gabler.
949. *Eliot.* Le tribolazioni del reverendo Amos Barton.
950. *Gogol.* Il revisore. [metodo
951. *Descartes.* Il discorso del
952. *France.* Storia comica.
953. *Zola.* L'assalto al molino, seguito da altre novelle.
954. *Mirbeau.* Farse e moralità.
955. *Dostoievsky.* I Precoci.
956. *Wilde.* De Profundis, seguito dalla ballata del Carcere di Reading.
957. *Hebbel.* Maria Maddalena.
958. *Platone.* L'Eutifrone. - Il Critona.
959. *D'Annunzio.* Giovanni Episcopo.
960. *Verlaine.* Saggezza. [scopo.
961. *Aubanel.* Le Vergini di Avignone.
962-963. *Goethe.* Le affinità elettive. (Parte I e II).
964-965. *Stendhal.* Dell'amore.
966. *Macterlinck.* L'Intruza. - I ciechi. - Interno.
967. *Richepin.* Le morti bizzarre
968. *Dicenta.* Juan José.
969. *Heine.* Germania.
970. *Prati.* I canti del '48.
971. *Lamartine.* Poesie d'Italia.
972. *Andrieff.* Il riso rosso.
973. *D'Esparbès.* La leggenda dell'Aquila. [zini.
974. *King.* La religione di Mazzini.
975. *Balaguer.* Canti di guerra e d'amore.
976-977. *Paolo,* detto *Diacono.* Dei fatti de' Langobardi. Volume I e II.
978. *Swietochowski.* Elvia.
979. *Dall'Ongaro.* Stornelli e poesie patriottiche.
980. *Turgheneff.* Racconti russi
981-982. *Goethe.* La campagna di Francia. - L'assedio di Magonza. [na d'Arco.
983. *Michelet.* Storia di Giovan-
984. *Schuré.* La leggenda di Budda. [anello.
985. *Hebbel.* Gige e il suo
986-987. *Vallès.* L'Insorto.
988. *Ibsen.* Gli Spettri.
989. *Turian B.* I Miserabili.
990. *Lombardi.* Calatafimi.
991. *Lopes.* Il Viluppo. - L'altra strada.
992. *Sienkiewitks.* Bartek il Vincitore. - Il giudizio di Giove. - Un idillio nella foresta.
993. *Antona-Traversi.* Oh! le dame e i gentiluomini. - Novelle sceneggiate.
994. *Maupassant.* La mano mistra. - Novelle.
995. *Maintenon.* Lettere al confessore e agli amici.
996. *Andreief.* La Rivoluzione.
997. *Szierozewski.* I Lebbrosi.
998. *Cervantes.* Il dialogo dei
999. *Garacin.* La Guerra. [cani
1000. *Mérimée.* Colomba. [morra.
1001. *Tolstoi.* Le novelle della
1002. *Maupassant.* Il vagabondo.
1003-1004. *Frontino.* Gli stratagemmi.
1005. *Gogol.* Novelle e racconti
1006-1007. *Orsini Felice.* Memorie politiche.
1008. *Franchi.* Memorie politiche di Felice Orsini (Append.)
1009. *Faraldo.* L'Altalena.
1010. *Schiller.* Giovanna D'Arco.
1011. *Puskin.* La Figlia del Capitano.
1012. *Andreieff.* Figlio dell'uomo
1013. *V. Goethe.* Ifigenia in Tauride. [ro. Gelsomina
1014. *S. Lopez.* Il principe azzur-
1015. *S. Skitaletz.* Mio padre.
1016. *Aicard.* Papà Lebonnard
1017. *Pierre Louys.* La donna e il burattino.
1018. *Fracastoro.* Della sifilide.
1019. *G. De Maupassant.* Yvette.
1020. *Erasmo.* Colloqui scelti.
1021. *Butti.* La fine d'un ideale.
1022. *Wilde.* Racconti. [helm
1023. *Lessing.* Minna di Barn-
1024. *Cekov.* Il racconto d'uno sconosciuto.
1025. *Andreieff.* Isette impiccati
1026. *Balzac.* - La casa dei melograni. - Il capolavoro sconosciuto. - Gesù Cristo in Fiandra.
1027. *Dostoievsky.* Il giocatore.
1028. *Hauptmann.* Il cantoniere
1029. *Aristofane.* Gli uccelli.
1030. *Przybyszewski.* Neve.
1031. *Petrarca.* Salmi penitenziali
1032. *Andreieff.* Giuda Iscariota

Inviare Cart.-Vaglia alla Casa Edit. Sonzogno - Milano, via Pasquirolo, 14.

GRATIS La CASA EDITRICE SONZOGNO, Milano, Pasquirolo, 14, spedisce a semplice richiesta il Catalogo Generale delle sue pubblicazioni